

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Il Comunista
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
El programa comunista
rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

Le prolétaire
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Programme Communiste
rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno VIII - N. 24 - Ottobre 1990
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%
c. p. 10835 - 20110 Milano
conto corr. post. n. 30129209

GOLFO PERSICO

Grandi potenze, potenze in ascesa, piccoli e medi Stati: le classi dominanti, in un mondo sempre più « piccolo » sono sempre più spinte a « risolvere » i loro contrasti con la guerra

Con l'occupazione del Kuwait da parte dell'Iraq, all'inizio di agosto, i sogni di un decennio improntato sui rapporti pacifici e di reciproca cooperazione tra le varie potenze del mondo e di un avvio alla normalizzazione delle diverse aree a rischio di guerra, o « zone delle tempeste », prime fra tutte l'area mediorientale, sono stati drammaticamente spezzati.

Ai carri armati iracheni, che hanno riportato in evidenza che gli unici sogni che hanno « cittadinanza » nella società dominata dal capitale sono quelli legati alle potenze in ascesa e alla loro dinamica nell'ambito dei rapporti interstatali, fanno da contraltare le armate americane, mobilitanti « il resto del mondo » contro una potenza regionale che ha osato agire indipendentemente dalle direttive delle potenze imperialistiche più forti, le quali hanno reagito ammonendo con la bocca dei propri cannoni che gli unici sogni che i « piccoli » possono permettersi in un mondo dominato da alcuni « grandi » sono quelli di agire nella dinamica degli interessi dei « grandi » e sotto la loro « protezione ».

E la mobilitazione armata delle maggiori potenze del mondo contro un « unico nemico », per la prima volta dalla fine della seconda Guerra mondiale, mostra come la guerra guerreggiata coinvolgente il mondo intero non è evitabile sotto il capitalismo, ma è uno sbocco non solo possibile, ma alla lunga inevitabile.

Oggi, alla mobilitazione armata delle maggiori potenze del mondo, data l'arretratezza dal punto di vista della lotta classista del proletariato soprattutto dei paesi avanzati, non si oppone né l'azione disfattista del proletariato né l'azione politica più a vasto raggio del partito marxista. Ciò non toglie che la prospettiva di lotta, in cui le pur minuscole forze del comunismo rivoluzionario devono lavorare, rimane quella della denuncia di ogni avventura di polizia e di guerra della « propria » borghesia, del disfattismo contro la mobilitazione di guerra e la mobilitazione ideologica nazionalistica, della rottura di ogni collaborazione con la « propria » borghesia.

Per le maggiori potenze imperialistiche: Bagdad delenda est !

Secondo la buona regola del mercato capitalista, il nemico giurato di ieri può diventare un buon alleato, così come il sicuro alleato di ieri può trasformarsi nel più acerrimo nemico. E così l'Iraq, sicuro bastione a difesa degli interessi dell'Occidente contro il malvagio Iran komeinista, diventa lui il simbolo del Male, il paese del novello Hitler, una entità da distruggere. L'Iraq, seguendo una logica del tutto simile a quella seguita da ogni altra potenza al mondo, sotto la pressione di una situazione economica e politica interna resasi rovinosa dopo i risultati del tutto negativi seguiti alla guerra con l'Iran, è spinto ad approfittare di una congiuntura regionale relativamente favorevole e di una congiuntura mondiale apparsa non particolarmente ostile, muove alla conquista di un territorio — quello del Kuwait — per ottenere almeno tre cose: uno sbocco vantaggioso e sicuro sul Golfo Persico, un territorio dal quale il petrolio può essere estratto con tecniche del tutto elementari e quindi poco costose data la sua presenza a pelo di superficie, la realizzazione di una politica aggressiva da potenza in ascesa e in competizione con Iran e Israele nel ruolo di gendarme regionale.

Ma i conti non tornano. Per quanto possa valere il voto all'ONU, sta di fatto che la stragran-

de maggioranza dei paesi al mondo ha trovato una ragione per schierarsi contro l'Iraq e, nello stesso tempo, a favore dell'iniziativa diplomatico-militare delle grandi potenze imperialistiche con a capo gli Stati Uniti che ha portato, sotto una bandiera denominata « scudo del deserto », ad una doppia controffensiva: l'embargo totale, prima navale e poi anche aereo contro l'Iraq e la presenza armata navale, aerea e di terra delle maggiori potenze mondiali.

Ciò che le potenze imperialistiche hanno permesso ad Israele e al suo espansionismo territoriale in Cisgiordania e nel Golan, e permesso alla Siria in Libano, non permettono all'Iraq in Kuwait. Qui è in gioco una parte consistente di riserve petrolifere mondiali, e perdipiù di un petrolio di buona qualità e a costi d'estrazione bassissimi!

Oggi l'Iraq, per la propaganda occidentale, si è trasformato nel più pericoloso e insidioso « nemico della pace mondiale »; alla sua avventura militare viene addossata la colpa delle accresciute difficoltà per tutte le economie e in particolare per quelle già sofferenti come ad esempio quelle dei paesi dell'Est recentemente approdati alla « democrazia » e alla piena economia « di mercato ».

Washington, campione della più integra democrazia borghese e

strenuo difensore della pace capitalistica nel mondo, come tutti sanno, ha proclamato il suo grido di guerra: *Bagdad delenda est!* E contro Bagdad ha mobilitato finora più di 150 mila uomini e si appresta a mobilitarne altri 100 mila, e una potente flotta militare. Sotto le insegne della difesa della sovranità di un paese « libero » e « indipendente » — il Kuwait — e della lotta contro l'aggressore — l'Iraq — gli Stati Uniti sono corsi generosi in aiuto verso i paesi arabi minacciati dall'avanzata irachena, a partire dall'Arabia Saudita; ma, di fatto, hanno occupato militarmente appunto l'Arabia Saudita, il più grande produttore di petrolio del mondo!

Lo scoppio di una guerra regionale in cui le potenze imperialistiche più forti del mondo sarebbero immediatamente impegnate è stato dato per inevitabile anche se non immediato. E sul pericolo di questo scoppio tutta la propaganda borghese si è ampiamente sviluppata battendo la grancassa della difesa di diritti che ogni nazione democratica ha nel consesso internazionale: il diritto di sovranità nazionale. Quel « diritto » che costantemente viene messo in discussione e calpestato proprio dalle maggiori potenze imperialistiche del mondo, come due guerre mondiali e una interminabile serie di guerre locali dimostrano ampiamente.

Perché dunque gli Stati Uniti possono invadere Panama, cannoneggiare la sua popolazione civile facendo più di duemila morti, detronizzare Noriega sostituendolo con un altro governo fantoccio in mano a Washington, e l'Iraq non può fare la stessa cosa nel Kuwait che oltretutto

non dista migliaia di km dal proprio confine come Panama dagli Usa e che almeno nella zona nord era già, ai tempi della disgregazione dell'impero Ottomano, provincia irachena?

Il « diritto di sovranità », come sempre, non c'entra assolutamente; è il diritto delle armi, è la forza delle armate che decide della sovranità di ogni paese.

Se « pericolo di guerra » esiste in Medio Oriente non è perché l'Iraq ha invaso e occupato il Kuwait. *Il Medio Oriente è un'area nella quale la guerra è permanente;* dalla fine dell'impero turco e dalla spartizione dei territori fra Gran Bretagna e Francia soprattutto, e poi fra di loro e l'Urss, gli Stati Uniti e la Germania almeno a livello di influenza determinante, tutto il Medio Oriente è stato ed è costantemente teatro di fortissimi contrasti interimperialistici e quindi di guerra guerreggiata. Questa situazione non sarà mai risolta finché esisterà il capitalismo, un modo di produzione che ha assoluto bisogno di combattere la caduta tendenziale del saggio di profitto con la crescita sempre più mastodontica della massa di profitto; un modo di produzione la cui necessità vitale risiede nelle materie prime da trasformare e nelle fonti di energia: chi controlla il mercato delle materie prime da trasformare e le fonti di energia controlla praticamente il mondo. Perciò il Medio Oriente, con le sue riserve di petrolio, è strategicamente vitale per il capitalismo ed è oggetto di contrasti insanabili fra le potenze capitalistiche maggiori del mondo.

Il Medio Oriente, area eternamente instabile, crocicchio di civiltà sepolte e miniera di petrolio

Ci hanno insegnato fin dai banchi di scuola che l'espansione della civiltà prima greca e poi romana ha seguito necessariamente la rotta est-sud-est e che una zona di grandissimi scontri fra civiltà diverse è stata la zona che va dal Nilo al Mar Rosso al Golfo Persico. Ci hanno insegnato a considerare tutta la vasta area del Vicino e Medio Oriente — dell'Asia Minore, come definita nei vecchi libri di testo — come un'area eternamente instabile, mai doma, mai normalizzata, permanentemente sottoposta a guerre « fratricide », lacerazioni, migrazioni bibliche; una terra di conquista per elezione da parte di uno sceicco o un emiro, di un re, di un imperatore o di una potenza « straniera » che approfittava di liti altrui per espandere il proprio dominio sui territori e genti. E abbiamo imparato che, in mezzo a distese eccezionali di deserto e di rocce battute dal sole e dal vento, madre natura aveva creato una vasta zona che dalle coste palestinesi va al Golfo Persico, una zona che gli arabi chiamarono *Mezzaluna fertile*, perché la forma che prende è della Mezzaluna (per i francesi *croissant*), percorsa da fiumi che la fertilizzano, tra i quali i famosi Tigri ed Eufrate che nell'antichità delimitavano la Mesopotamia e che oggi sono il cuore dell'Iraq.

La Mezzaluna fertile oggi comprende 5 Stati, Libano, Israele,

La lotta per la rendita petrolifera in Medio Oriente

Per capire gli avvenimenti che si stanno svolgendo nel Golfo Persico senza essere presi nella trappola propagandistica delle borghesie dell'uno o dell'altro fronte, è necessario rifarsi alla storia tormentata di questa regione che, per sua disgrazia è zona di forti scontri di interessi imperialistici rivali.

Verso la fine del diciottesimo secolo, il piccolo Emirato del Kuwait era appena stato costituito da un clan di ex predoni di carovane, scacciati dalla regione di Bassora, della cui tradizione l'attuale emiro, cacciato dagli irakeni, è un degnissimo rappresentante. La sopravvivenza di questo staterello dipese unicamente dall'intervento militare della Compagnia Britannica delle Indie Orientali contro le tribù di pirati. L'imperialismo inglese ha lasciato un segno profondo del suo intervento in questa regione ed è il maggior responsabile delle linee di frontiera che delimitano gli attuali Stati.

Dalla fine del XIX secolo, gli inglesi, impegnati come i loro rivali imperialisti nello smembramento del vecchio impero ottomano, ormai in fin di vita, cercano di garantirsi il dominio sul Golfo. Nel novembre 1898, lord Curzon, viceré delle Indie, dichiarava: « Nel Golfo la nostra posizione è predominante. Sul piano commerciale la lotta è già iniziata; e gli interessi commerciali sono i precursori degli interventi politici [sottolineatura nostra, ndr]. (...) Una ferrovia russa che raggiunga il Kuwait sarebbe estremamente dannosa per gli interessi britannici. Una ferrovia tedesca che abbia come capolinea il Kuwait non sarà bene accolta. Credo, in conclusione, che siamo ancora in tempo per prevenire un simile pericolo. La prima tappa, che raccomando, è l'estensione, al momento opportuno, de protettorato britannico sul Kuwait (...). E' importante, soprattutto, che il Golfo Persico non diventi teatro di scontro delle rivalità internazionali. » (1).

In altre parole, già a quei tempi era in nome della « pace » che si impediva ai concorrenti di mettere il naso nel Golfo; e, da allora, la propaganda borghese non ha fatto che accrescere la sua ipocrisia, nascondendo accuratamente il fattore determinante, cioè gli « interessi commerciali ».

Alcuni anni dopo, l'indebolito impero ottomano riconobbe questo protettorato sul Kuwait; ma la lotta decisiva fra Germania, Inghilterra, Francia e altri per le soglie dell'impero fu la guerra del 1914-18.

La spartizione imperialistica che sarebbe derivata dalla vittoria militare fu oggetto di successivi mercanteggiamenti soprattutto tra Francia e Gran Bretagna. Nel 1916 furono firmati i famosi accordi di « Sykes-Picot »; la Francia ottenne una regione che abbracciava gli attuali territori del Libano, della Siria e dell'Iraq settentrionale (la zona di Mossul); il Regno Unito ebbe il sud di questa regione (Arabia, Palestina, Mesopotamia), che si ricollegava ai suoi possedimenti egiziani. Tuttavia la fine della guerra, con il crollo dell'impero russo, rese caduchi questi accordi. Gli ambienti dei petrolieri inglesi fecero pressione per mettere le mani sui campi petroliferi di Mossul, spingendo contemporaneamente per un intervento mirante a impadronirsi del petrolio caucasico di Bakù: « la conservazione delle regioni petrolifere in Mesopotamia e in Persia, insieme alla frontiera strategica necessaria alla loro protezione, deve essere vista come un obiettivo di guerra di primaria impor-

(continua a pag. 3)

L'Italia dei gladiatori

Il gladiatore, nella Roma antica, era uno schiavo o un prigioniero di guerra che veniva addestrato a combattere con il *gladio* (la corta spada romana) nelle arene per dare spettacolo pubblico; e il combattimento era sempre all'ultimo sangue; e il *pollice verso* dell'autorità presente indicava al gladiatore che aveva sconfitto l'avversario, che lo poteva, o lo doveva, uccidere. *Mortui te salutant*, era il saluto all'autorità presente, nello stesso tempo deferente e orgoglioso dei gladiatori che scendevano nell'arena e si combattevano.

Il gladiatore, nell'Italia di oggi, è nient'altro che un mercenario assoldato da una qualche autorità addestrato all'uso delle armi più sofisticate e degli esplosivi, membro di una società *supersegreta*, al soldo di

un paese straniero — nella fattispecie gli Stati Uniti d'America — utilizzato (e utilizzabile) per contrastare dall'interno dell'Italia l'eventuale « guerriglia » pro-russa, l'eventuale partigianeria a favore dell'invasione dell'Italia da parte delle armate di Mosca, è per contrastare la stessa eventuale « andata al potere » del Pci, il più forte partito « comunista » occidentale. Non prigioniero o schiavo, ma guerrigliero assoldato; per nulla *mortui* in combattimenti leali e ad armi pari ma portatore di morte e stragista.

L'operazione *Gladio*, portata alla luce in questi ultimi tempi, aveva appunto principalmente quello scopo. « Operazioni » simili, pare ve ne siano state — e ve ne sono certamente

(continua a pag. 4)

Una cosa sinistra

12 novembre 1989. Achille Occhetto, attuale amministratore delegato dell'azienda-Pci, coglie l'occasione di un raduno di reduci della « Resistenza partigiana » alla Bologna per annunciare che l'azienda-Pci deve gettare via rapidamente molte anticaglie e che potrebbe anche cambiare la propria ragione sociale. Alle domande del cronista dell'Unità, presente a quel raduno, Occhetto risponde che, visto che « la fantasia politica, in questo fine '89 sta galoppando », si può « presagire tutto, anche il cambiamento del nome ».

Da quel momento, il « solido » Pci, il più forte partito « comunista » d'Occidente, il Pci di togliattiana memoria e di stalinista fede, diventa una cosa tutta da rifare.

Nel congresso del marzo '90 vengono gettate le basi ufficiali delle linee del cambiamento. Nel prossimo congresso del gennaio '91 l'azienda-Pci sarà ufficialmente un'altra cosa.

L'azienda-Pci negli ultimi anni ha perso quote consistenti del mercato elettorale e ciò ha contribuito ad accelerare il processo di svecciamen-

(continua a pag. 4)

E' uscito il n. 408 (ottobre-novembre '90) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

contiene:

- Dans le Golfe: l'imperialisme defend son ordre mondial
- La rente pétrolière au Moyen-Orient, objet de toutes les convoitises
- Afrique du Sud: Alternance du dialogue et de la répression contre les luttes prolétariennes
- A bas l'intervention imperialiste!
- Troupes françaises hors d Rwanda!
- PCF: Socialimperialiste!
- Vaulx-en-Velin: le vernis de la cité modèle part en fumée
- Correspondance: Apres la mutinerie de Loos
- Lausanne: Flics, gauche et ordre bourgeois
- Parti et révolution dans la doctrine marxiste
- Nouvelles des luttes ouvrières dans le monde
- Seules la lutte et l'unité de classe feront reculer le travail de nuit.

(continua a pag. 12)

(continua a pag. 2)

Le classi dominanti sono sempre più spinte «a risolvere» i loro contrasti con la guerra

(da pag. 1)

Siria, Giordania e Iraq, con una popolazione complessiva di circa 37 milioni di abitanti ma con un intrico di contrasti etnici e religiosi che il capitalismo non è riuscito e non riuscirà mai a risolvere, ma di cui si serve in qualche modo per tirar profitti.

Dopo il periodo di dominio dell'impero turco, con l'intervento delle borghesie europee più aggressive (inglese, innanzitutto, poi francese e da ultima quella tedesca), tutta l'area mediorientale fu scossa dal torpore feudale-arcaico e fu inserita brutalmente nei disegni di conquista delle potenze imperialistiche maggiori. Sebbene con origini che affondavano in grandi civiltà antiche, le popolazioni che i turchi avevano a loro volta «civilizzato» e musulmanizzati riuscirono solo in parte ad affrancarsi dai nuovi colonizzatori. Egitto, Persia, Algeria, più di altri riuscirono ad esprimere forti tendenze storiche di carattere unitario e sufficientemente omogeneo per raggiungere con forza propria un'indipendenza dalle potenze coloniali che altrimenti avrebbe tardato molti decenni e si sarebbe imposta — come si è imposta nella maggioranza dei paesi del Medio Oriente — per ragioni di equilibrio fra le grandi potenze imperialistiche più che per la forza di popolazioni armate.

Sono gli stessi gazzettieri borghesi che dichiarano apertamente ormai che i confini, e quindi gli Stati, del Libano, dell'Iraq, della Siria, della Giordania, di Israele, e del Kuwait, di Oman, degli Emirati Arabi Uniti, del Qatar e della stessa Arabia Saudita, del Bahrein e dei due Yemen, non hanno confini naturali storicamente definiti tra popolazioni ad etnia omogenea in lotta fra di loro. Quei confini sono stati stabiliti, carta geografica della zona alla mano, dalle grandi potenze imperialistiche e cor-

Il controllo sulle riserve petrolifere, e sulle rotte commerciali e militari: questo è vitale per l'imperialismo

Dopo gli shock petroliferi del 1973-74 e del 1979-80, gli Stati Uniti non si vogliono più far sorprendere dalle mosse di potenze economiche e finanziarie concorrenti, seppur regionali, come nel caso dei paesi produttori di petrolio. Il petrolio e i suoi derivati sono ancora vitali per la produzione capitalistica; perciò il controllo delle loro riserve, del loro mercato e quindi del loro prezzo internazionale continua ad essere obiettivo prioritario degli imperialismi più potenti. Ma anche dei paesi produttori.

Nel gennaio 1980, dopo l'occupazione militare dell'Afghanistan da parte dell'Urss, l'allora presidente americano James Carter ammoniva: «L'Urss cerca di consolidare una posizione strategica che mette in grave pericolo la libera circolazione del petrolio del Vicino Oriente. (...) Ogni tentativo fatto da una forza esterna per assicurarsi il controllo della regione del Golfo Persico sarà considerato come un attacco contro gli interessi vitali degli Stati Uniti. Esso sarà contrastato con tutti i mezzi necessari, compreso l'uso della forza militare» (1).

A parte la storiellina della «libera circolazione del petrolio» in pericolo, le parole ora ricordate sono di una chiarezza inusitata. Gli interessi vitali degli Stati Uniti si trovano anche nella regione del Golfo Persico, e questo non perché essi dipendano in modo determinante dal petrolio mediorientale come ad es. i paesi dell'Europa. Questi interessi sono vitali per gli Usa innanzitutto perché le proprie compagnie petrolifere hanno fortissimi interessi nei paesi produttori di petrolio in Medio Oriente, ma soprattutto perché, attraverso il controllo della regione del Golfo Persico gli Stati Uniti controllano una delle fonti primarie di energia necessaria all'apparato produttivo dei suoi più forti concorrenti sul mercato internazionale, a partire dalla Germania per finire al Giappone, passando per la Francia, l'Italia e gli altri paesi europei. Quindi, uno dei punti di forza del dominio planetario degli Stati Uniti è dato dal controllo delle fonti di materie prime necessarie all'industria di ogni paese e dei paesi capitalisti-

rispondono soprattutto alla più favorevole difesa dei loro interessi nell'area — sul piano economico come su quello strategico-militare — a seconda dei rapporti di forza fra di loro contrastanti, e nella determinazione che se quei confini dovessero un giorno cambiare ciò non sarebbe avvenuto al di fuori del consenso delle grandi potenze, a meno che tutto venisse rimesso in discussione in una terza guerra mondiale.

Gran Bretagna e Francia, i vecchi colonizzatori, lasciarono i loro protettorati e le loro colonie in forza dei nuovi equilibri inter-imperialistici usciti dalla seconda guerra mondiale — con gli Stati Uniti che cominciarono a dettare le nuove regole anche alle vecchie potenze — e dei movimenti sociali e delle tribù nomadi mai domati. Ma tutta l'area mediorientale e nordafricana, dati i vasti giacimenti di materie prime e in particolare modo di petrolio, e data la posizione strategica sulle rotte commerciali e militari (Gibilterra, Suez, Mar Rosso, Golfo Persico) che collegano l'Atlantico e l'Europa occidentale all'Oceano Indiano e all'Asia, era destinata a conservare la sua caratteristica di instabilità permanente.

Il capitalismo, impiantandosi, distrugge necessariamente i vecchi equilibri economici e sociali ma raramente — passata l'epopea rivoluzionaria borghese del 1800 — ha riequilibrato il paese e la società che ha distrutto. Inevitabili sacche di arretratezza — e, in certi paesi, di dimensioni consistenti — continuano così a pesare sullo sviluppo economico indigeno di ogni paese che giunge al capitalismo e all'indipendenza nel XX secolo. E il peso in negativo è direttamente proporzionale all'interesse che il tal paese rappresenta per le potenze capitalistiche maggiori sul piano economico e strategico.

ci più avanzati in particolare, e nello stesso tempo dal controllo delle rotte commerciali internazionali (e quindi militari), via mare e via aerea soprattutto.

Ma, per la stessa ragione, tutta la regione del Golfo Persico è allo stesso tempo zona di interessi vitali anche per i maggiori paesi europei, per la Gran Bretagna, per la Francia, per l'Italia e naturalmente per la Grande Germania, paesi che subiscono ancora la pressione e l'iniziativa nordamericana, particolarmente quella militare, ma che tendenzialmente si sono posti da tempo in una prospettiva di autonomia da Washington sia sul piano diplomatico che su quello politico-militare.

Oggi le flotte dei paesi europei concertano le proprie azioni a difesa dell'embargo contro l'Iraq con la flotta statunitense, e ciò fa sembrare che non esistano screzi e contrasti fra questi alleati. Oggi gli Usa hanno forzato la situazione disponendo sul confine tra Arabia Saudita e Kuwait le proprie truppe (soprattutto a difesa dei propri impianti petroliferi), premendo affinché l'intervento degli alleati occidentali fosse più consistente e affinché le enormi spese di questa impresa militare fossero ripartite anche fra gli europei e il Giappone. Nessun alleato importante degli Usa si è ribellato, nessuno si è delegato. Qualche strappo, inevitabile: la Giordania, che soffre particolarmente degli effetti dell'embargo all'Iraq, non è in grado di seguire le decisioni di Washington (che poi sono state le decisioni dell'ONU) pena il disastro completo sul piano economico e sociale; la Turchia, che continua ad essere buon alleato Usa, pare agire a mezzo servizio e comunque sotto forte compenso per i danni subiti a causa dell'embargo all'Iraq; Tunisi, da sempre cordiale con gli Usa continua ad ospitare il quartier generale dell'Olp, e Algeri ha appena accolto in patria l'ex capo del FLN Ben Bella che non ha perso tempo nell'inneggiare alla guerra santa contro gli americani che hanno osato calpestare i luoghi sacri ad Allah. L'Iran, da parte sua, pur riavvicinandosi a *pourparler* diplomatici con l'odiato Occiden-

te non disdegna di riallacciare rapporti con l'ex nemico Iraq col quale oggi può prendersi qualche rivincita data la sua situazione economica precaria e il suo isolamento internazionale.

Nell'insieme, gli Stati Uniti appaiono sufficientemente forti e decisi per aggregare il resto del mondo dietro di sé. Ma tutta questa enorme forza economica e militare mobilitata e concentrata nella regione del Golfo Persico, a quale scopo? Nell'immediato, e nel futuro?

Gli Stati Uniti, come la stessa stampa borghese non ha potuto tacere, sapevano con precisione, una decina di giorni prima, se non di più, del 2 agosto, che l'Iraq avrebbe invaso il Kuwait. Il 25 luglio scorso i giornali riprendevano una notizia diffusa dalla «Washington Post» secondo cui 30 mila soldati iracheni venivano ammassati al confine col Kuwait, proprio alla vigilia della Conferenza dell'Opec che avrebbe dovuto ridiscutere delle quote di produzione degli associati e del prezzo del greggio. Il contenzioso fra Iraq e Kuwait era relativo a due questioni: una, Bagdad accusa il Kuwait di succhiare petrolio «iracheno» da almeno dieci anni dai suoi campi di Rumailiah (valutati a 2,4 miliardi di dollari) e, la seconda, di voler mettere in crisi l'economia irachena, assieme agli Emirati Arabi, con la sovrapproduzione di greggio. L'Iraq si era fatto promotore nel frattempo di un rialzo del prezzo del barile Opec a 25 dollari (dai 18 dollari cui si era attestato da tempo); inoltre, non intendeva ritornare ai finanziatori durante la guerra con l'Iran i prestiti ricevuti (Arabia Saudita, E.A.U. e Kuwait soprattutto) col pretesto che quella guerra in realtà era stata fatta per conto dei paesi arabi e non per interesse esclusivo dell'Iraq. Va detto che Kuwait ed E.A.U. hanno continuato ad insistere per riavere indietro il denaro prestatato, mentre gli altri soprassedevano tenendo presente la situazione economica ed interna disastrosa di un Iraq in via di ricostruzione post-bellica.

L'effetto che il contenzioso Bagdad-Kuwait ha avuto all'immediato sul mercato petrolifero è stato quello di un rialzo del prezzo del barile, imprimendo una tendenza a raggiungere e superare i 25 dollari richiesti da Bagdad. E la combinazione dei fatti vuole che a 25 dollari tornava ad essere redditizia anche la produzione dei petrolieri del Texas i quali evidentemente saranno stati fra i più accesi sostenitori dell'invasione irachena nel Kuwait e della mobilitazione di guerra degli Stati Uniti e di tutti gli altri paesi.

Inoltre, dal contenzioso Bagdad-Kuwait, per iniziativa irachena, stava nascendo la possibilità di una specie di «direttorio del petrolio» a tre: Iraq, Iran e Arabia Saudita, il che significava — se veramente si fosse instaurato — un potente cuneo inserito nel già difficile controllo da parte Usa, e occidentale, del mercato del petrolio e dei suoi derivati. A parte il fatto che l'Arabia Saudita, preferendo l'alleanza con il mastodonte nordamericano al vicino iracheno, ha mandato all'aria i sogni di grande potenza dell'Iraq — e dell'Iran, ovviamente —, rimane il fatto che, nell'area, l'agitarsi di alcune potenze in ascesa — l'Iraq, Israele, lo stesso Iran, l'Egitto e, seppur alla chetichella, l'Arabia Saudita — provoca una situazione permanentemente esplosiva. Non va infatti dimenticato che nel quadro di interessi contrastanti fra i grandi paesi imperialistici, si inseriscono i grandi contrasti fra le borghesie locali. Contrastati dai quali non è mai assente l'iniziativa di Israele che finora è stato uno dei massimi punti di forza del controllo occidentale (e in particolare nordamericano) nell'area, ma che a 42 anni dalla sua «costituzione in Stato democratico e indipendente» non accenna minimamente a ritenersi «soddisfatto» dei suoi confini e del ruolo da svolgere nella regione. Sempre più emerge la spinta della borghesia israeliana ad imporsi come nazione autonoma, con propria identità non soltanto religiosa ma anche economica e politica; dunque, spinta a svincolarsi dalla pesantissima tutela nordamericana. Al di là del fatto che, senza il sostegno economico e finanziario Usa, Israele sarebbe alla mercé di ogni altro

grande «protettore» e costituirebbe una succosa preda per le stesse potenze arabe della regione, la borghesia sionista non può che agire in modo estremamente aggressivo sul piano locale come su quello internazionale; e questa è la sua condanna: non ci sarà mai pace in «Terra santa», fino a quando esisterà il capitalismo! Non ci sarà mai pace in «Terra santa», nemmeno per i morti!

Gli Stati Uniti, prima che l'Iraq portasse i suoi carri armati a Kuwait-City, sapevano dunque che proprio questo stava per succedere; sapevano che il Kuwait non avrebbe potuto offrire resistenza se non per qualche ora, e che nell'area poteva prodursi una situazione relativamente favorevole a mettere tutti o quasi tutti contro l'Iraq ma sotto la bandiera a stelle e strisce. Primo tempo: è andata più o meno così, con un riavvicinamento della Siria agli Usa, una ripresa ufficiosità di rapporti con l'Iran, la messa fuori gioco dell'Urss nell'area, una più forte sudditanza dell'Egitto e della Turchia nei confronti di Washington e, infine, il pretesto per occupare militarmente la fascia di territorio dell'Arabia Saudita dove sorgono i pozzi americani.

Secondo tempo: l'adunata di tutte le potenze occidentali sotto i propri vessilli ma pesantemente condizionate dall'iniziativa di Bush, ha funzionato; flotte militari, soldati, capitali dei maggiori paesi convergono nel Golfo Persico, ma, dichiarano, non per far la guerra, ma per imporre il rispetto dell'embargo che l'ONU ha sancito; e così l'aspetto diplomatico è salvo.

Terzo tempo: ottenere dall'ONU, e quindi dai maggiori paesi del mondo, la dichiarazione a favore dell'azione di guerra contro l'Iraq (ed eventuali sostenitori) se non si ritirerà dal Kuwait e se ogni altra iniziativa politica e diplomatica non porterà ad alcun successo; l'Urss insiste per continuare ad oltranza i tentativi di «soluzione diplomatica», l'Inghilterra insiste per giungere all'ultimatum: la prima tema l'avventura militare per la situazione economica e sociale propria interna vicina allo sfascio, la seconda sembra cercare l'avventura militare per rafforzare la leadership thatcheriana all'interno di un paese che teme permanentemente di perdere il proprio superbo isolamento da una Europa che tende invece a fagocitarlo; la Francia, per parte sua, pur mobilitando la propria armata in modo consistente, punta ad una soluzione «politica» ossia sparando pure qualche colpo ma non entrando in una vera guerra, perché il proprio intento è quello evidentemente di non perdere la propria influenza nell'area e in particolare sul Libano e sull'Iraq stesso. Il Giappone, forzatamente «fuori gioco» da un'area in cui mai ha potuto giocare un ruolo diretto traendone i benefici che ogni iniziativa imperialistica cerca, «preferisce» rimanere ai margini impegnando qualche soldo ma non ancora

I contrasti fra grandi potenze imperialistiche e fra potenze in ascesa sono destinati ad acuitizzarsi sempre più fino alla guerra generale

Oggi ancora i cannoni vengono puntati contro le potenze in ascesa come l'Iraq, e come l'Iran ieri, ma la tendenza alla guerra guerreggiata fra due blocchi di alleanze contrapposti si fa sempre più evidente.

Sembra paradossale, ma non lo è: il blocco di alleanze che andava sotto il nome di blocco sovietico (il «campo socialista» di tutti i revisionisti) si è praticamente sbriciolato, e questo sembra togliere all'altro blocco, quello occidentale (il «mondo libero» di tutti gli intellettuali conservatori) il nemico con cui contrastare, con cui guerreggiare; dunque, se il nemico, l'impero del male» di Reagan, si è dissolto, non vi è più ragione di guerra, e se non vi sarà più guerra significa che vi sarà pace... In realtà, è proprio la pace imperialistica, finora targata soprattutto Washington, il terreno di coltura della guerra imperialistica; la pace, come la guerra, non sono altro, nell'epoca del capitalismo, che i mezzi della politica.

Il nemico per ogni Stato bor-

dei propri soldati. La Grande Germania, tutta presa a presidiare l'est tedesco appena incorporato e i rapporti di tipo preferenziale con l'Urss e l'est europeo in generale, sposta soprattutto dei capitali più che proprie forze armate, in attesa di andarli a difendere un giorno con le proprie portaerei... L'Italia, subita l'iniziativa nordamericana, si getta a capofitto nell'avventura mediorientale con qualche nave, un po' di marinai e tanta voglia di *mediare* per conto di tutti, sposando così la sua tendenza ad operazioni di polizia — come già in Libano nell'82, a Sabra e Chatila — e la sua tendenza a stare coi più forti... del momento. Perfino la Spagna, per la prima volta in questo secondo dopoguerra, si «sente in dovere» di partecipare ad una operazione militare fuori dai propri confini con proprie navi da guerra: l'entrata a tutti gli effetti nell'Europa «unita» le dà il diritto di partecipare a qualsiasi banchetto; d'altra parte, alla pari degli altri paesi europei, salvo la Gran Bretagna col suo Brent, la Spagna dipende interamente dal petrolio mediorientale. E che dire dell'Argentina di Menem che, dalla dichiarazione ufficiale dell'embargo da parte dell'ONU, ha spinto per essere chiamata in causa, cosa che alla fine è avvenuta e così qualche nave da guerra argentina ispezionerà qualche fetta di Golfo Persico non lontano dalle navi da guerra inglesi già «incontrate» nell'82 nei pressi delle Malvinas-Falklands! L'elenco di tutti i paesi che in un modo o in un altro partecipano alle operazioni anti-Iraq sarebbe lungo, ma ciò che è interessante mettere in risalto è che raramente l'ONU — nata per portare pace fra belligeranti — è stata così *unita* come in questo caso, nella dichiarazione cioè di una guerra, sebbene per ora solo *commerciale*.

Quarto tempo: con l'avventura nel deserto arabico e col naviglio di guerra nel Golfo Persico, gli Stati Uniti avvertono il mondo intero che le sorti della pace e della guerra mondiali dipendono dagli Stati Uniti, che i padroni del mondo sono ancora loro. In presenza di tutto un blocco — quello sovietico — in disfacimento, di due potenze imperialistiche sempre più forti sul mercato mondiale come la Germania e il Giappone, di una situazione economica mondiale tendente alla restrizione dei mercati e di una situazione economica interna resasi difficilissima a causa dell'enorme debito pubblico e dell'enorme esposizione finanziaria nei confronti di gran parte dei paesi del mondo, gli Stati Uniti d'America che ancora determinano gran parte degli avvenimenti mondiali, stanno però raggiungendo la fase di declino che già l'Inghilterra a suo tempo — padrona di tutti i mari — passò, la fase cioè in cui altre fortissime potenze pongono le condizioni per il proprio appoggio, conquistano territori economici e pretendono una spartizione del mercato mondiale diversa dalla precedente.

Quinto tempo: con l'embargo contro l'Iraq, e inevitabilmente contro il petrolio kuwaitiano visto che il paese è occupato dalle truppe irachene, il prezzo del barile di petrolio è andato alle stelle toccando anche quota 40 dollari — perfino troppo per le possibilità del mercato di acquistarlo e pagarlo —, ma ciò che avverrà con ogni probabilità è che il prezzo si assesterà intorno ai 25/30 dollari, poiché questo prezzo rende redditizia la produzione del Texas e del Mare del Nord. Dunque, l'invasione del Kuwait ha reso un servizio, in termini commerciali, ai due maggiori «partiti della guerra» attuali, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. E lo ha reso all'Arabia Saudita, al Venezuela, al Messico, all'Iran, alla Nigeria, alla Libia, all'Algeria e a tutti gli altri produttori di petrolio che, per assicurare al mercato mondiale quote sufficienti di petrolio, hanno aumentato la loro quota di produzione, e quindi di vendita. Nello stesso tempo, le maggiori potenze imperialistiche riconfermano la loro superiorità sul mercato dato che il commercio del petrolio è in realtà in mano loro. Non è un caso che la mossa di Saddam Hussein, di fornire petrolio *gratis* ai paesi non coinvolti direttamente nella presenza armata nel Golfo Persico, non abbia avuto alcun esito. E chi possiede le petroliere per andarselo a prendere, col rischio oltretutto di vederlo confiscato dalle navi da guerra che pattugliano il Golfo?

Nel 1953, all'epoca della rivolta antinglese in Iran e di Mossadeq, scrivevano nel giornale di partito di allora: «Si sa che dopo la nazionalizzazione degli impianti della A.I.O.C., la produzione petrolifera persiana che pure figurava al quarto posto nella classifica mondiale, dopo gli Usa, l'Urss e il Venezuela, discese praticamente a zero. Ciò per il semplice fatto che l'espropriazione della A.I.O.C., se scacciava l'Inghilterra dal flusso dell'oro nero, non metteva per questo nelle mani del governo di Teheran i mezzi di trasporto, cioè una potente flotta petrolifera senza di che il petrolio rinserato nelle viscere della Persia rimane quello che era nella notte dei tempi: un capitolo della geologia. Senza navi petroliere capaci di trasportare il petrolio sui mercati mondiali questo non diventa merce, cioè non può trasformarsi in denaro sonante». (2).

della concorrenza hanno qualche cosa da guadagnare, tutte quelle forze che hanno qualche cosa da spartire con la conservazione di un modo di produzione e di un sistema sociale che produce e difende esclusivamente il capitale, la sua accumulazione e la sua riproduzione.

Ogni Stato borghese ha un suo «spazio vitale» per il quale fare anche la guerra

Sesto tempo: tutti i paesi lo sanno, e lo sa anche Saddam Hussein, che la resistenza all'embargo e la sopravvivenza interna basata solo sulle scorte precedentemente accumulate e sul contrabbando coi paesi vicini, ha tempi limitati. Pur con tutto il mondo contro, e con un mare di petrolio a disposizione in cui rischia di annegare, l'Iraq di Saddam Hussein tenterà comunque di assicurarsi uno sbocco sul Golfo Persico: ieri nella guerra contro l'Iran, oggi con l'occupazione del Kuwait, domani concordandolo magari con Washington, perché per l'Iraq questo sbocco è ormai diventato il suo spazio vitale. Ogni borghese sa che cosa vuol dire possedere grandi quantità di prodotto vendibilissimo sul mercato ma essere costretti a inviarlo al mercato nelle condizioni più costose. Alla fin fine, all'Iraq, potrebbe bastare possedere le due isole che stanno di fronte allo Shatt-al-Arab e un lembo di terra in

Ogni Stato borghese ha un suo «spazio vitale» per il quale fare anche la guerra

(continua a pag. 10)

(1) Cfr. «Le Monde diplomatique», Marzo 1982, l'articolo «Primaudé de l'action militaire, risques de nouveaux conflits politiques».

(2) Cfr. «L'Iran cambia rotta annegando nel petrolio», in «programma comunista», n. 15 del 1953.

DA PAGINA UNO

La lotta per la rendita petrolifera in Medio Oriente

anza», poiché « il petrolio occuperà, nella prossima guerra, il posto che in questa guerra ha il carbone » affermava nel 1918 un responsabile del governo inglese (2).

I negoziati del dopoguerra furono laboriosi. I francesi, interessati soprattutto alla regione libano-siriana, non volevano rinunciare al petrolio di Mossul. Gli inglesi temevano che gli americani della Standard Oil Company giocassero la carta francese per mettere un piede a Mossul. Esisteva poi la rivalità fra gli anglo-olandesi della Shell e l'inglese APOC per il petrolio mesopotamico.

Alla fine, l'accordo firmato nel 1920 lasciava alla Gran Bretagna la regione di Mossul; la Francia autorizzava la costruzione sul « suo » territorio libano-siriano di un oleodotto e di una ferrovia che servisse la zona di Mossul, ottenendo, come contropartita, il 25% della Turkish Petroleum Company (TPC) — vale a dire, la quota posseduta, prima della guerra, dai tedeschi della Deutsch Bank —, oltre alla Cilicia, regione della Turchia meridionale.

I francesi si fecero, in seguito, cacciare dalla Cilicia dai nazionalisti turchi, mentre riuscirono a schiacciare l'insurrezione nazionalista siriana. Ciò permise loro di creare uno Stato libanese con l'annessione alle regioni cristiane di una regione musulmana di pari peso, cosicché questo Stato potesse essere economicamente vitale, e di creare uno Stato siriano rimpicciolito, entrambi sotto il regime di un « mandato », vale a dire diretti dall'imperialismo francese.

Da parte sua, anche l'Inghilterra organizzò i suoi possedimenti come Stati soggetti a « mandato » (alla fine del 1922); l'Irak venne creato aggregando vari frammenti al territorio curdo di Mossul e alle regioni arabe di Bagdad e Bassora. Tuttavia, temendo che questo Stato divenisse un giorno troppo potente e costituisse una minaccia per il loro dominio sul Golfo, gli inglesi fecero in modo che non avesse alcuno sbocco sul mare, attribuendo allo Stato del Kuwait la foce dello Shatt-al-Arab. Grazie a queste frontiere tracciate dall'imperialismo secondo il vecchio principio del « divide et impera », erano stati così gettati i semi avvelenati delle future guerre regionali e intestine.

L'Irak Petroleum Company (IPC) sostituiva, nel territorio corrispondente, la TPC; ma la Gran Bretagna ne dovette comunque cedere una parte agli americani, che premevano in modo sempre più violento (in Arabia appoggiavano la rivolta antibritannica di Ibn Seud contro il Kuwait). Nel 1928, dopo aver respinto gli attacchi di Ibn Seud contro il Kuwait, fu firmato un accordo con gli americani: l'IPC veniva divisa in quattro parti uguali fra la compagnia inglese APOC, la Shell, la francese CFP (più nota oggi con il nome di Total) e le americane Exxon e Mobil. Negli anni 30 venne creata la Kuwait Petroleum Company di proprietà, in parti uguali, di inglesi e americani, mentre in Arabia, divenuta « Saudita », gli americani, da soli, fondarono l'Arabian Oil Company.

Queste società avevano il monopolio della ricerca e dell'estrazione del petrolio sui territori nazionali corrispondenti e costituivano dei veri e propri Stati negli Stati. In Kuwait, per esempio, la KPC aveva autorizzato l'Emiro a utilizzare le infrastrutture da essa realizzate (porto, vie di comunicazione ecc.), ma solo nella misura in cui ciò non intralciasse le attività della compagnia. In Arabia, l'AOC, che dopo la guerra diventerà l'Aramco, costituirà una vera e propria provincia indipendente, con proprie infrastrutture al di fuori del controllo e delle leggi locali; ed è proprio in questa « Aramco-land » che, l'estate scorsa, si sono piazzate le truppe americane.

Sarà solo dopo la seconda guerra mondiale che il petrolio comincerà a giocare un ruolo determinante nell'economia mondiale; è in quel periodo che verranno scoperti i fantastici giacimenti che faranno del Medio Oriente la principale regione esportatrice di petrolio; da questo punto di vista si può dire che il Kuwait è una bandiera piantata su un lago di petrolio...

I paesi della regione, retti da regimi particolarmente reazionari, dipendevano quasi totalmente dalle compagnie petrolifere, che rappresentavano, in molti casi, l'unico settore moderno dell'economia. Tuttavia, la crescita economica portò alla nascita di borghesie nazionali desiderose di scrollarsi di dosso il vecchio ordine ereditato dal colonialismo e avide di appropriarsi della torta petrolifera, sempre più appetitosa. Fu così che, nell'aprile del 1951, il nuovo governo iraniano di Mossadeq, scuotendo l'impero dello scia installato dagli alleati, nazionalizzò l'Anglo-Iranian Oil Company. La Gran Bretagna rispose allora organizzando l'embargo del petrolio iraniano, con l'appoggio degli americani (che, in cambio, pretesero una partecipazione nell'AIOC) e degli occidentali; l'Italia, anche se tentata di accettare il petrolio di Teheran, dovette cedere alle pressioni americane.

Dopo quasi due anni di embargo particolarmente efficace, un colpo di Stato rovesciò Mossadeq e rimise sul trono lo scia. Nell'agosto 1954, un accordo fra i briganti imperialisti e lo Stato iraniano fondò un nuovo « consorzio » petrolifero, le cui quote furono spartite fra la vecchia Anglo-Iranian (40%), le principali compagnie americane (40%), la Shell (14%) e la francese CFP (6%, per servizi resi).

Nonostante questa eclatante vittoria, gli imperialismi si videro a poco a poco costretti a fare varie concessioni ai poteri locali; nel 1959, per esempio, l'Aramco autorizzò l'Arabia Saudita a nominare due delegati nel proprio consiglio d'amministrazione: questi scoprirono che l'Aramco intrigava in modo vergognoso nonostante gli accordi già vantaggiosissimi di cui beneficiava! Ma l'ondata di lotte borghesi anticoloniali ha fatto cadere la maggior parte dei regimi arcaici: rovesciamento delle monarchie in Irak, Siria, Egitto, guerra d'Algeria ecc. Nel 1961, la Gran Bretagna accordò l'indipendenza al Kuwait.

Il nuovo regime irakeno, alla ricerca di uno sbocco sul mare e di ricchezze petrolifere, ben presto rivendicò il Kuwait, in cui gli interessi inglesi erano enormi: da lì proveniva il 50% del fabbisogno petrolifero dell'Inghilterra; il petrolio veniva pagato in lire sterline e, inoltre, tutte le royalty e i profitti finivano a Londra. Il quotidiano londinese « Sunday Times » scriveva, il 2 luglio 1961: « L'annessione del Kuwait da parte dell'Irak avrebbe come conseguenza l'arresto totale dei due terzi delle vetture dirette verso le stazioni balneari [argomento scioccante per i piccolo-borghesi, ndr], la paralisi delle fabbriche, il fermo a terra degli aerei, la paralisi delle navi da guerra e dei mercantili ancorati nei porti. Se la petrosterlina dovesse essere sostituita dal petrodollaro comprato negli Stati Uniti e in Venezuela, i britannici sarebbero a un passo dal disastro a causa dello squilibrio della loro bilancia dei pagamenti e cesserebbero d'essere indipendenti. Questo giustifica l'importanza del Kuwait per l'economia britannica; ecco perché per la Gran Bretagna nessun colpo sarebbe più letale dell'annessione del Kuwait » (3).

Gli inglesi organizzarono in tutta fretta un corpo di spedizione per proteggere l'amato Kuwait e la petrosterlina. La faccenda, tuttavia, fu risolta solo quando un colpo di Stato rovesciò il regime irakeno e un prestito senza interessi di 100 milioni di dollari da parte del Kuwait all'Irak riuscì ad appianare i problemi (« siamo arrivati al potere su un treno americano » riconobbe un dirigente irakeno dell'epoca) (4).

L'inizio degli anni 70 fu segnato, sul piano economico, da un'incontenibile tendenza all'aumento dei prezzi petroliferi, in conseguenza, secondo le leggi del mercato, del bisogno apparentemente illimitato di oro nero per un'economia mondiale in piena espansione.

Fondamentalmente questo aumento dei prezzi fu determinato dal meccanismo della rendita fondiaria chiaramente spiegato dal marxismo: per soddisfare i crescenti bisogni di petrolio, è necessario mettere in funzione dei giacimenti a costi di produzione anche molto alti salvo il caso eccezionale della scoperta di petrolio facilmente sfruttabile.

Questi giacimenti vengono messi in funzione solo se risultano « redditizi », vale a dire se producono un profitto almeno uguale al profitto medio realizzato negli altri settori dell'economia. Dato che tutta la produzione mondiale di petrolio è assorbita dal mercato, il prezzo del petrolio è determinato dai giacimenti alle condizioni più costose.

Questi giacimenti sono quelli del Texas, poco produttivi perché in via di esaurimento, e quelli del Mare del Nord, che esigono pesantissimi investimenti (piattaforme petrolifere). L'aumento del prezzo del petrolio a partire dal 1971 è determinato così dalla necessità di mettere nuovamente in funzione i pozzi del Texas e di riavviare la produzione petrolifera nel Mare del Nord. Rispetto a questi giacimenti, i campi petroliferi più favoriti, il cui petrolio si vende evidentemente allo stesso prezzo dei precedenti, godono di una rendita differenziale. Il Kuwait, dove i costi di produzione sono i più bassi del mondo, gode pertanto di una rendita differenziale enorme (che probabilmente va dal 600 al 700% del prezzo di produzione).

In realtà, questo meccanismo è perturbato da accordi di cartello, da guerre, commerciali e non, ecc. Nel 1974, il cosiddetto « primo shock petrolifero » fu provocato dal boicottaggio da parte dei paesi produttori che ridusse bruscamente l'offerta di petrolio; nel 1979-80, il « secondo shock petrolifero » fu provocato dalla scarsità di petrolio iraniano a causa di scioperi nei giacimenti petroliferi, poi a causa dell'attacco irakeno e infine, e soprattutto, a causa della decisione americana di applicare l'embargo a quel petrolio. Nel 1990, il « terzo shock petrolifero » è stato provocato dalla decisione americana di embargo sul petrolio irakeno e kuwaitiano.

Nel corso degli anni successivi al « primo shock petrolifero », il cartello delle maggiori compagnie (le cosiddette « sette sorelle ») vede sgretolarsi la propria egemonia sulla produzione petrolifera. Alcune compagnie vengono nazionalizzate: nel 1972 l'Irak nazionalizza l'IPC, dopo essersi garantito l'appoggio sovietico; viene subito imitato dalla Siria. Il Kuwait, da parte sua, riacquista nel 1975 la KPC, mentre l'Arabia Saudita fa lo stesso con l'Aramco, nel 1980. Nel 1972 le « sette sorelle » possedevano più della metà delle riserve petrolifere conosciute, al di fuori dei paesi del blocco sovietico, e producevano i 2/3 del petrolio grezzo. Dieci anni dopo, possedevano solo il 10% delle riserve e producevano meno del 20% del petrolio mondiale, al di fuori dei paesi dell'Est. La fetta più grossa di rendita è passata nelle mani dei paesi produttori.

Tuttavia le compagnie petrolifere continuano a comprare questo petrolio grezzo, a raffinarlo e a vendere sul mercato i prodotti derivati. E così dal 1962 al 1972 il profitto delle compagnie petrolifere occidentali è aumentato del 6% all'anno; dal 1972 al 1980 i loro profitti sono aumentati del 23% annuo! La recessione del 1980-82, invece, ha visto cadere i loro profitti; poi, il « controshock petrolifero » del 1986 ha provocato una drastica riduzione degli investimenti nel campo della ricerca e dello sfruttamento di nuovi giacimenti.

I paesi produttori cercarono allora di investire nel settore della raffinazione per far concorrenza alle compagnie. E, ironia della storia, il Kuwait ha acquistato addirittura il 25% della British Petroleum (BP) e i sauditi il 50% delle raffinerie della Texaco. Ma il governo britannico, in nome dell'« interesse nazionale » annullerà la vendita della BP. E si potrebbe scommettere

(1) Cfr. Habib Ishow, « Le Koweit », p. 18.

(2) Cfr. « Come furono tracciate le frontiere nel Vicino Oriente », in « Hérodote », n. 41.

(3) Cfr. « Le Koweit », p. 26, cit.

(4) Cfr. « L'Irak, il petrolio e la guerra », in « Peoples Méditerranéens » n. 40, pag. 119.

(5) OPEC: Organizzazione dei Paesi esportatori di Petrolio, istituita nel 1960 a difesa del commercio petrolifero e del prezzo internazionale. Ne fanno parte 13 paesi: Algeria, Arabia Saudita, Ecuador, Emirati Arabi Uniti, Gabon, Indonesia, Iran, Irak, Kuwait, Libia, Nigeria, Qatar e Venezuela.

(6) Articolo riportato dall'« International Herald Tribune » del 4-9-90: « Oil field is heart of the feud ».

che, se la guerra scoppiasse ora, le compagnie non piangerebbero se le raffinerie kuwaitiane fossero distrutte... Le autorità del Kuwait hanno capito che per salvare i propri profitti devono rimborsare i loro futuri salvatori; il 30/8, il presidente della Kuwait Petroleum International dichiarava che l'invasione irachena rendeva necessario « ripensare ai precedenti rapporti e rivedere la situazione, (...) per considerare la possibilità [di agire] come in Arabia Saudita, dove i reciproci accomodamenti con le compagnie petrolifere straniere sono consentiti. Penso che dovremmo permettere agli stranieri di avere possedimenti petroliferi ». Come fare altrimenti?

I titoli di proprietà kuwaitiana sono garantiti solo dall'esercito americano. Sarebbe davvero ingenuo chi credesse che il corpo di spedizione americano si è mosso solo per ritornare allo status quo precedente, per consentire all'Emiro Jaber e alla sua famiglia di rientrare nel palazzo reale e nel Consiglio di amministrazione della KPI.

Questi ultimi vent'anni hanno visto accelerare il ritiro della presenza inglese nel Golfo con il raggiungimento dell'indipendenza da parte di quei micro-Stati che sono gli emirati petroliferi: Qatar, Bahrein, Emirati Arabi Uniti. In questo periodo gli Stati Uniti si sono assunti sempre più il compito di mantenere l'ordine imperialista nell'area per evitare che, come nel secolo scorso, il Golfo divenga « un'arena di rivalità internazionale », nella quale si è inserita pericolosamente l'URSS. Per far questo, eleveranno l'Iran dello scia al rango di « gendarme regionale ».

La « rivoluzione khomeinista » farà crollare questo edificio; gli Usa, per bloccarla, spingeranno l'Irak ad attaccare Teheran. Da parte loro, l'Arabia Saudita e i vari Emirati, Kuwait in testa, finanzieranno con dei prestiti lo sforzo bellico iracheno. L'Irak, da parte sua, cercava di conquistare la riva sinistra dello Shatt-al-Arab e la regione petrolifera del Kuzistan, candidandosi anche, al seguito degli americani, al ruolo di gendarme regionale. Oggi sappiamo che cosa ne è di tutte queste ambizioni.

Il resto è presto spiegato. Sommerso di debiti e con immense necessità finanziarie per ricostruire un paese e un'economia in rovina, l'Irak per molti mesi ha continuato a premere per un aumento del prezzo del petrolio, e pertanto, per una pro-

duzione strettamente controllata da un livello dell'OPEC (5). Ma questa strategia è stata ripetutamente sconfitta dalle sistematiche violazioni delle proprie quote di produzione da parte del Kuwait e degli Emirati Arabi Uniti. Per di più, il Kuwait, a differenza della stessa Arabia Saudita, pretendeva il rimborso dei prestiti concessi all'Irak durante la guerra con l'Iran.

D'altra parte, se si vuol dar credito a un articolo del « New York Times » (6), sembra che il Kuwait durante la guerra Irak-Iran abbia atteso senza pudore al gigantesco giacimento di Rumailah, di cui solo una piccola parte si trova nel territorio kuwaitiano, approfittando del fatto che le installazioni irachene erano bloccate dalla guerra: « dal punto di vista iracheno, il governo del Kuwait agiva in modo aggressivo — era una guerra economica ». L'Irak riprende, inoltre, le sue rivendicazioni tradizionali sul nord del Kuwait e sulla foce dello Shatt-al-Arab.

Mobilizzando il proprio esercito, Bagdad riesce ad ottenere una riunione straordinaria dell'OPEC che decide le nuove quote di produzione per paese-membro e l'aumento del prezzo del petrolio portandolo a 21 dollari al barile; il Kuwait promette di rispettare questa decisione; gli E.A.U. accettano di non superare le quote di produzione stabilite. Il Kuwait però non vuole cedere ulteriormente e l'Arabia Saudita è reticente rispetto alla proposta irachena di costituire un « direttorio » a tre dell'OPEC — con Irak e Iran — per mantenere alti i prezzi.

Il conflitto di interessi economici si trasforma allora in conflitto militare (come diceva il vecchio lord Curzon, « gli interessi commerciali sono i precursori degli interventi politici »): ma l'Irak non ha tenuto nel debito conto il fatto che dietro all'Arabia Saudita e al Kuwait stava l'imperialismo americano pronto ad assumersi direttamente il ruolo di gendarme nella regione...

* * *

Abbiamo cercato di descrivere per sommi capi le ambizioni e gli scontri borghesi nella regione. Ma esiste un altro scontro, purtroppo molto meno visibile, che ci interessa più di ogni altro: quello che oppone inevitabilmente le masse sfruttate alle classi dominanti locali o straniere e, tra tutti gli sfruttati, quel vasto proletariato proveniente dai quattro angoli del mondo, senza diritti né garanzie, il cui sudore è indispensabile per la produzione dell'oro nero. Vittima predestinata delle guerre fra borghesi, condannato oggi alle miserie dell'esilio, domani forse alla fame e ai bombardamenti, e tuttavia lui solo ha la possibilità di porre definitivamente termine a questa inesorabile serie di guerre e di sofferenze; lui solo ha la possibi-

lità di usare questa ricchezza naturale a vantaggio dell'intera umanità, eliminando la produzione mercantile e la divisione in nazioni e in classi nemiche.

Ma, per ottenere questo risultato, il sistema capitalistico dovrà essere abbattuto: ogni classe borghese dominante dovrà essere sconfitta in una guerra di classe che si sostituirà alla guerra imperialista; ogni classe borghese dominante dovrà trovarsi di fronte non una massa proletaria ridotta allo stato impotente di schiavitù salariata pronta soltanto ad essere sfruttata in modo bestiale per l'accumulo di profitti e ad essere inviata al macello delle guerre borghesi in difesa di quei profitti; ogni classe borghese dominante dovrà trovarsi di fronte un proletariato che ha riconquistato il suo terreno di scontro, la lotta di classe per la vita o per la morte, che ha riorganizzato le sue potenze, ma oggi ancora imbrigliate, forze nelle sue associazioni classiste e che ha riconosciuto nel partito di classe, nel partito comunista rivoluzionario e internazionale la sua unica guida.

Quando il teatro sociale e politico della società attuale non sarà più limitato agli scontri di interessi economici e politici fra borghesie grandi, medie o piccole; quando le tremende contraddizioni economiche e sociali del capitalismo, che esauriscono risorse umane e materiali inestimabili al solo fine di accumulare profitti e denaro, spingeranno le masse proletarie da ogni angolo della terra non più soltanto verso la galera del lavoro salariato o verso le sabbie del deserto come capita alle migliaia di operai che lavoravano nei pozzi petroliferi del Kuwait, ma verso la propria organizzazione classista e antiborghese allo scopo di dirigere tutte le proprie forze contro il potere borghese e le classi dominanti; quando il teatro sociale e politico in Medio Oriente o in America latina, nel cuore dell'Europa o dell'America del Nord, in Cina, in India o in Giappone, in Africa o nella vasta Russia, sarà segnato dall'entrata in scena della lotta di classe proletaria non più episodica o limitata ad un settore o a qualche città, allora si potrà toccare con mano e respirare nell'aria il terrore della borghesia per un nemico, il proletariato, dato vanamente per vinto in eterno.

La rivoluzione comunista mondiale sarà allora all'ordine del giorno col suo semplice e terribile programma: nessuna collaborazione interclassista, nessuna difesa della patria borghese, nessun sacrificio per l'economia nazionale, ma ogni muscolo, ogni goccia di sangue, ogni forza proletaria per l'abbattimento violento di ogni Stato borghese e per farla finita per sempre con il capitalismo, con le sue istituzioni, con le sue strutture, le sue organizzazioni politiche, militari, sociali, religiose. Il proletariato ha tutto un mondo da guadagnare!

Fisionomia del Kuwait

La popolazione del Kuwait era stata stimata intorno a 1.800.000 abitanti. Gli stranieri costituivano il 60% di questo totale e l'81% della popolazione attiva. I kuwaitiani svolgevano ovviamente gli impieghi più lucrosi ed erano concentrati soprattutto nel settore dei servizi e della Funzione pubblica. Molti si accontentavano di fare da prestanome per imprese commerciali appartenenti in realtà a stranieri; anche nello stesso esercito gli stranieri sarebbero la maggioranza, e questo ne spiegherebbe la scarsa combattività. I lavoratori immigrati, un tempo soprattutto di origine araba, erano nell'ultimo periodo in gran parte di origine asiatica, poiché i borghesi kuwaitiani consideravano i lavoratori arabi troppo pericolosi per la tranquillità dei loro profitti.

Grazie ai consistenti introiti petroliferi, il Kuwait ha potuto fare grossi investimenti all'estero (nell'88 erano stimati a 86 ml di dollari, più dei sauditi), attraverso una base operativa con sede a Londra. Benché tali investimenti siano segreti di Stato, quelli nel settore petrolifero occidentale sono noti: tentativo di acquisto del 25% della BP (bloccato dal governo inglese); grossi investimenti in Spagna in vari settori (la gran parte della petrolchimica spagnola è in mano kuwaitiana) in Germania (25% della Daimler Benz, e del colosso chimico Hoechst), negli Stati Uniti ecc. I redditi ricavati da questi investimenti sono tali che oggi il governo in esilio gestisce una vera e propria fortuna che i paesi occidentali si sono affrettati a congelare per evitare che precipitosi movimenti di capitali destabilizzassero alcune istituzioni finanziarie.

Il Kuwait ha avuto una limitata

esperienza democratica: solo un 3% degli abitanti aveva diritto di voto. Ciononostante, non potendo tollerare le critiche dell'« opposizione » parlamentare a proposito degli investimenti all'estero e di uno scandalo finanziario che aveva coinvolto un membro della famiglia reale, lo sceicco Jaber Al Sabah sopprime, nel 1986, il parlamento e decide di riservare tutti i posti governativi e tutte le direzioni amministrative a membri della sua famiglia.

Dopo l'invasione irachena, lo sceicco ha organizzato con gli elementi dell'« opposizione » una riunione in cui costoro hanno giurato di dimenticare i loro risentimenti per favorire « l'unione nazionale » (all'inizio di quest'anno diversi vecchi deputati dell'« opposizione » erano stati pestati dalla polizia per avere organizzato una manifestazione finalizzata al ripristino della vita parlamentare). In occasione delle ultime elezioni (1985) il numero di cittadini (uomini, ovviamente!) che aveva diritto di voto non superava le 65.000 unità.

E' chiaro, dunque, che ottima opportunità avrebbero potuto avere le truppe irachene di presentarsi in veste di liberatori in un paese tanto reazionario, retto secondo il rigido codice islamico, se la propaganda del partito baasista (il partito di Saddam Hussein) avesse avuto il suo pur minimo elemento di verità...

LOTTE OPERAIE NEL MONDO

JUGOSLAVIA

Alla fine di agosto, un'esplosione nella miniera di Kreka ha provocato la morte di 178 minatori. Si è trattato della più grave catastrofe mineraria della storia del paese. I minatori erano reduci da uno sciopero di quasi 15 giorni con cui rivendicavano aumenti salariali e un miglioramento delle condizioni di lavoro (i salari vanno dai 2 ai 3.000 dinari, vale a dire dalle 200 alle 300.000 lire). La direzione aveva promesso di soddisfare, almeno in parte, le richieste salariali, ma a condizione che il lavoro riprendesse al più presto. E' evidente che le condizioni di sicurezza sono la minore delle preoccupazioni dei padroni, siano essi privati, statali o autogestionali. Quando i minatori se la sono presa con il capo dello Stato, costui ha finto di « stupirsi » per i loro salari tanto bassi a fronte di un lavoro tanto pericoloso! La classe operaia saprà un giorno far pagare alle canaglie borghesi tutti i loro crimini, anche se camuffati da « catastrofi naturali » o « fatalità ».

ROMANIA

Un'ondata di scioperi ha colpito la città di Brasov a partire dal 20 agosto ed è culminata nello sciopero degli operai della grande impresa « Tractorul », che impiega circa 20 mila lavoratori. In giugno, il parla-

(continua a pag. 12)

Leggete

Diffondete

IL COMUNISTA

Una cosa sinistra

(da pag. 1)

to dei suoi dirigenti e dei suoi quadri. Inoltre, nelle regioni tradizionalmente sue «riserve di caccia», si sono prodotte falle continue e pericolose incursioni dei partiti concorrenti, il Psi e la Dc in particolare. L'azienda-Pci va male sul mercato dei voti, va male sul mercato degli intellettuali, va male sul mercato editoriale e nello stesso tempo non riesce a ritagliarsi fette di potere commisurate alle sue ambizioni, alle sue aspettative e al suo peso sociale. E', insomma, un'azienda tutta da ristrutturare, pena il fallimento e la scomparsa dal mercato.

L'idea, probabilmente studiata e ristudiata dai maghi della comunicazione e dell'immagine e dai geni della psicologia di massa legati al carrozzone di via delle Botteghe Oscure, non poteva essere ovviamente che «nuova», «adeguata ai tempi», e soprattutto di «forte carica democratica» e di grande propensione per le «riforme sociali». L'idea è, in poche parole, una cosa che cambia in un'altra cosa che cambia in un'altra cosa ancora e che cambierà continuamente col cambiare delle situazioni, dei voti, delle prebende, delle tangenti, dei ruoli, delle poltrone e via di questo passo.

L'idea è di dare la sensazione agli utenti dei servizi che l'azienda-Pci offre e potrà offrire domani, di poter avere qualcosa di più o almeno di diverso rispetto alle altre aziende concorrenti. La grande novità sta tutta nella vecchissima tradizione del mercante il quale per vendere la solita mercanzia si ingegna a presentarla di volta in volta in modo «diverso», con caratteristiche e proprietà «diverse», con quel «qualcosa di più» che la può far preferire a qualsiasi altra mercanzia concorrente. Alla stessa stregua di una fabbrica di detersivi o di acque minerali, l'azienda-Pci deve fare i conti con l'indice di gradimento» dei suoi prodotti e dei suoi servizi, deve fare i conti con agguerritissimi concorrenti che non rinunceranno ad usare qualsiasi mezzo per difendere i propri profitti — attuali e futuri —, deve fare i conti con le nuove tecniche di marketing e di comunicazione pubblicitaria con le quali ottenere sondaggi e previsioni rispetto alle diverse azioni che intende fare sul mercato elettorale e sul mercato delle poltrone del potere.

La boutade, un po' naïf, della Bolognina non è stata certo un'iniziativa particolarmente valutata in tutti i suoi risvolti. Molti capi politici borghesi fanno errori simili, sicuri di «colpire» in modo sensazionale platee amiche e nemiche e, comunque, spinti a fare sempre qualcosa di importante, «qualcosa che lasci il segno». Tant'è che le «esigenze del mercato» premevano ormai da troppo tempo e, in azienda, bisognava pur «fare qualcosa» per dare uno scrollone e per mettere finalmente in movimento le proprie pedine in funzione di una ristrutturazione ritenuta, d'altra parte, indispensabile da tutti i suoi dirigenti.

Non si tratta soltanto della «caduta» del Muro di Berlino e dell'incedere — pur tra mille difficoltà — della perestrojka gorbacioviana; gli effetti di avvenimenti di questa portata non potevano non farsi sentire su tutti i partiti legati allo stalinismo e di fede moscovita. Si tratta, in realtà, di un processo di «rinnovamento» — per dirla col gergo togliattiano-berlingueriano-Occhettiano — all'interno del maggior partito «operaio borghese» — per dirla con Lenin —, che svolge da più di 60 anni opera sistematica di collaborazionismo con le classi dominanti, di falsificazione del marxismo e della stessa storia del movimento comunista internazionale, di irregimentazione del proletariato sotto le bandiere di una democrazia «post-fascista» con il preciso obiettivo di ottenere il maggior consenso, la maggior partecipazione attiva del proletariato al suo proprio sfruttamento. Un partito a tutti gli effetti borghese, certamente democratico e di sinistra.

Ciò che ancora impedisce all'azienda-Pci una fluida navigazione nelle calde acque del potere borghese di governo della cosa pubblica, è la sua «vecchia storia», «origini» rivendicate al solo scopo di falsificare attività, lettera e spirito e di utilizzarle per carpire la fiducia delle masse proletarie genericamente attratte da un «comunismo» che veniva presentato più facile da raggiungere se pacifico, se rispettoso delle istituzioni e dell'ordine borghese, se partecipe e addirittura colonna portante della società capitalistica naturalmente democratica.

Ma come ogni azienda della moderna società capitalistica, anche il partitaccio dei Togliatti e dei suoi degni successori subiva necessariamente il logoramento della concorrenza di mercato. Come succede nel campo economico in epoca di concentrazioni di capitale, succede an-

che nel campo politico: pochi partiti — tendenzialmente uno solo — si spartiscono le fette del potere e i compiti fondamentali di conservazione del sistema borghese. L'azienda-Pci, fino a pochi anni fa principale forza dell'«opposizione parlamentare» di sinistra e temibile mobilitatrice di masse operaie, si è scontrata con l'azienda-Dc, principale forza di gestione e di controllo statale della classe dominante italiana, in un condominio «a due» nel quale è la Dc ad essersi normalmente avvantaggiata.

Essere la voce di Mosca in Italia per tanti anni, dall'epoca stalinista alla guerra mondiale, alla resistenza partigiana, dalla guerra fredda agli anni della ricostruzione postbellica e dell'espansione economica, ha dato al Pci la possibilità di irretire il proletariato nell'oscuro amplesso con la classe borghese nemica, e in ciò stava il suo ruolo storico al servizio della classe dominante, il suo ruolo antirivoluzionario e reazionario. Ma, nello stesso tempo, ha impedito al Pci di gettar via rapidamente e senza scrupoli ogni anche minimo ricordo delle lotte proletarie e rivoluzionarie degli anni Venti: la sua funzione era infatti quella di falsificare il significato, facendolo passare come lotte «per la democrazia» e «per il socialismo nazionale», non ancora quella di rigetterle in quanto appunto rivoluzionarie.

E' venuto il momento di rigetterle in quanto rivoluzionarie. La forza del Pci soffocherebbe se non si liberasse completamente di una storia che in realtà non è «sua» ma che s'è fatta «sua» per utilizzarla contro le lotte proletarie, contro la rivoluzione, contro il comunismo. Oggi, il pericolo di movimenti rivoluzionari proletari non appare così vicino, e invece si avvicina a passi da gigante la necessità per la classe dominante di allenare, di abituare le classi lavoratrici a sacrifici ben più pesanti di quelli finora richiesti e imposti. Oggi che il ruolo del falsificatore, del «traditore» non produce più l'effetto di grande affezione alla patria, alla democrazia, allo sviluppo economico nazionale che produceva un tempo, è un ruolo che perde di interesse, che diventa «improduttivo» se non controproducente. Il nuovo ruolo che l'azienda-Pci si è preparata e si sta preparando a giocare nella vita politica e sociale italiana è più direttamente il ruolo di governante. Perciò ha bisogno di dimenticare e di far dimenticare le caratteristiche «estremiste» della sua ex opposizione nel parlamento e nella società; perciò ha bisogno di superare, e di far superare ad una parte almeno del suo elettorato, la situazione di inferiorità vissuta per lungo tempo come eterno secondo, come aspirante al governo di Roma ma mai governante, come partecipe della mangiatoia borghese ma mai amministratore e gestore di quella mangiatoia.

Cambiare il nome, quindi, per il Pci non è e non poteva essere un semplice atto amministrativo, come invece lo è stato per lo sperimentato maneggio di nome Psi — oggi «Unità Socialista». Cambiare ragione sociale voleva dire effettivamente mettere in crisi tutto il partito, ed è ciò che è avvenuto, e che continuerà per un tempo non breve poiché la crisi di cui soffre non è una crisi sentimentale, e non è nemmeno la crisi vera del Pci, il fallimento dell'opportunismo, ma è una crisi del proprio ruolo politico e sociale. Naturalmente i borghesi la chiamano «crisi di identità», ma nella realtà della sua storia, il Pci, l'identità non l'ha mai persa e non la sta perdendo nemmeno ora, se per identità consideriamo la caratteristica fondamentale di un organismo sociale atto ad agire per la conservazione del sistema capitalistico nella funzione specifica del riformismo «operaio», dunque per la perpetuazione del modo di produzione capitalistico e dei rapporti sociali relativi.

Se volessimo sottolineare, anche nel nome la vera identità del partitaccio di Togliatti e compagnia non è stata quella di comunista, come non lo è stato per nessun partito stalinista o suo derivato. Per più di 60 anni, quello che sta per chiamarsi ufficialmente Partito democratico della sinistra, si è dotato di una carta di identità falsa per apparire ciò che non era e non sarebbe mai potuto essere.

Il partito comunista d'Italia, sezione della Terza Internazionale, nato a Livorno nel 1921 ma poggiante su battaglie di classe, su battaglie teoriche e su un'attività coerente e sempre internazionale, fu dapprima lacerato nelle lotte tra i fautori della transigenza tattica e organizzativa e i fautori dell'intransigenza non solo teorica e programmatica ma anche tattica e organizzativa; poi fu battuto dalla maggioranza centrista e staliniana nella lotta tra i fautori del «socialismo in un solo paese» e dell'alleanza con la borghesia «progressista» contro la borghesia «rea-

zionaria» e i fautori della massima distinzione, anche nelle sfumature, delle prospettive e indicazioni proletarie e comuniste rispetto alle prospettive e indicazioni interclassiste; e infine, come successe a tutte le altre avanguardie della sinistra comunista internazionale, fu disperso, perseguitato ed eliminato fisicamente per opera principalmente delle forze dell'opportunismo stalinista. Il partito che vide a capo Togliatti non aveva più la caratteristica del partito comunista; l'identità comunista era stata spezzata, e sostituita da una falsa identità.

Fin da allora la nostra corrente denunciò che il «nuovo» partito a fede staliniana non sarebbe stato altro che il partito della sinistra borghese, con una differenza sostanziale dai tradizionali partiti della borghesia di sinistra: questo poggiava sulla massa proletaria, e perciò era un partito «operaio» borghese, come giustamente Lenin aveva definito questo tipo di partiti. Oggi, le sofferenze elucubrati dei grandi capi del Pci hanno partorito il «nuovo» nome, e il «nuovo» simbolo. All'insegna dei tentennamenti tipici della tradizione storica della borghesia italiana, e del timore di «perdere qualcosa» per strada, nome e simbolo rispondono alla più banale, incolore, insulsa rappresentazione di quel che vorrebbe essere una svolta non solo nella «storia» del Pci, ma nella storia d'Italia e d'Europa.

La «cosa» si è così presentata subito come doveva: un pasticcio osceno, nel quale le mille anime impazzite di un'organizzazione politica votata al servilismo collaborazionista e alla controrivoluzione si agitano nella forsennata ricerca di protago-

nismo, di una poltrona, di un lauto stipendio. Una «cosa» dal sinistro aspetto sta per nascere. Si ringrazia il consiglio d'amministrazione dell'azienda-Pci di voler abbandonare finalmente anche la parola comunista; ciò contribuirà obiettivamente a far meno confusione, sebbene ci siano molte mosche cocchiere che non aspettano altro per poter «raccolgere» una eredità — quella del falso comunismo del Pci — sulla quale costruire una fortuna elettorale finora negata dalla sorte.

Nella sua «dichiarazione di intenti», in vista del XX congresso, Occhetto sintetizza così le «due grandi idee che definiscono le fondamentali coordinate delle forze di rinnovamento su scala mondiale». E le due idee sono: «la democrazia come via del socialismo» e «una sinistra rinnovata» (1).

Nulla di nuovo sotto il sole; la sostanza democratica, collaborazionista e antirivoluzionaria viene riproposta integralmente; e questa volta senza maschera «comunista».

I proletari che hanno a cuore la causa della loro classe, che lottano per riconquistare il terreno della lotta di classe contro gli interessi borghesi, e che, lottando, riconquistano dignità di classe, hanno di fronte oggi un nemico che non si mimetizza più vestendosi da «rivoluzionario». Essi hanno di fronte una cosa che non potrà mai e poi mai difendere anche solo i minimi interessi proletari di classe; hanno un nemico da combattere.

(1) Cfr. «l'Unità», 11 ottobre 1990. La sinistra rinnovata sarebbe, per Occhetto, «una sinistra che, in Italia, si impegna a lavorare per condurre, senza disperderla a una sintesi più alta le ideali e le esperienze del comunismo italiano, del riformismo liberale e socialista, del cattolicesimo sociale e democratico; di una sinistra che si apre al confronto con tutte le correnti e le forze di rinnovamento mondiali e che intende così concorrere alla realizzazione del grande progetto della liberazione umana».

L'Italia dei gladiatori

(da pag. 1)

ancora — molte (come quello che è stato definito il «piano Solo»).

Ciò che sta venendo alla luce, con le abituali mezze verità, è una delle più tenaci attitudini della classe dominante italiana: dividersi «in consorzio» direttamente legate a bene individuabili circoli industriali e finanziari, e fieramente impegnate a sovrapporsi a vicenda considerando l'apparato statale non solo come l'arma eletta di una simile sopraffazione, ma come l'oggetto di una perenne, capillare saccheggio», come scrivevano nel 1981 a proposito dello «scandalo della P2» (1).

E' dal 1948 che gli USA, attraverso la Cia, manovrano segretamente in Italia per controllare affinché le forze «di sinistra» e legate al blocco sovietico non accumulino tanto potere elettorale, sociale e politico, da andare effettivamente al governo. E' probabilmente dal 1956 (in contemporanea con l'invasione sovietica di Budapest e la repressione dei moti ungheresi) che l'«operazione Gladio» passa sotto la direzione di personale militare italiano ben selezionato nella sua fedeltà all'Alleanza Atlantica e agli Usa in particolare. E, dato che le armi e gli esplosivi, in dotazione a questa società segreta, dovevano pur essere custoditi da qualche parte in modo che nessun occhio od orecchio inopportuni se ne accorgessero, cosa c'era di meglio se non di affidare il delicato materiale a reparti ben precisi della Benemerita?

Che un «segreto» di questo tipo abbia potuto durare così a lungo nel tempo se ne è stupito piacevolmente anche Cossiga che, durante la sua visita in Gran Bretagna, ha

voluta cogliere l'occasione per stupire amici e nemici intervenendo su questa faccenda.

Come chiunque può immaginare, se i nostri governanti si prendono la briga di denunciare qualche scandalo, o un fatto così grave per la «sovranità nazionale» stessa come questa faccenda della Gladio, significa almeno tre cose: 1) nonostante il proprio coinvolgimento, di fronte alla possibilità che la faccenda la scopra qualche consorzio avversario, tanto vale «dirigere il gioco» e farsi promotori diretti della «verità»; 2) ormai divenuta vecchia, inadatta, e quindi inaffidabile, Gladio andava sostituita con operazioni più moderne, più adatte ai tempi in cui il «grande avversario», il blocco sovietico, non è più tale e viene sostituito, o verrà sostituito, con avversari di altra natura e di altra dislocazione nel teatro internazionale; 3) di fronte ad una ambizione sempre più spinta della borghesia italiana — o meglio, di alcune sue frazioni, o consorzio — per staccarsi dalla tutela statunitense che rischia di soffocare e di imbrigliare le possibilità di movimento e di «autonomia» da grande potenza della classe dominante, mettere la Gladio in vista vuol dire segnalare che questa tutela non è più accettabile, che gli «accordi», i «giochi» vanno cambiati.

D'altra parte, alla stessa stregua dei mille scandali che hanno punteggiato la storia dell'Italia borghese — ma anche di tutti gli altri paesi «civili», «incorrotti» e «democratici» esistenti al mondo — anche questa vicenda verrà utilizzata da una consorzio contro un'altra, da alcune frazioni strettamente legate agli Usa e a determinate consorzio nordamericane contro altre in Italia, e anche in Europa dato che il raggio d'azione dei servizi segreti e supersegreti non si ferma certo al confine patrio.

Il marcio che alberga nel potere borghese prende forme sempre più coinvolgenti e profonde quanto più potere entra nella rosa delle potenze della terra, e quanto più l'interesse di dominio imperialistico di pochi e colossali poteri economici e politici incontra resistenze e contraddizioni nella sua difesa e nel suo rafforzamento. Allora la politica dei «colpi bassi», degli «scandali», delle «trame» prende il sopravvento su quella più «nobile» dei dibattiti parlamentari, dei procedimenti legali su precise denunce di fatti e persone, delle commissioni d'inchiesta.

Di queste «scoperte» se ne produrranno ancora, non c'è alcun dubbio; la democrazia moderna vive anche del gioco che gli uni scoprono gli altri, che gli uni denunciano le malefatte degli altri e viceversa, ma, in quanto democrazia trova sempre chi cercherà di uscirne tutte le volte in modo «dignitoso» seppur per mille e mille volte prostituitosi ad una piuttosto che all'altra consorzio.

Oggi si scopre che gli Usa hanno sempre comandato in Italia e che erano pronti ad usare le armi per impedire che il quadro governativo cambiasse a favore degli avversari; oggi si scopre che non tutti i governanti «sapevano» dell'esistenza e degli scopi della Gladio; domani si scoprirà che le armate della Gladio erano ben più numerose di quel che ci vogliono far credere, e che le implicazioni dei partiti che hanno partecipato ai governi tenutisi finora erano profonde e note ai rispettivi vertici; domani si scoprirà che la Gladio di cui si fa tanto rumore oggi, coinvolta senza alcun dubbio nella «strategia della tensione» e nei diversi episodi di «destabilizzazione» provocati dalla destra, era già stata sostituita da un'altra operazione, da un'altra formazione molto più duttile e atta alle nuove esigenze di sovranità nazionale e di alleanza fra Stati.

L'Italia dei gladiatori di quest'epoca è l'Italia-portaerei piazzata nel bel mezzo del Mediterraneo in posizione militarmente, politicamente ed economicamente strategica, l'Italia dai possibili voltafaccia interni e rispetto alle alleanze esterne: insomma un'Italia di borghesi troppo vili per farla finita una volta per tutte con le consorzio che tramano per conto di forze straniere o comunque contro la legalità, come il caso della P2 dimostra ampiamente e come è dimostrato dai cinici attentati a cominciare da Piazza Fontana e Piazza della Loggia, dal tentato golpe De Lorenzo a quello del principe Borghese, all'Italicus e alla strage della stazione di Bologna, per citare i più noti.

Il borghesismo nostrano sguaZZa storicamente negli scandali e nei voltafaccia, e più si va avanti più questa attitudine si radica e si rafforza. Alla faccia dei grandi principi della democrazia parlamentare, dello Stato di diritto, della legalità democratica antifascista.

(1) Cfr. l'articolo «La storia della dominazione borghese in Italia è tutta intessuta di P2», in «programma comunista» n. 11/1981.

Accade ogni giorno...

Da qualche tempo, all'ora dei pasti, quando una buona parte della popolazione è riunita a tavola a mangiare, appare alla televisione uno spot pubblicitario commissionato dal governo e relativo ad una campagna pubblicitaria che ha l'obiettivo di «sensibilizzare i cittadini» sul problema della «violenza contro i più deboli». Ad esempio, un filmato fa vedere una scena nella quale una giovane donna, che esce la sera tardi dalla metropolitana avviandosi verso casa (almeno così si immagina), viene seguita e poi aggredita e violentata da un gruppo di ragazzotti che approfittano della situazione per sfogare su di lei i loro «più bassi istinti». Il filmato termina con le immagini della giovane donna ragomitolata a terra, piangente e con il contenuto della propria borsetta sparso disordinatamente a terra tutt'intorno, ed una voce legge la scritta di questo tenore: *Accade ogni giorno. Tu cosa fai per impedirlo?*

Fa parte dell'ideologia borghese ridurre ogni questione sociale ad un problema individuale; fa parte dell'incrisis congenita dell'ideologia borghese presentare ogni relazione umana — di fratellanza, di amore, di odio, di solidarietà, di comprensione, di aiuto, di scontro ecc. — come se non fosse riferibile che alla «legge» della colpevolezza e dell'innocenza, dell'odio e dell'amore, della pace e della guerra: insomma, del bene e del male. Fa parte della ideologia borghese ridurre ogni fatto umano ad una questione di mercato, ad un problema fra venditori e acquirenti e al «giusto prezzo» di ogni cosa, materiale o spirituale che sia.

L'aggressione e la violenza che subisce la donna dello spot pubblicitario è in realtà una rappresentazione infinitesima di un'aggressione e di una violenza che sono sociali e che emanano direttamente dai rapporti di produzione e sociali di questa società borghese. Aggressione e violenza che sono connesse con ogni rapporto, con ogni relazione sottoposta alle leggi del mercato, del profitto, del denaro. L'ipocrisia borghese, la pelosa sensibilità borghese che poggia sulla proprietà privata e sullo sfruttamento del lavoro salariato da parte di una minoranza del genere umano, la cattiva coscienza dei governanti della «cosa pubblica» e dei rappresentanti del «vivere civile e democratico» di una società avanzata nel progresso tecnologico e scientifico, sono le componenti fondamentali di ogni messaggio di impegno sociale che i video, gli altoparlanti e la carta stampata della propaganda borghese diffondono nella società.

E' ben vero che aggressioni a donne, in particolare se isolate, accadono tutti i giorni. E' altrettanto vero che aggressioni di ordine fisico e psicologico sono ormai il pane quotidiano di tutti gli uomini su ogni piano: su quello del lavoro, dove imperano la concorrenza, l'arrivismo, il protagonismo, il carrierismo, il ruffianesimo, il più abietto servil-

smo, l'approfittare della propria «posizione» nei confronti dei subordinati e in particolare nei confronti del personale femminile; su quello dei rapporti familiari, dove si approfondiscono sempre più gli effetti della disgregazione sociale, dell'individualismo, della subordinazione dei figli ai genitori e di tutti i componenti ad una gerarchia basata sulla proprietà privata e sulla violenza; su quello dei rapporti sociali, dove si incancreniscono gli aspetti della «guerra di ognuno contro tutti», della supremazia «sugli altri», della vessazione e del sopruso come «prova» della propria forza per emergere dalla massa, e del ricatto materiale e psicologico verso ogni altro individuo che non dimostri là e in quel momento un atteggiamento preparatore; su quello dei rapporti affettivi e d'amore, stravolti dai mille pregiudizi che l'educazione sociale e gli interessi di conservazione sociale della classe dominante alimentano nella vita di ognuno fin da quando è in fasce, e infettati dalla costante paura di essere «fregati», di «essersi dati» a persone che hanno solo approfittato della situazione e dei sentimenti, di abbandonarsi nelle braccia di qualcuno che in verità non è come si è presentato e come vuol far credere di essere; su ogni piano della vita che ognuno tenta di vivere in una società ormai diventata una giungla dove ogni persona per salvare la propria esistenza viene spinta a distruggere vite altrui.

La violenza economica, da cui in questa società borghese dipende la vita di ogni uomo, la violenza insita nel rapporto fra capitale e lavoro salariato, si esprime necessariamente in violenza sociale nella quale individui e gruppi di individui vengono spinti come in una spirale senza fine, e dove in verità la fine è solo ed esclusivamente la morte: la morte contro la vita, il dominio della morte e della distruzione di ogni valore umano di fraternità e solidarietà di specie, il dominio della mercificazione di ogni cosa, dal corpo di uomo e donna all'aria e all'acqua, dal cibo al rapporto d'amore.

Lo sviluppo della putrefazione della società mercantile borghese non porta che a questo risultato. E sarà necessaria una violenza terribile e determinata per abbattere le strutture e le sovrastrutture di una società che domina attraverso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo: la violenza rivoluzionaria dell'unica classe sociale, il proletariato, che determinatamente e storicamente è tesa a spezzare e distruggere definitivamente il modo di produzione capitalistico e i suoi rapporti sociali.

Per impedire che ogni violenza, e non solo quella individuale che alla classe dominante serve far vedere per scaricare su ogni individuo e sul suo piccolo mondo la responsabilità di ciò che invece dipende direttamente dal dominio della classe dominante stessa; per impedire che ogni violenza si produca e per vivere in modo armonico come specie umana e in rapporto armonico con

la natura, è necessaria la dialettica applicazione della violenza rivoluzionaria del proletariato, come fu necessario storicamente applicare la violenza rivoluzionaria da parte delle classi borghesi per distruggere definitivamente il dominio e i privilegi delle classi feudali, aristocratiche e reazionarie.

Oggi, la reale possibilità che la sana reazione alla violenza contro i più deboli si esprima ed abbia un minimo di successo, poggia su iniziative individuali e su episodi sporadici di reazione sociale; questo è il limite tremendo in cui è ridotto il sentimento di fraternità umana che alberga in ogni essere sociale. Ma questo limite potrà essere superato, e gli episodi di reazione sociale agli atti di violenza gratuita sui più deboli potranno diventare efficaci, nella misura in cui un altro «sentimento», una particolare passione si esprimerà a livello di classe: la lotta dei proletari salariati contro ogni sopruso e ogni vessazione, la lotta dei proletari contro la violenza quotidiana che subiscono non solo in quanto individui socialmente subordinati ma soprattutto in quanto classe sociale, la lotta per resistere alla sempre più pesante pressione del capitale (e di tutti gli strati sociali che vivono sullo sfruttamento del lavoro salariato) e per combattere ogni tipo di oppressione.

La paura di subire su se stessi la stessa violenza, o più violenza ancora, di quella che si vede applicata su altri magari ad un passo di distanza, paralizza e blocca la possibilità anche solo di un minimo aiuto prima che l'atto di violenza vero e proprio si compia, e molto spesso anche dopo che quell'atto è stato compiuto e che i «violenti» si siano dileguati. Vincere questa paura, soprattutto da soli e in un ambiente che si sa (perché se ne hanno prove quotidiane e in quantità gigantesche) del tutto menefreghista se non addirittura contrario, non è certo facile ma non è impossibile.

Ma è esattamente su questa paura, sul fatto di sentirsi soli contro il mondo, che si basa e si diffonde la violenza borghese; così questa violenza diventa elemento del dominio della classe borghese, elemento di conservazione sociale pur nei suoi contenuti di disgregazione sociale e di autodistruzione. Così, alla violenza istituzionalizzata con le leggi dello Stato, alla violenza delle forze dell'ordine, della legge del salario, del padronato, di tutte le forze che poggiano sulla proprietà privata, e la difendono, si accompagna la violenza della piccola delinquenza, la violenza di coloro che sfogano le proprie paure, la propria noia, i propri insuccessi individuali aggredendo altri. Diventa così un'ulteriore forma di controllo sociale; per la classe dominante è molto più conveniente che si diffonda questa violenza piuttosto che la violenza organizzata delle classi proletarie, dato che queste ultime avrebbero come obiettivo non quello di «sentirsi forti» almeno una volta nella propria vita, ma quello decisivo di farla finita una volta per sempre con la società borghese dalle sue fondamenta.

La tattica comunista, coerente, inequivocabile, ferma, è questione ardua ma decisiva per la corretta ed efficace azione del Partito di classe

(IL PROBLEMA DEI PAESI ALLA PERIFERIA DEI CENTRI IMPERIALISTICI MAGGIORI DEL MONDO)

Una precisazione, prima di seguire, sulle tesi di « Battaglia Comunista »

Nello scorso numero abbiamo iniziato questo articolo basandoci sulla traduzione in lingua spagnola del testo « Progetto di tesi sulla tattica comunista nei paesi periferici » di BC fatta da *Emancipación obrera*, e sul commento di quest'ultima a quelle tesi. Ciò che ci interessava era di affrontare la sostanza di quelle tesi e delle risposte date da E.O., poiché è senza dubbio importante, per coloro che si proclamano comunisti, definire in modo coerente con il marxismo la questione dell'imperialismo, dello sviluppo ineguale del capitalismo, dei compiti del proletariato e di quelli del partito comunista nei paesi più arretrati come in quelli più avanzati.

Ci siamo fidati della traduzione di E.O. che ha tradotto soltanto i punti di tesi e non il relativo commento di BC ad ognuna di esse. Trattandosi di tesi ci si dovrebbe trovare di fronte a posizioni ben riflettute, maturate, ben calibrate e formulate con scelta di termini adeguati al pensiero che si intende esprimere. E' d'altra parte ovvio che un commento, col quale si esemplifica e si spiega in forma meno concisa la posizione che si sostiene, è sicuramente utile e chiarificatore.

Ora BC, dopo aver letto la prima parte di questo nostro lavoro, e ritenendo che da parte nostra si siano forzate e addirittura sconvolte le sue posizioni, ci invia il n. 9 del 1985 della rivista « Prometeo » in cui è stato pubblicato il citato « Progetto di tesi ». Dunque, ora possediamo l'originale in lingua italiana con tutti i commenti; non ci è permesso perciò di cadere in eventuali interpretazioni sbagliate. Secondo BC, infatti, avremmo utilizzato nella nostra critica un metodo del tutto arbitrario, evidentemente col pretesto di possedere una traduzione e non l'originale delle sole « tesi », attribuendole posizioni assurde, come ad esempio la tesi della necessità di una « fase democratico-rivoluzionaria ».

E' quindi doveroso rifarci all'originale, tenendo conto dei commenti chiarificatori. Ci accorgeremo però, e il lettore con noi, che la sostanza delle « tesi » non cambia. Diamo dunque a Cesare quel che è di Cesare.

La « tesi » n. 3, secondo l'originale, afferma: « Il centro del sistema capitalista attrae nella sua orbita quei paesi (periferici, NDR) attraverso la esportazione delle merci e dei capitali, la importazione di materie prime e prodotti agricoli, la loro integrazione nel sistema internazionale della divisione del lavoro. Nel mentre stesso inserisce ciascun paese nel ciclo complessivo di riproduzione e accumulazione di se stesso, il capitalismo esporta in quei paesi le sue proprie contraddizioni. Sovrapponendo se stesso e le sue leggi economiche a formazioni sociali diverse da sé e dalle sue stesse formazioni di origine, il capitalismo imperialista le immette direttamente nel ciclo della sua accumulazione e nell'intreccio delle sue contraddizioni economiche e dei suoi conflitti di classe, soggiogando ai suoi interessi e alla politica della propria conservazione i modi e i rapporti di produzione che trova e che marginalmente mantiene, e le stesse formazioni sociali politiche che a quei rapporti di produzione tradizionalmente corrispondevano ».

Confrontate questo testo con la parte che abbiamo ritradotto dallo spagnolo, non troverete differenze che possano stravolgere la posizione attribuita a BC. Andiamo dunque al commento che BC fa a questa sua « tesi ».

I paesi periferici, per BC, sono i paesi « a formazioni economico-sociali diverse, genericamente precapitaliste », paesi destinati a subire da parte dell'imperialismo la sovrapposizione delle leggi del suo mercato internazionale e i meccanismi economici che lo caratterizzano.

E, tra i paesi metropolitani, i paesi del « centro del capitalismo » sono, per BC, soltanto due: USA e URSS, ai quali vengono affiancati la Cina e gli Stati Europei della CEE con velleità di « centri autonomi », velleità che sarebbero destinate a cadere rovinosamente, almeno fino ad una guerra che rimetta in discussione il peso delle diverse potenze imperialistiche. La Cina farebbe dunque parte dei grandi paesi capitalisti alla pari della Francia e della Germania? E non il Giappone?

La caratteristica dei paesi non al « centro del capitalismo », e perciò alla sua periferia, consisterebbe nella presenza di rapporti di produzione e sociali precapitalistici, non necessariamente « feudali » ma, variamente, di tipo antico, slavo, asiatico, tribale, primitivo e quant'altro. Presenza di rapporti precapitalistici che determina, evidentemente, una contraddizione fondamentale dato che il mercato capitalista è l'ambiente internazionale in cui — sotto il dominio della borghesia — è possibile lo sviluppo economico e sociale di qualsiasi paese, di qualsiasi « formazione economico-sociale » esistente al mondo.

Per la nostra corrente, spesso definita « bordighista », la contraddizione fondamentale fra spinta necessaria e storica allo sviluppo capitalista e mancanza di sviluppo capitalista è stata determinante nel ciclo storico delle guerre anticoloniali che si sono svolte dalla fine della Iª guerra mondiale fino al 1975 quando il Portogallo è stato cacciato dall'Angola e dal Mozambico. In tutto questo ciclo, e proprio a causa della presenza di rapporti di produzione e sociali precapitalistici, la rivoluzione borghese — intesa nel senso più ampio e profondo dal punto di vista strutturale economico e sovrastrutturale politico — era obiettivamente all'ordine del giorno. Solo la presenza di un proletariato in movimento, organizzato internazionalmente su basi di classe e intorno al programma comunista, in grado di non dare tregua sul terreno della lotta di classe alla propria borghesia e in particolare alla propria borghesia colonialista e imperialista, avrebbe potuto dare corpo alla prospettiva della rivoluzione proletaria che si assume anche compiti di carattere borghese nei paesi a « formazione economico-sociale precapitalista », e in funzione della rivoluzione proletaria internazionale: la prospettiva dei bolscevichi in Russia nel 1917.

Ma il movimento proletario di classe internazionale e il movimento comunista mondiale erano del tutto assenti; perciò la prospettiva storica della rivoluzione borghese rimaneva staccata dal suo possibile collegamento con la rivoluzione proletaria nel senso di Marx e di Lenin. Non per questo le rivoluzioni anticoloniali sono state delle pure manovre delle grandi potenze imperialiste.

Contro questa posizione si è scontrata BC fin dagli anni Cinquanta; posizione che è rimasta tuttora indigesta come dimostra il suo commento alla « tesi » n. 3, dove dice che « il meccanismo di dominazione reale del capitale e al contempo di conservazione di antichi e tradizionali modi di produzione e rapporti sociali » ci avrebbe tratto in inganno facendoci pensare che « la rivoluzione borghese fosse ancora nel necessario divenire storico di molti paesi ». E' forse un accidente storico la rivoluzione che nel 1949 ha liberato la Cina allo sviluppo capitalista, che ha spezzato definitivamente i legami millenari con il modo di produzione asiatico? Non è stata una rivoluzione? E che rivoluzione è stata se non rivoluzione borghese? E le rivoluzioni che in molti paesi africani e asiatici hanno chiuso con il colonialismo europeo negli anni Cinquanta e Sessanta sono state semplici « cambi di guardia »?

Per BC « la permanenza di rapporti di produzione sociali e politici precapitalistici è anche funzionale alla dominazione del capitale imperialista perché nel contrasto di condizioni fra il proletariato industriale e le altre masse diseredate, esso si assicura la divisione di classe da un lato e lo scaricamento delle tensioni sociali e politiche sul terreno del progressismo borghese dall'altro ».

La dinamica economica e sociale dei diversi paesi che, proprio a causa dell'intervento militare economico e politico delle prime potenze capitalistiche del mondo, sono stati messi nelle condizioni di subire la forza distruttrice e progressiva del capitalismo e di farsi attirare necessariamente in forza delle sue leggi nel mercato internazionale in via di formazione, è una dinamica obbligata sulla quale le classi sociali moderne che si formano con la formazione del mercato capitalista e con lo sviluppo dell'industria e dei commerci — borghesia e proletariato, appunto — vengono spinte a lottare contro tutte le forze che ostacolano lo sviluppo capitalista, e a lottare fra loro stesse a causa dell'antagonismo che lo stesso sviluppo economico del capitalismo fa nascere. Contro le forze della reazione, del precapitalismo, della vecchia società la borghesia, per affermarsi come classe dominante, deve lottare e vincere; e lotta e vince sul piano nazionale costituendosi in classe dominante nazionale, impiantando uno Stato

nazionale, sfruttando in primo luogo il proletariato nazionale per lo sviluppo di un mercato nazionale. E in questa lotta il proletariato condivide storicamente un interesse: far fuori definitivamente le vecchie classi, le vecchie impalcature statali e i vecchi privilegi, liberando nello stesso tempo il terreno alla lotta di classe antiborghese. Nessun marxista ha mai posto il problema come se si trattasse di procedere per tappe obbligate: prima la rivoluzione borghese, diretta dalla borghesia e alla quale il proletariato deve dare il suo appoggio e il suo sangue, e poi, a capitalismo sviluppato, la rivoluzione proletaria per l'abbattimento del potere borghese e l'instaurazione della dittatura di classe. Già nel *Manifesto del Partito comunista* del 1848 viene data la prospettiva proletaria della *rivoluzione in permanenza*, per la quale si prevede l'assunzione da parte del proletariato di compiti economici e sociali che la borghesia non ha compiuto fino in fondo e che non ha avuto interesse a compiere per ragioni di conservazione del potere e di divisione e concorrenza nelle file del proletariato stesso. Compiti che la dittatura di classe compie alla proletaria, ossia nel modo più radicale e profondo che la situazione economica e sociale contingente e i rapporti di forza internazionali fra proletariato e borghesia consentono.

Riconoscere l'obiettiva necessità di compiti ancora borghesi in paesi a « formazione economico-sociale precapitalista » non significa abdicare alla prospettiva della rivoluzione proletaria; significa rafforzare la prospettiva della rivoluzione proletaria in modo più deciso e netto tanto più in quanto ci si trova di fronte ostacoli precapitalistici che, rispetto al processo rivoluzionario proletario pesano molto di più di quanto non pesino rispetto alla conservazione borghese.

Non riconoscere invece questa obiettiva necessità porta inesorabilmente, e poco importa se non vi è alcuna intenzione, a posizioni *mensceviche*, cioè a posizioni rivoluzionarie « forti » a parole, ma codiste e in ultima analisi democratiche nei fatti.

Sostenere che « la contraddizione fra dominio capitalista e permanenza di rapporti economici e formazioni sociali precapitalistici non esiste, è bensì condizione di quello stesso dominio », come sostiene BC nel suo commento alla « tesi » n. 3, vuol dire limitarsi alla pura superficie del visibile, alla pura constatazione di un fatto che, dato che accade, vuol dire che non poteva non accadere. Il dominio capitalista consiste nel dominio dei rapporti di produzione e sociali capitalistici che si basano sul rapporto fra lavoro salariato e capitale; ed è inoppugnabile che il lavoro salariato è condizione del dominio del capitale, ma a nessun marxista verrebbe in mente di sostenere che « la contraddizione fra lavoro salariato e capitale non esiste ».

Come è inoppugnabile che è precisamente questa la *condizione principale* del dominio del capitalismo sulla società — anche la più arretrata —, mentre la « permanenza di rapporti economici e formazioni sociali precapitalistici » nei paesi di particolare arretratezza economica e sociale non costituisce se non una *condizione secondaria* del dominio politico e militare delle potenze capitalistiche maggiori. Una cosa è il dominio del capitalismo sulla società, quindi come *modo di produzione dominante* nel mondo; altra cosa è il dominio di pochi paesi super-sviluppati capitalisticamente sul resto dei paesi del mondo. La condizione di vita del capitalismo è lo sfruttamento di lavoro salariato, quindi l'estorsione di plusvalore a tassi sempre più elevati; la « permanenza di rapporti economici e formazioni sociali precapitalistici » di per sé è un ostacolo allo sviluppo del capitalismo, ma per ragioni politiche e di conservazione sociale la borghesia utilizza mondialmente, nella divisione internazionale del lavoro, l'esistenza di questi rapporti precapitalistici come *forma di pressione* sulla classe salariata affinché riduca, contenga le proprie rivendicazioni economiche e sociali, dunque per poterla sfruttare con intensità crescente.

Le « organizzazioni di massa » del proletariato possono essere classiste, mai comuniste. Comunista può esserlo solo il partito di classe.

Sulla questione delle « organizzazioni comuniste » *Battaglia comunista* (1) fa una grossa confusione. Abbiamo letto nelle « tesi » n. 5 e n. 6 del citato « Progetto di tesi sulla tattica comunista nei paesi periferici » che l'esistenza e l'attività di « organizzazioni comuniste di massa » nei paesi detti periferici del capitalismo sono dovute al fatto che in questi ultimi — a differenza dei paesi « metropolitani » e proprio per l'arretratezza rispetto a loro — si è determinato un « potenziale di radicalizzazione della coscienza » molto più alto. Dunque, grazie al fatto che il « dominio del capitale » in questi paesi non sarebbe « totale » come invece nei paesi metropolitani, e l'individuo conserverebbe un margine di radicalizzazione, di « autonomia » che gli consentirebbe di accedere più facilmente alla coscienza « di classe », alla coscienza « comunista ».

Si dovrebbe quindi dedurre che alla coscienza « comunista », alla coscienza « di classe » il proletariato — pardon! il proletario, come « individuo sfruttato, miserrimo e oppresso » e non come « individuo-cittadino delle formazioni capitaliste centrali e originarie » (cfr. « tesi » n. 5) —, vi arriva direttamente, spontaneamente, più facilmente se è proletario di un paese arretrato, di un paese periferico. Si dovrebbe dedurre, quindi, che, molti individui sfruttati, miserrimi e oppressi dei paesi periferici hanno la possibilità di accedere al comunismo, che una *massa di individui* sfruttati, miserrimi e oppressi si rende *più cosciente* dell'antagonismo storico e di classe fra capitalismo e comunismo, fra borghesia e proletariato, e si organizzano, *si costituiscono in organizzazioni di massa*; e che tali organizzazioni di massa, costituite da individui-comunisti, da coscienza-comuniste, diventano ovviamente « organizzazioni comuniste di massa »!

Teorizzazioni di questo tipo non sono certo originali; qui vi si può trovare un misto di Kaapedismo e di « teoria dei bisogni » cara all'Autonomia degli anni Settanta. Di Kaapedismo in quanto afferma la necessità di costituire organismi si proletari e immediati, ma già comunisti ai quali viene demandato il compito di *politizzare* in senso comunista tutte le lotte operaie. In questo caso si tratterebbe di un doppio del partito comunista, un suo *alter ego*, più « operativo », più « aderente » alla realtà vissuta dai proletari, in grado di assicurare il successo che al partito per strane vicende storiche sarebbe negato. Inutile dire che per un marxista una visione del genere è del tutto sbagliata e va combattuta come deviante e nemica.

E di « teoria dei bisogni » in quanto afferma il primato dell'individuo-proletario « spogliato » del plusvalore dai capitalisti e alienato nel suo « diritto » a soddisfare i bisogni di vita, di consumo, di socialità, di divertimento, di lotta. Teoria secondo la quale, in ultima analisi, la presente società più che *classi antagoniste* presenta *masse di individui antagonisti fra loro*; secondo la quale il perno sul quale gira la macchina del capitale non è la produzione capitalista ma i bisogni del consumo individuale.

Secondo lo schema tracciato in queste « tesi », per BC tutti i proletari si fondono in un solo proletario e tutti i borghesi in un solo borghese, tutti i proletari coscienti in un comunista e tutti i borghesi coscienti in un imperialista; e i rapporti fra « produttore » e « consumatore », o fra « proletario » e « borghese », si riducono a rapporti di coscienza dei bisogni individuali di ciascuno per cui il bisogno del proletario dei paesi periferici, del proletario più sfruttato, più misero, più oppresso — dunque più alienato della ricchezza sociale, del consumo dei prodotti immessi nel mercato — è un bisogno più radicale, più forte: la sua *domanda* è più pressante e, nella misura in cui non riesce a soddisfarla, è spinto a « prendere coscienza » del suo bisogno e a lottare per soddisfarlo. Più è radicale la sua domanda, più è radicale la sua presa di coscienza e la sua lotta, più il proletario dei paesi periferici è vicino al « comunismo » cioè ad una società che soddisfi i bisogni degli uomini. Questa è l'idea che BC si è fatta della fortunata situazione in cui vivono i proletari dei paesi periferici del capitalismo: più l'individuo è oppresso, sfruttato, torturato, immiserito e più diventa rivoluzionario, come due più due fa quattro!

Così, i *liberi compratori* e i *produttori liberi* di Proudhon possono unirsi nella fantastica categoria dei liberi proletari dei paesi periferici — liberi, anche se parzialmente, grazie al fatto che non sono sottoposti al

« dominio totale del capitale » come invece succede ai disgraziati proletari dei paesi metropolitani. Ed è evidentemente in virtù di questa libertà, di questa autonomia, oltre al fatto di continuare a vivere in un ambiente in cui l'oppressione e la repressione sono più violente e brutali, che i liberi proletari dei paesi periferici possono più facilmente unirsi in « organizzazioni comuniste di massa »! Come dire che il futuro della vittoria rivoluzionaria è nelle mani del « potenziale di radicalizzazione della coscienza » di cui godono i proletari dei paesi periferici, nelle mani della loro volontà e propensione a costituire « organizzazioni comuniste di massa » (o « organizzazioni di massa » dirette da comunisti se proprio non riescono a costituirle come « comuniste » fin dall'inizio). Come dire che il compito dei rivoluzionari comunisti dei paesi metropolitani, dei paesi che dominano il mercato mondiale e quindi il mondo intero, è semplicemente quello di *ricordare* ai proletari dei paesi periferici il « loro dovere ».

Per i marxisti del 1990 come per quelli del 1848, del 1917, del 1921 o del 2001, le *organizzazioni di massa* del proletariato non potranno mai essere *comuniste*, poiché non potranno mai esprimere e rappresentare nell'oggi il futuro della specie umana, cioè il comunismo. Questo futuro lo può esprimere e rappresentare soltanto una *particolare e specifica organizzazione politica*, il *partito di classe*, il *partito comunista*, cioè quell'organizzazione che si basa sul programma storico del proletariato in quanto classe che combatte *tutte* le altre classi presenti nella società attuale per distruggere *ogni società di classe*, il capitalismo in primo luogo che ne è l'espressione massima e più potente, ed *ogni classe*. Il partito di classe, il partito comunista in quanto *organizzazione del proletariato in classe* (quindi in quanto rappresenta la coscienza storica del proletariato come classe rivoluzionaria della società capitalista) non potrà mai essere un'organizzazione di massa, un « partito di massa »; sarà sempre un'organizzazione che comprenderà una *minoranza* del proletariato, alla quale aderirà soltanto la parte più avanzata, « cosciente » del proletariato, e che avrà il compito, fra gli altri, di *dirigere* la maggioranza del proletariato attraverso un'influenza determinante conquistata nelle « organizzazioni di massa » del proletariato, nelle organizzazioni di tipo sindacale, sociale o sovietico, cioè nelle organizzazioni che il proletariato si dà sul terreno immediato della lotta di classe e alle quali aderiscono tutti i proletari che su quel terreno immediato riconoscono interessi di classe comuni, al di là delle idee che ciascuno di loro si porta nella propria testa.

Se le rivoluzioni dipendessero dalla coscienza che hanno di sé le masse proletarie che le fanno, dovremmo mandare al macero ogni scritto marxista e adorare il dio-individuo-cosciente-di-se-stesso; se la possibilità di ripresa della lotta classista dipendesse dalla costituzione di « organizzazioni comuniste di massa » e dalla loro libera e cosciente azione, potremmo attendere mille anni e ancora non si scorgerebbe all'orizzonte nulla che assomigli a un moto di classe, e potremmo avere tutto il tempo di andare a parlare con gli orsi e i delfini che ne capirebbero molto di più che i nostri « battaglini ». Qui si tratta di basi elementari della teoria marxista: che cos'è il proletariato, che cos'è una classe, che cosa il partito comunista, che cosa un'associazione proletaria; BC forse ha strappato qualche pagina dal *Manifesto del 1848*...

Questi problemi sono ripresi anche da *Emancipación obrera* nel suo commento (2) alle « tesi » di BC. In effetti E.O. critica l'opinione di BC sul potenziale più alto di radicalizzazione della coscienza nei paesi periferici rispetto a quelli metropolitani, e critica l'idea di BC che nei paesi della periferia del capitalismo sia possibile l'esistenza e l'attività di organizzazioni comuniste di massa. La critica che svolge E.O. si pone su due piani.

Da un lato, capovolge i termini della definizione di BC, dichiarando che se vi sono potenzialità di « radicalizzazione della coscienza », queste sono presenti più nei paesi di maggiore accumulazione di plusvalore poiché qui le contraddizioni fra proletariato e borghesia si manifestano più acutamente e molto più direttamente, « senza mediazioni o ostacoli da parte di altri settori sociali ». In questo senso, E.O. ricorda a BC che nei paesi « periferici » vi è « la maggior presenza e forza reale obiettiva delle politiche antimperialiste, democratiche e frontiste, che cavalcano contraddizioni reali che esistono nei settori arretrati della società o verso le borghesie straniere, cosa che non succede nello stesso grado nei paesi a maggior accumulazione di plusvalore ».

Ma su quanto sostiene E.O. non siamo d'accordo, poiché non è vero che nei paesi capitalisti avanzati non abbiano peso le « mediazioni » e gli « ostacoli » da parte di altri settori sociali. In realtà vi è la presenza *pesantemente materiale e ideologica* degli strati che formano le classi intermedie, la piccola e media borghesia urbana e rurale, e gli strati per nulla marginali di aristocrazia operaia; strati sociali, questi, o « settori sociali » per dirla con E.O., che hanno un peso *determinante* nell'influenzamento e nell'ingabbiamento democratico, frontista, e nazionalista del proletariato dei paesi capitalisti avanzati. Basterebbe rifarsi all'irreggimentazione della maggioranza del proletariato europeo dietro le bandiere del « socialismo in un solo paese », prima, e dietro le bandiere della guerra imperialista poi, chi per ragioni antifasciste, chi per ragioni antiplutocratiche ma sempre nazionalistiche e borghesi.

Ha però ragione E.O. a porsi il quesito: « organizzazioni comuniste di massa » o « organizzazioni classiste, anticapitaliste o di resistenza al capitale »? E.O. ritiene che l'esistenza e l'attività di organizzazioni « comuniste » di massa siano possibili soltanto in periodo di grande tensione della lotta di classe, vicino alla distruzione del potere borghese e senza dubbio durante e dopo l'insurrezione, indipendentemente dal paese di cui si tratta. Ma, al di fuori di quel periodo, per E.O. è invece possibile che esistano organizzazioni di massa ma di resistenza al capitale, classiste, e alla condizione che la lotta proletaria rompa con le regole del gioco sindacalista e democratico; organizzazioni di massa che però decadono, e spariscono lasciando magari solo un nome o un « indirizzo », nel momento in cui quella lotta di rottura finisce.

Per quanto la posizione di E.O. sia più seria di quella di BC, cade comunque nell'errore di credere possibile la costituzione di « organizzazioni comuniste di massa » sebbene solo in periodo rivoluzionario e di assalto del proletariato al potere borghese. Per i marxisti le organizzazioni di massa non saranno mai comuniste se non nel periodo della dittatura proletaria esercitata dal partito comunista: quindi *dopo* la effettiva presa del potere politico, dopo il suo effettivo consolidamento. Durante la dittatura proletaria non esisteranno organizzazioni di massa al di fuori di organizzazioni *proletarie*, (dall'esercito rosso al sindacato operaio, dai soviet nelle città a quelli nelle campagne). Dittatura proletaria significa che *nessun'altra classe* avrà il diritto di organizzarsi in modo indipendente, e questo diritto è negato con la forza. E significa anche che il partito comunista *esercita* la dittatura di classe, ma *non si fa Stato*; il partito comunista dirige e controlla lo Stato, *dirige e controlla* l'esercito rosso, dirige e influenza i sindacati operai.

(1) Su questo aspetto del problema abbiamo già parlato concludendo la prima parte di questo lavoro, pubblicata nel numero scorso di questo giornale.

(2) Qui ci rifacciamo al testo di *Emancipación Obrera* scritto in spagnolo e che non ci risulta tradotto né da B.C., né da altri. Chi desiderasse riceverlo, comunque, non ha che da richiederlo.

(continua a pag. 8)

AI LETTORI

Questo numero esce con ritardo, dovuto ad una serie di problemi pratici. In una piccola organizzazione, dove nessun compagno ha la possibilità di dedicare all'attività militante se non il tempo rubato al sonno e al riposo, anche piccoli problemi pratici si trasformano in ostacoli pesanti. I compagni e i lettori che ci seguono capiranno senza dubbio il genere di difficoltà con le quali ci scontriamo. Ma, al di là del ritardo di questo numero, che faremo di tutto per recuperare, siamo convinti che continueranno a seguire la nostra attività e a darci il segno tangibile del loro sostegno.

La tattica comunista, coerente, inequivocabile, ferma, è questione ardua

(da pag. 6)

Il partito comunista non è l'avanguardia « cosciente » del proletariato, ma l'organizzazione rivoluzionaria che rappresenta il futuro del comunismo nell'oggi e che del proletariato è la guida

La lotta di classe non scomparirà con la presa del potere politico, non scomparirà con l'abbattimento dello Stato borghese e di tutte le sue istituzioni, non scomparirà con la formazione dello Stato proletario e di tutti gli organismi politici, militari, economici necessari per esercitare la dittatura proletaria sull'intera società. La lotta di classe scomparirà quando cesseranno di esistere le classi quando cioè la rivoluzione proletaria e comunista avrà riportato la vittoria completa sulla società borghese, sul suo modo di produzione e quindi sui suoi rapporti di produzione e sociali. Fino ad allora — quando, per dirla con Engels, lo Stato si estinguerà perché non dovrà più esercitare la sua forza coercitiva su alcun gruppo e classe sociale — la dittatura di classe del proletariato sarà necessaria proprio per assicurare alla specie umana il passaggio senza ritorno dal capitalismo al comunismo. Fino ad allora la dittatura proletaria dovrà essere diretta dal partito di classe che, durante tutto il periodo che va dalla preparazione rivoluzionaria allo sviluppo della lotta di classe anticapitalista, alla preparazione insurrezionale e alla presa del potere, avrà conquistato una influenza determinante sugli strati decisivi del proletariato lottando contro tutti gli altri partiti che agiscono nella società; e conquisterà la direzione del movimento proletario perché il proletariato nella sua maggioranza farà sua materialisticamente la lotta per la vita o per la morte che non avrà altro sbocco da quello indicato dal partito comunista, il suo partito di classe. In questo senso il proletariato riconoscerà il partito comunista come il suo partito, come la sua unica guida nella lotta di classe, nella lotta rivoluzionaria, nella conquista del potere e nel suo mantenimento, nella lotta rivoluzionaria contro la propria borghesia e contro tutte le borghesie del mondo che si coalizzeranno contro la dittatura proletaria. Dunque le « organizzazioni di massa » proletarie potranno essere chiamate *comuniste* dopo la presa del potere non perché saranno formate da comunisti e solo da comunisti, ma perché saranno influenzate e dirette da comunisti, cioè saranno dirette a contribuire alla difesa del potere conquistato contro i nemici interni ed esterni, a contribuire ad attuare gli interventi nella società da parte del potere centrale diretto anch'esso da comunisti, ma nello stesso tempo avranno il compito di *difendere anche nell'immediato gli interessi di classe del proletariato* sia contro ogni ruggine interclassista e borghese che il tessuto sociale inevitabilmente produrrà ancora per un certo tempo, sia contro ogni possibile rinvolo della vittoria rivoluzionaria causato da sconfitte militari o da sconfitte sul terreno economico-sociale.

Continuando il suo commento, E.O. si lancia in affermazioni assai ingenui e siamo al secondo piano nella risposta a BC. Afferma infatti che « in paesi dove le contraddizioni sociali di diverso tipo sono molto acute, l'attività di un partito rivoluzionario — che non può essere altro che un partito di nuovo tipo, comunista e internazionalista che non zoppichi — può suscitare la simpatia di grandi settori della popolazione, disposti alla lotta — inclusa quella armata — e possono arrivare a riconoscerlo come direzione ». Francamente non crediamo che grandi settori della popolazione possano riconoscere il partito comunista come la loro direzione sebbene in paesi ad alta tensione sociale; quando un «partito rivoluzionario» guadagna la simpatia di grandi settori della popolazione che possono giungere a riconoscerlo come propria «direzione», in una situazione magari di alta tensione sociale (potrebbe essere il Libano, il Sudafrica, il Salvador) ma in cui è assente la tradizione e l'esperienza di lotta classista da parte del proletariato, in cui sono assenti le organizzazioni di massa classiste e in cui il partito rivoluzionario è lontano dall'essere costituito, significa che quel «partito rivoluzionario» è un partito «rivoluzionario» a parole ma borghese, democratico e opportunistico nei fatti.

Il partito comunista prima di essere *fattore di storia*, è *prodotto di storia*; è il risultato di lunghi periodi di lotte proletarie sul terreno immediato e sul terreno politico, il risultato di esperienze storiche del movimento di classe del proletariato internazionale, il risultato di bilanci storici della lotta fra gigantesche forze sociali, in antagonismo fra loro, tradotti in un programma politico, in un programma comunista. Ed è il *programma comunista* che fa da base al partito formale, all'organizzazione fisica di militanti, che risponde con ferrea coerenza e intransigenza ai principi e alla teoria del comunismo rivoluzionario. Prima nasce il *partito-storico*, cioè la teoria e il programma del comunismo; poi appare il *partito-formale*, l'organizzazione di militanti che si propone di realizzare quel programma e quella teoria. La forza sta nel partito-storico, dunque nella teoria del comunismo rivoluzionario, nella sua inflessibilità, e nel partito-formale diventa forza cinetica, e decisiva nella lotta fra le classi, nella misura in cui coerenza teorica, programmatica e continuità di prassi e di battaglia di classe formano la solida base dell'attività e dell'azione del partito-formale stesso. Quest'ultimo può essere preda dei flussi e riflussi storici, può essere distrutto dal cancro del collaborazionismo e dell'opportunismo o dalla sconfitta della rivoluzione; ma può rinascere, può ricostituirsi, può ridiventare forza fisica agente nella società grazie all'intransigente, inflessibile *filo del tempo* rappresentato dalla teoria marxista, dalla teoria del comunismo rivoluzionario. In questo senso il partito rivoluzionario non sarà un partito di «tipo nuovo», non potrà garantirsi da eventuali errori e sconfitte per mezzo di una qualsivoglia ricetta organizzativa o di elaborazione teorica. Potrà essere effettivamente rivoluzionario, quindi comunista e internazionalista, solo alla condizione di acquisire in modo stabile, sicuro e duraturo la teoria marxista e il portato delle battaglie di classe che partiti precedenti, nella loro più alta espressione di coerenza e intransigenza marxista, hanno sviluppato in periodi storici determinati, come lo furono il 1848-1850, il 1870, il 1917-1922.

Nel commento alla «tesi» n. 6 (quella sulle «organizzazioni "di massa" dirette dai comunisti» — a differenza della «tesi» n. 5 dove si afferma invece la possibilità di «esistenza e operatività di organizzazioni comuniste di massa»), BC dà un saggio della sua concezione del partito comunista e del rapporto fra partito e classe. Dopo aver detto che «il partito comunista non può ridursi ad organizzazione di massa», e dopo aver detto che le organizzazioni di massa del proletariato in grado di diventare «strumenti di attacco rivoluzionario» potranno essere soltanto quelle organizzate «attorno al partito rivoluzionario», BC afferma che «il partito comunista resta l'avanguardia cosciente del proletariato, l'organizzazione che collettivamente elabora e traduce in indicazioni di azione l'intero programma comunista sulla scorta delle esperienze e delle acquisizioni dell'intero proletariato internazionale, utilizzando il metodo e la dottrina del marxismo».

L'uso delle parole non è casuale: il partito non si «riduce» ad organizzazione di massa, ma «resta» l'avanguardia cosciente del proletariato. Con questo BC dà un giudizio generale sulle «organizzazioni di massa del proletariato», ritenendo che esse possono avere un'utilità per la causa rivoluzionaria soltanto se *non organizzano* «una massa significativa e considerevole di proletari», come ad esempio le organizzazioni di tipo sindacale, ma si limitano a «gruppi di fabbrica comunisti» e a «gruppi territoriali comunisti», cioè ad organizzazioni di «masse di proletari» che «raccolgono attorno ai quadri del partito [sottolineato nel testo] le avanguardie operaie orientate da esso e sotto la sua diretta influenza; gruppi «comunisti», «perché appunto diretti dalle e secondo le linee comuniste, perché animati e guidati, cioè, dai quadri e dagli organismi di partito». E così le «organizzazioni comuniste di massa», abbandonate per un momento, vengono riproposte sotto forma di «gruppi comunisti di masse di proletari» alla «tesi» n. 6, facendo finta di parlare di organizzazioni di massa proletarie «dirette dai comunisti». Secondo BC, dunque, nel periodo che va dalla situazione attuale in cui «una massa significativa e considerevole di proletari» è organizzata nei sindacati tricolore, al periodo in cui masse di proletari sono organizzate e dirette «dai comunisti»; nel periodo, cioè, che va dalla presa e dall'influenza dominante del collaborazionismo e dell'interclassismo al periodo in cui le «organizzazioni "di massa" dirette dai comunisti» saranno «strumenti di attacco rivoluzionario», non esiste la possibilità per il proletariato di organizzarsi in associazioni classiste che non siano *comuniste*, quindi fuori dall'inquadramento e dalla diretta influenza del «partito comunista».

L'associazionismo proletario sul terreno immediato, economico, sociale e politico che sia, viene dato così per seppellito; al proletariato non viene riconosciuta alcuna possibilità e capacità — possibilità e capacità che gli provengono dalle lotte che direttamente fa e dalle lezioni che da quelle

lotte il proletariato direttamente tira — di rompere con il collaborazionismo, con l'interclassismo, con il riformismo, in forza delle spinte materiali che il fondamentale antagonismo fra interessi proletari e interessi borghesi produce sul terreno immediato della vita economica e quotidiana; al proletariato non viene riconosciuta alcuna capacità di riconquistare il terreno della lotta classista grazie alla propria forza, grazie agli effetti che su di esso produce la lotta che la borghesia conduce con sempre maggior vigore, grazie all'esperienza che sul terreno della lotta di classe il proletariato necessariamente si fa e si deve fare. Tutto dipende, per BC, dal «partito comunista» e dai suoi «quadri», da quella «avanguardia cosciente» e dalla sua attività di «guida politica e culturale!»

Come se il problema di fondo fosse esclusivamente un problema di «coscienza», come se i fattori materiali e oggettivi che costituiscono storicamente la forza del proletariato in quanto classe di questa società, che lotta in questa società per uscire dai limiti dei rapporti sociali capitalistici, fossero del tutto accessori.

Non deduca il lettore che la nostra posizione è simmetricamente opposta a quella di BC; noi non affermiamo che il partito deve essere un'organizzazione di massa, non affermiamo che il partito non abbia tra i suoi compiti quello di influenzare e dirigere le organizzazioni di massa del proletariato. Noi sosteniamo che il proletariato ha la necessità e quindi il compito di riorganizzarsi sul terreno della lotta di classe su obiettivi classisti, con metodi e mezzi classisti — il che significa con obiettivi, metodi e mezzi *oggettivamente* inconciliabili con gli interessi borghesi e di conservazione della società borghese e dei suoi rapporti di produzione e sociali; sosteniamo che nella lotta quotidiana di resistenza al capitale il proletariato *si allena, fa esperienza, si organizza, impara a lottare* contro non solo il proprio padrone ma contro tutta la classe dei capitalisti, impara a distinguere obiettivi, metodi e mezzi di lotta *classisti* da quelli democratici, interclassisti, impara a riconoscere le forze politiche che esprimono effettivamente la tendenza a rompere definitivamente con il regime borghese e con il lavoro salariato da quelle che invece esprimono la tendenza alla compatibilità, alla conciliabilità con la società attuale e le classi dominanti; sosteniamo che il proletariato deve necessariamente riconquistare con le sue forze il terreno di scontro di classe, che deve necessariamente lottare contro gli apparati e le organizzazioni del collaborazionismo per difendere i propri interessi immediati anche elementari e che deve *riorganizzare* sul terreno della lotta classista *le sue associazioni di difesa immediata*, associazioni che comprendano le vaste masse di proletari. In assenza di questo percorso tutto interno al proletariato, in assenza di una lotta nelle file stesse del proletariato per rompere con la pace sociale e le organizzazioni tricolore e nella quale i comunisti agiscono praticamente con atteggiamenti di rottura dello status quo, in assenza di un movimento operaio che si ponga in opposizione drastica con la politica e con le organizzazioni della conservazione borghese soprattutto se vestite da «operaie», il proletariato non sarà mai in grado di porsi sul terreno della lotta politica più vasta e rivoluzionaria per l'abbattimento del potere borghese. Qui si tratta di *passaggi obbligati*, di forze materiali che si scontrano in forme organizzate, e non di pii desideri.

I « costruttori » di partiti, di organizzazioni di massa, di teorie, in realtà distruggono ogni possibilità materiale e teorica di concepire la via rivoluzionaria come una necessità dialettica

La formazione del partito di classe e la formazione del movimento proletario di classe non coincidono e non dipendono strettamente uno dall'altro anche sono fra loro collegate. Ma questo collegamento è in realtà di carattere *storico e dialettico* nel senso che la «curva» del partito-formale segue un andamento non esattamente sovrapponibile alla «curva» del movimento sociale proletario.

La formazione del partito di classe segue necessariamente un percorso oltremodo accidentato che determina la possibilità di una sua organizzazione numerosa e presente in molti paesi o la sua riduzione ad un pugno di militanti attivi in limiti ristretti e solo in qualche angolo di questo mondo borghese; ma percorso segnato da una continuità teorica e politica che ne definisce la rotta storica, unica ed integrale. Mentre la formazione del movimento di classe del proletariato segue necessariamente un andamento di avanzate e rinculi, di ascesa e di sconfitta, un andamento a strappi, ad esplosioni e a lunghi periodi di calma sociale, andamento non segnato da continuità teorica e politica con finalità precise e conosciute e perciò in grado di irrompere sulla scena con grande virulenza e potenza per poi scomparire senza lasciare apparentemente traccia.

Il partito di classe rappresenta dunque molto più che una «guida cosciente» del proletariato; esso rappresenta tutto il futuro del movimento di classe e, in quanto organo della rivoluzione proletaria, agisce nell'oggi come *unica guida* dell'azione di classe e rivoluzionaria del proletariato che prepara se stesso e il proletariato ai compiti della rivoluzione, dunque della lotta di classe portata fino in fondo, fino all'insurrezione, alla conquista del potere politico, alla dittatura proletaria, alla rivoluzione in tutto il mondo.

Il partito comunista non è dunque la «guida politica e culturale» delle masse proletarie, non è l'avanguardia cosciente del proletariato; se si *riduce* a questo — come nella concezione di BC — il partito comunista diventa semplicemente un partito *operaio*, più o meno radicale e attivo a seconda del seguito che conquista nella massa operaia, esposto al ruolo di un'organizzazione politica che *esprime* di volta in volta, nelle diverse situazioni, il grado di «coscienza» raggiunto dalla lotta del proletariato, cadendo così in una posizione di *codismo* rispetto al movimento proletario e in una posizione di *indifferentismo* rispetto ai compiti reali del partito di classe.

Le masse proletarie che il partito comunista è chiamato a *guidare* non sono masse generiche, poiché devono essere guidate verso l'insurrezione, la conquista del potere politico, la dittatura di classe; *fase* in cui le masse proletarie dirette e influenzate dal partito comunista avranno già sulle spalle lunghi anni di lotte anticapitalistiche, di esperienze in queste lotte, e quindi avranno superato, rompendoli, i vincoli che legano i proletari all'economia nazionale e aziendale, alla pace sociale e alla patria. *Queste*, masse, e non altre, riconosceranno nel partito comunista la propria guida, la propria direzione di lotta contro la classe borghese e il suo Stato e saranno disposte — pur non facendo parte dell'organizzazione-partito in quanto tale — a seguirne disciplinatamente le direttive.

È questa influenza il partito comunista la conquisterà perché avrà sempre combattuto a fianco dei proletari le stesse battaglie contro gli attacchi borghesi alle condizioni di vita e di lavoro proletario, contro l'opera e l'azione di tutte le forze collaborazioniste tese a tenere il proletariato sottoposto alle esigenze del capitale e della conservazione borghese e a deviarne le reazioni sul terreno del nazionalismo, del razzismo, dell'interesse individuale; e contro le tendenze politiche che sorgono o riprendono vigore dallo sviluppo stesso della lotta fra le classi e che esprimono in una forma o in un'altra (anarchismo, sindacalismo, operismo, terrorismo, guerriglierismo, movimentismo, pacifismo ecc.) i limiti della lotta economica e politica nell'ambito delle compatibilità democratiche; perché avrà sempre combattuto a fianco dei proletari le stesse battaglie per la riconquista delle *condizioni di lotta classista*, per la organizzazione delle forze proletarie che rompono con il collaborazionismo sul terreno della lotta di classe e perciò dell'associazionismo classista a carattere immediato.

Ciò significa che le attuali organizzazioni sindacali tricolore dovranno essere svuotate, distrutte, e sostituite da organizzazioni di massa proletarie che si pongano l'obiettivo di associare la maggioranza del proletariato schierandolo sul fronte della lotta anticapitalistica. I comunisti hanno un compito ben preciso in questo processo di rottura e decomposizione delle organizzazioni sindacali collaborazioniste e di formazione delle nuove organizzazioni proletarie di massa; non è quello di *costruire* nuove forze sindacali, e tanto meno nuove forme sindacali *comuniste*, ma quello di orientare le forze proletarie in opposizione al collaborazionismo verso la rottura definitiva con quest'ultimo e verso l'acquisizione di obiettivi, metodi e mezzi di lotta classisti, ossia effettivamente in netto contrasto con gli interessi immediati e futuri della classe borghese e del suo Stato; è inoltre quello di contribuire anche praticamente, facendosi portatori di lezioni ed esperienze passate del movimento operaio e comunista internazionale, affinché le nuove organizzazioni classiste di massa assumano fin dall'inizio il carattere di rottura non solo con la politica ma anche con gli apparati del collaborazionismo e del riformismo, adoperandosi che questa rottura non porti a nuove forme corporativiste o categoriali ma apra all'adesione

di proletari di qualunque mestiere e al di là delle idee politiche o religiose che si portano in testa.

Pretendere di saltare tutta questa fase — la fase della rottura col collaborazionismo e della riorganizzazione classista sul terreno immediato — affidando la ripresa della lotta di classe organizzata esclusivamente ai «gruppi comunisti di fabbrica» e ai «gruppi territoriali comunisti», significa credere che le forze sociali si muovono grazie al grado di «coscienza» che hanno di se stesse, invece che per la pressione di spinte materiali gigantesche che le fanno scontrare e dai quali scontri emergono quegli *elementi di coscienza di classe* suscettibili di svolgere il ruolo di organizzatori delle forze classiste in funzione della lotta di classe e rivoluzionaria.

BC, in realtà, *riduce* la funzione storica del partito comunista al compito di ricordare ai proletari che «il comunismo è la vera libertà, la coscienza collettiva delle collettive necessità sociali. E' la gestione cosciente da parte delle masse della vita sociale». E *riduce* il comunismo alla «coscienza collettiva delle collettive necessità sociali». Ma, dato che non vuole passare per idealista, BC aggiunge subito un concetto assolutamente *concreto*: «(il comunismo) le masse dunque lo devono costruire». *Costruire*, verbo caro al borghese e al riformista, al progettista e all'architetto, all'avvocato e all'intellettuale; tutti costruttori, di fortune per la borghesia e di fregature per il proletariato!

BC ha così elaborato una nuova teoria, in opposizione alla teoria staliniana che voleva che fosse il partito comunista a «costruire socialismo», per di più in un solo paese: devono essere le masse a costruire comunismo! All'«edificazione del socialismo» è stata sostituita l'«edificazione del comunismo», e per non incorrere in pericolose degenerazioni da parte del «partito comunista», BC istituisce un nuovo ruolo per le masse proletarie: saranno esse a «edificare» il comunismo. E il «partito comunista»? La sua funzione viene del tutto ridimensionata: «il partito guida (le masse) politicamente e culturalmente sino alle soglie del comunismo», consigliando loro evidentemente che cosa, secondo BC, è meglio fare o non fare. Se poi qualche lettore dovesse interpretare quella «guida politica e culturale» come una formulazione magari un po' naïf della dittatura proletaria esercitata dal partito comunista — come ogni marxista sostiene —, BC leva ogni dubbio. Infatti sostiene che «la rivoluzione proletaria sarà opera del proletariato stesso che non la delegherà a nessuno, neppure al suo partito di classe».

La rivoluzione, come la dittatura di classe, non si « delegano », ma si preparano e si dirigono: ed è il partito comunista ad assolvere questo preciso compito

BC non sente alcuna necessità di chiarire, ad es., la funzione del partito di classe nella rivoluzione e nel periodo della dittatura proletaria. Evidentemente il partito di classe per BC ha una funzione del tutto marginale, non indispensabile, non determinante. Infatti si limita ad affermare categoricamente che non vanno identificate «dittatura del proletariato» e «dittatura del partito», ma che cosa significhi questa precisazione e perché farla, non ci è dato saperlo.

Quando BC sostiene che la rivoluzione proletaria «non sarà delegata a nessuno, neppure al partito di classe», dice una fesseria travestita da verità.

Mai nessuna rivoluzione ha «delegato» qualcuno perché la «facesse» al posto di qualcun altro. Non vi è rivoluzione se non vi è movimento rivoluzionario di classi sociali contro altre classi sociali, e precisamente di classi sociali *subordinate* contro classi sociali *dominanti*. Non vi è rivoluzione se lo scontro sociale non si attua con forze organizzate e armate da entrambe le parti, se non vi sono partiti politici che guidano le rispettive forze sociali per la conquista, o per la difesa del potere.

Nel caso della *rivoluzione borghese*, dunque antif feudale, le classi interessate erano più d'una: i borghesi capitalisti industriali e i proprietari non legati alle vecchie classi feudali, i contadini servi della gleba, gli artigiani e la piccola borghesia urbana e rurale, i proletari, cioè i lavoratori salariati. La maggior parte delle rivoluzioni borghesi sono state *fatte* da tutte le classi sociali che avevano interessi antagonisti alla feudalità o ai regimi poggiati su modi di produzione precapitalistici come nel caso dell'Asia e dell'Africa; ma sono state *guidate da partiti borghesi*, ed è la borghesia, come classe sociale, ad aver ottenuto l'intero vantaggio diventando classe dominante anche quando la «sua» rivoluzione veniva *fatte* essenzialmente dal contadino povero e dal proletariato.

La borghesia non ha «delegato» nessuno a «fare la sua rivoluzione»; l'ha influenzata economicamente, ideologicamente e politicamente attraverso i vari partiti «borghesi», «contadini» e anche «operaie», e l'ha guidata fino al punto utile per ottenere il massimo vantaggio col minimo suo sforzo. In questo sta la sua viltà come classe storica, poiché non è andata *fino in fondo* nella distruzione delle strutture e sovrastrutture precapitalistiche se non alcune volte, come nel caso della Rivoluzione francese del 1789-93, della Rivoluzione russa del 1917, della Rivoluzione in Cina, del 1949, tutti casi in cui l'apporto del contadino povero e del proletariato salariato è stato determinante per la vittoria *sociale e politica* del nuovo modo di produzione sul vecchio.

Nel caso della *rivoluzione proletaria*, dunque anticapitalistica, la classe interessata è unicamente la classe del proletariato salariato; essa *lo può fare e la farà*, e uscirà vittoriosa alla condizione di essere preparata e guidata dal partito di classe, dal partito comunista che dovrà essere unico, ferreamente disciplinato e omogeneo, in grado di dirigere non solo l'insurrezione ma soprattutto la dittatura proletaria a potere conquistato e la rivoluzione alla scala internazionale. La rivoluzione proletaria, essendo l'ultima rivoluzione politica e sociale che si svolge nella società ancora divisa in classi, presenta caratteristiche del tutto originali rispetto alle rivoluzioni precedenti: è fatta da *una* classe, il proletariato salariato, per l'abbattimento di *tutte* le classi; è fatta dalla classe *dei senza-riserve* per una società in cui sia assicurata la vita a *tutti* gli uomini e alle generazioni *future*; è fatta dall'*unica* classe che, emancipandosi dal giogo del lavoro salariato, *emancipa tutta l'umanità* dal giogo della società capitalistica nella quale dominano il «lavoro morto» sul «lavoro vivo», la merce sui beni d'uso, lo sfruttamento capitalistico da parte di una minoranza di uomini — le classi dominanti — sulla maggioranza delle popolazioni che abitano il pianeta — le classi subordinate.

Questa rivoluzione non può essere «delegata», a maggior ragione che per le precedenti, a nessun'altra classe sociale, a nessun'altra forza sociale. Ma ciò non significa che non debba essere diretta da una precisa forza politica; per il marxismo questa forza politica è il partito comunista, i cui compiti travalicano completamente i compiti che ogni altro partito politico ha avuto e svolto nelle rivoluzioni classiste precedenti.

Il *partito comunista* non è il rappresentante di forze sociali che nell'ambito della società capitalistica hanno qualcosa da perdere (proprietà, riserve, privilegi sociali), ma *rappresenta gli interessi storici della specie umana*, i cui obiettivi possono essere raggiunti alla sola condizione di passare attraverso la distruzione dei rapporti di produzione e dei rapporti sociali basati sulla divisione in classi della società. E' quindi il *futuro della specie umana*, e non il presente della classe proletaria, a determinare il programma e l'azione del partito comunista; programma ed azione che non «esprimono» gli «interessi di classe» del proletariato in quanto classe di questa società borghese (perciò il partito comunista non è riducibile ad essere «l'avanguardia cosciente» del proletariato), bensì esprimono gli interessi dell'intera specie umana rispetto alle sue condizioni di vita e di sviluppo armonico in una società che avrà come suo punto di forza caratteristico *l'essere sociale in armonico rapporto con la natura* nel quale l'uomo della preistorica società di classe sarà trasformato. E' per questo futuro, è in questa prospettiva, che il partito comunista è *anche* partito di *classe*, quindi organo politico della trasformazione rivoluzionaria della società.

E' in forza delle finalità comunistiche che definiscono il partito comunista che a questo speciale partito è possibile di rappresentare e risolvere la *dialettica contraddizione* tra interessi storici della classe proletaria e interessi generali della specie umana, tra difesa e lotta per l'affermazione degli interessi generali della specie umana, tra difesa e lotta per l'affermazione degli interessi di classe proletari contro gli interessi di classe borghesi e difesa e lotta per l'affermazione di una società che non si baserà mai più sul dominio di una classe su altre classi.

(continua a pag. 9)

In tutto questo svolgimento, la confutazione della tesi di partenza dei socialtraditori è risolta nella critica delle tre arbitrarie posizioni, che nelle sue presentazioni innumeri essa sempre comprende.

1°) Non vi è guerra in cui da ciascuna parte del fronte non sia possibile l'artata presentazione degli obiettivi di una delle parti come il preteso trionfo di valori e ideali universali che corrispondono alle aspirazioni dell'umanità e delle classi sacrificate. Ad esempio, la guerra franco-prussiana del 1870 fu presentata come suscitazione di sviluppi sociali e rivoluzionari tanto come effetto della possibile vittoria della Francia della Rivoluzione sulla Prussia ancora feudale, quanto come ripercussione dell'abbattimento della reazione bonapartista, ed entrambe le prospettive avevano marxisticamente un certo contenuto esatto. Non se ne doveva però concludere che i comunisti internazionali dovessero passare politicamente e militarmente sotto la bandiera dello Hohenzollern o del Bonaparte. Notoria è l'analisi in tutte le situazioni storiche posteriori (v. le tesi di Lenin del 1916).

2°) Una ipotesi arbitraria è che lo spostamento di rapporti prodotto dal prevalere di una delle forze militari sull'altra determini una evoluzione sociale generale nel senso del diffondersi nel mondo del tipo di organizzazione e di regime propri degli Stati vincitori. Non solo le possibilità dei riflessi sono molto più complicate, ma anzi il coro storico nel suo complesso ha piuttosto mostrato un carattere dialetticamente inverso. Le invasioni barbariche spezzarono la difesa militare dell'Impero Romano, ma tutta l'Europa fu condotta a organizzarsi secondo il tipo sociale e le leggi Romane.

Le coalizioni contro la Francia rivoluzionaria pervennero alla sconfitta di Napoleone e ne distrussero senza appello la forza militare, ma l'Europa intera andò organizzandosi secondo i principi borghesi e il codice napoleonico.

Due grandi guerre mondiali hanno assicurato la vittoria a quella parte che sosteneva di rappresentare la democrazia (sebbene la Russia fosse, nella prima guerra, assolutista e, nella seconda, totalitaria, priva in entrambe le fasi di meccanismi parlamentari interni), ma appunto ad un'analisi libera da preconcetti borghesi appare come il mondo moderno si svolga inesorabilmente verso forme sempre più severe di controllo dall'alto, di complessità burocratica, di intervento statale, di impastoiamento e di soffocazione di ogni iniziativa o autonomia periferica da parte di mostruosi centri monopolistici di organizzazione (il che, bene inteso, non va constatato e giudicato dai marxisti *sub specie aeternitatis* per gridare allo scandalo, ma appunto analizzato come l'evolversi dei modi di essere del mondo capitalistico, e non tanto dei rapporti tra borghesi e proletari, che furono e restano di spietata oppressione ma tra borghesi e borghesi).

3°) Quando anche le due soluzioni del conflitto siano apportatrici di diverse possibilità, sicuramente prevedibili e calcolabili per il movimento, la stessa utilizzazione di queste possibilità non può venire assicurata che evitando di compromettere nella politica dell'infedeltà opportunistica, le energie principali di classe e le possibilità di azione del Partito.

Il Partito di avanguardia marxista, se ha per compito essenziale il decifrare accuratamente lo sviluppo delle condizioni favorevoli all'azione massima di classe, è quello che deve in tutto il corso storico dedicarsi a svolgere e condurre vittoriosamente quell'azione, e non a costruirne le *condizioni intermedie*. Ciò va inteso nel senso marxistico e dialettico che la condizione centrale perché il socialismo vinca è il capitalismo stesso, mentre il partito rivoluzionario, dal suo primo sorgere, lotta spietatamente contro di lui, e secondo i rapporti delle forze materiali ascende la scala che va dalla critica scientifica all'opposizione di principio, alla polemica politica, alla insurrezione armata; e appunto e soltanto per la continuità di questo atteggiamento la sua funzione è uno degli aspetti del maturarsi di condizioni rivoluzionarie che costituiscono il contenuto della crisi capitalistica.

In conclusione, ammesso per un momento che le « Carte », i parlamenti, le leggi liberali e simili armamentari, che nella fase modernissima della storia appaiono vuote parole ormai non solo all'accorto marxista ma al più ingenuo osservatore, possano per avventura in dati settori di tempo e spazio farci comodo, lasciamo dialetticamente che altre forze ed altri partiti lottino per esse, e ci dedicheremo incessantemente a sverognare e sabotare quelle finalità ed i loro paladini.

L'Italia e la situazione internazionale

La valutazione del compito del partito nel paese in cui agisce non è punto di partenza, ma punto di arrivo della politica internazionale proletaria. La lotta proletaria è dunque la lotta nazionale nel senso che il proletariato deve anzitutto sbarazzarsi della propria borghesia, dice il *Manifesto*. Non, dunque, in quanto prima di valutare la strategia degli schieramenti internazionali delle opposte classi il proletariato debba domandarsi se non abbia interessi, postulati, rivendicazioni comuni alla borghesia del suo paese da accampare nel giuoco mondiale.

Queste tesi furono sconvolte dalla marea opportunistica della prima guerra, ma questa urtò nella tremenda contro-ondata della Rivoluzione leninista. Oggi, invece, alla fine della seconda guerra, pare non vi sia capo od esponente proletario che non accetti come indiscusso evangelo l'assoluta necessità di una solidarietà nazionale per difendere, ieri nella guerra, oggi nella pace, gli interessi e la causa della patria, della nazione, dell'Italia, dello Stato Italiano. Tutti questi termini, presupponenti l'obliterazione dei contrasti interni di classe, sono sostenuti da pretesi marxisti che non si avvedono, o vogliono celare, di muoversi direttamente nella scia tracciata dal metodo politico fascista che in essi si perpetua e si perfeziona.

La classe dirigente italiana sperimentò con successo nella prima guerra mondiale l'arte di scegliere il campo del finale vincitore, e ne trasse certi benefici, notevolmente limitati però dagli sfacciati appetiti dei nuclei più forti del brigantaggio imperialista. Volle naturalmente rifarsene a spese delle masse lavoratrici interne, ma queste, appunto perché avevano durante la guerra evitato di cadere nella completa abdicazione alla lotta di classe, condussero una politica di insolidarietà nazionale, di opposizione aperta e di tentativi di assalto rivoluzionario. La borghesia rispose, in tutti i suoi partiti, abbracciando subito la tesi che il peggiore nemico è quello entro frontiera, vinse nella guerra di classe, tenne stretto nel pugno il potere dello Stato, e navigò fra le tempeste della politica internazionale sperando di riuscire a portarsi nel gruppo più potente e candidato alla vittoria.

All'uscita da questa seconda guerra, la situazione è ben diversa. Lo stato borghese nazionale giace sotto il peso della sconfitta militare e la classe di cui è lo strumento attende il suo destino dalla sorte che i vincitori le riserveranno. Per realizzare conseguenze meno disastrose, essa tende, nella ben diversa situazione, la stessa politica di allora e di sempre.

Nella piattaforma del nostro partito è bene dimostrata la continuità di questa politica a cavallo delle famose date 28 Ottobre 1922-25 Luglio ed 8 Settembre 1945.

Dopo avere offerto in appalto alla borghesia di Germania gli interessi, le braccia e il sangue delle masse italiane, la classe dominante (pur rivestendosi di nuovi partiti per affermare che quella politica criminale aveva disperso, stremato e stritolato ogni risorsa ed energia del popolo italiano) ha riaperto lo stesso appalto al nemico di ieri, tentando una nuova edizione patriottica e guerriera, che, in relazione appunto alle precedenti rovine, se non fosse stata una nuova volgare truffa, sarebbe risultata più criminale della prima.

Per ottenere dagli strapotenti Stati vincitori un nuovo mandato di dominio e di sfruttamento parassitario, questa classe borghese identificantesi, come nella tendenza generale del mondo contemporaneo, nello strato oligarchico degli affaristi e dei politicanti, offre nelle trattative internazionali al più vile mercato ancora una volta il lavoro e la vita dei proletari italiani.

Il partito di classe del proletariato non può avere altra politica che di respingere, non solo ogni collaborazione di governo, ma ogni solidarietà con le richieste internazionali di questa borghesia anche quando sono ipocritamente presentate come vantaggi per le classi più misere. Esso deve proclamare che la classe dominante italiana va trattata da vinto, e che ogni diversa situazione non maschererebbe che un compromesso conduttore al peggioramento delle condizioni dei lavoratori italiani.

Quali particolari riflessi di questa criminale politica si hanno nella prospettiva di una frattura nel fronte internazionale dei vincitori?

Gli elementi direttivi della società e dello Stato italiano sono ora tormentati da un solo problema, che non è quello di assicurare il trattamento migliore alle masse economicamente provate dai disastri di guerra ma è piuttosto quest'altro: la direzione suprema mondiale resterà ad

un unico centro di compromesso tra Inglesi, Russi e Americani, o si spezzerà in due blocchi, per ora dissenzienti e non guerreggianti? In tal caso lo Stato di Roma da quale dei due prenderà gli ordini?

Nel primo caso l'attuale compromesso di governo continuerà a vivere in forme più o meno ibride attraverso le vuote vicende della questione costituzionale ed istituzionale.

Per il partito rivoluzionario tale questione in linea di fatto e di reale valutazione storica non si riconduce alla utopia di un'autodecisione del popolo italiano. In ogni caso la deciderebbe un giro di schermaglie e di mercati interni nella gerarchia oligarchica dominante, che manipolerebbe facilmente nell'orgia elettorale (anelata esattamente come nell'altro dopo guerra) assemblee, corpi ed istituti. Ma nemmeno questo agirà, perché statuti, inquadrate, elezioni e decisioni le verranno — con ordini tutti fatti e servilmente accolti — dalle gerarchie straniere.

Rompere questo ciclo con azione di massa non è compito nazionale, ma europeo e mondiale, e non si realizzerrebbe in campi e con mezzi legalitari. Unica parola, quindi, del nostro Partito è, conforme alla recisa diagnosi marxista, lo smascherare come ennesima atroce delusione del proletariato, dopo la vittoria, l'*antifascismo*, l'*armistizio*, la *fine della guerra* in Italia, la *pace mondiale*, anche la ricetta ciarlatanesca della *Costituenti* e della *Repubblica*.

Ed in vista dei diversi sviluppi, che l'altra ipotesi della frattura nella suprema gerarchia internazionale proietterebbe sulla situazione di governo in Italia, il partito deve fin da ora battere in breccia la prevedibile sponcia manovra del passaggio di alcuni schieramenti politici dalla più servile collaborazione a possibili atteggiamenti di opposizione.

Taluni gruppi resteranno comunque legati ad uno dei tre colossi stranieri: i comunisti e parte dei socialisti alla Russia; le destre, i liberali, e forse alcune sinistre alle potenze anglo-sassoni. Un centro di partiti e di gruppetti opportunisti (ma non più degli altri) consulerà affannosamente l'oroscopo sull'influenza che dominerà in Italia e forse domani sul vincitore presumibile della terza guerra. Per oggi è compito urgente di chiarificazione rivoluzionaria non già l'inseguire le passate dichiarazioni fasciste degli anti-fascisti, ma ricordare spietatamente a quelli che polemicizzano contro la prepotenza americana le loro idiote e servili piaggerie di quel tipo di civiltà e delle direttive di propaganda dei Roosevelt e dei Churchill; ed ai critici della barbarie totalitaria staliniana le loro istrioniche esaltazioni degli immani sacrifici sui campi di guerra di milioni di proletari Russi per la causa di cui erano allora fautori. La doppia responsabilità deve condannare gli uni e gli altri e squalificare la loro influenza sul proletariato italiano.

Nel conflitto mondiale di interessi, e soprattutto nel delimitarsi delle sfere europee, le masse lavoratrici debbono riuscire a non commuoversi per tutti gli interessamenti alla « causa italiana ». L'Italia geograficamente e per nostra disgrazia è una posizione chiave. Ogni gruppo ne proclama necessaria la libertà per tenerla lontana dalle grinfie dell'altro, ma considera che la più sicura garanzia per questo fine, è il conservarne lo stabile controllo. Con questo criterio va considerato il problema dei confini territoriali e va denunciata la falsità di classe degli scontri politici interni sui problemi delle frontiere, delle rivendicazioni irredentistiche. Ogni gruppo della oligarchia politica dominante risolve tale problema secondo gli interessi dei poteri stranieri ai quali è già aggionato, o secondo le previsioni sul probabile prevalere dell'uno o dell'altro potere straniero che convengono servire.

In una possibile situazione di scontro bellico sul territorio italiano la valutazione critica e la politica del partito dovranno essere quelle che discendono dalle impostazioni di natura internazionale. Esso condannerà apertamente ogni organizzazione nelle retrovie di formazioni armate che dipendano direttamente da poteri stranieri, i quali le alimentino con la loro propaganda, il loro danaro e le loro armi, e perciò stesso siano arbitri di mobilitarle e smobilitarle. La possibilità di agire con inquadramenti combattenti va riservata alla condizione che la loro efficienza ed azione dipendano soltanto da collegamenti *internazionali rivoluzionari*, non subordinati alla situazione di guerra, di pace, di vittoria e di sconfitta dell'uno o dell'altro gruppo di stati militari, autonomi dagli stati maggiori e dalle polizie di Stato di entrambi.

Parola di azione semplice e chiara: né un uomo né una cartuccia per nessuno dei due.

Sul filo delle battaglie di classe della Sinistra comunista

LE PROSPETTIVE DEL DOPOGUERRA in relazione alla piattaforma del Partito (1945)

INTRODUZIONE

In collegamento con la *Piattaforma politica del Partito di classe* del 1945 (e pubblicata nello scorso n. 21-22), il testo che pubblichiamo ora, *Le prospettive del dopoguerra*, è la successiva e necessaria messa a punto della valutazione generale dell'intero ciclo borghese che portò alla seconda guerra mondiale e che uscì da essa rafforzato nelle sue caratteristiche totalitarie, fasciste; è, nel tempo, la messa a punto della prospettiva proletaria e comunista nella quale inserire sia l'attività militante per la formazione del partito di classe, che la battaglia di classe contro la terza e poderosa ondata opportunistica (generalmente chiamata « stalinismo ») che permise alle classi dominanti borghesi più potenti di irreggimentare i propri proletariati nelle armate di guerra, prima, e nelle armate del lavoro per la « ricostruzione postbellica », poi.

Questo testo doveva, in generale, dare un orientamento politico internazionale a tutti coloro che si riconoscevano — o che erano spinti a farlo — nelle linee del marxismo rivoluzionario nonostante l'atroce sconfitta subita dal movimento comunista internazionale a metà degli anni Venti e dal potere bolscevico del tempo di Lenin. Questa sconfitta, sul piano programmatico e politico generale, si sintetizzava nella « teoria del socialismo in un paese solo », nella teoria dei « governi operai », dei « fronti unici », delle « vie nazionali al socialismo ». La riconquista di un orientamento teorico, programmatico e politico generale correttamente marxista si poneva allora — e si pone tuttora — come passo prioritario, indispensabile affinché le forze comuniste, battute e disperse dalla controrivoluzione e costantemente soffocate dal collaborazionismo interclassista, ritrovasero il cammino della preparazione rivoluzionaria e della lotta senza quartiere contro il capitalismo e tutte le classi dominanti.

A questo obiettivo, *Le prospettive del dopoguerra* danno un particolare contributo; lo danno sul piano della valutazione storica del ciclo borghese e imperialistico, sul piano della valutazione marxista del « fenomeno » del fascismo (e dunque anche della democrazia), e dimensionano in modo più realistico le « aspettative » del proletariato — e dei comunisti rivoluzionari — dalla fine della seconda guerra imperialistica.

Nel testo « *Il ciclo storico del dominio politico della borghesia* » precisavamo: « Il capitalismo non soltanto ha avuto logico bisogno della violenza armata per aprire le vie del divenire storico, ma impiega e produce violenza ad ogni fase del suo sviluppo ».

In ogni fase, dunque, e ciò significa anche nella fase più moderna, quella imperialistica, quella della massima concentrazione economica finanziaria e politica del dominio della borghesia sulla intera società. Al periodo di cataclisma storico come quello della guerra mondiale imperialistica è seguito — non avendo potuto la rivoluzione proletaria imprimere al divenire storico un'altra via, quella verso il comunismo — il periodo della « pace » imperialistica. Nella valutazione degli eventi, della guerra e della pace borghesi, non poteva mancare da parte del partito una valutazione storica che valesse per tutta la fase che separa il capitalismo al suo ultimo stadio di sviluppo dall'avvento della rivoluzione comunista alla scala internazionale.

« Poiché — continua il testo citato sopra — a mano a mano che il potenziale della produzione industriale si elevava, crescevano di numero le armate del lavoro, si precisava la coscienza critica proletaria e si irrobustivano le sue organizzazioni, la classe borghese dominante, parallelamente alla trasformazione della sua prassi economica da liberista in interventista, ha la necessità di abbandonare il suo metodo di apparente tolleranza delle idee e delle organizzazioni politiche per un metodo di governo autoritario e totalitario; ed in ciò sta il senso generale dell'epoca presente ». « Anche quindi la politica di governo della classe imperante, da vari decenni a questa parte e con ritmo sempre più deciso, si evolve verso forme di stretto controllo, di direzione unitaria, di impalcatura gerarchica fortemente centralizzata. Questo stadio e questa forma politica moderna, sovrastru-

tura che nasce dal fenomeno economico monopolistico ed imperialistico previsto da Lenin fin dal 1916, col dire che le forme politiche della più recente fase capitalistica possono essere soltanto di tirannia e di oppressione, questa fase che tende a sostituire generalmente nel mondo moderno quella del liberalismo democratico classico, non è altro che il fascismo ».

Questa la « chiave di lettura » di tutte le ideologie opportuniste che falsarono la vera natura economica e politica del fascismo per giustificare l'obiettivo della « rinascita democratica » per il quale imporre ai proletari di tutto il mondo l'immensa carneficina della guerra mondiale. E su questa base, in collegamento con la corretta e forte impostazione marxista antidemocratica fin dalle battaglie per la formazione del Partito comunista d'Italia, il nostro partito, ricostituendosi sul finire della guerra, riprendeva il cammino della continuità programmatica e organizzativa.

I gruppi della sinistra del Partito Comunista d'Italia che oggi costituiscono non una tendenza ma le sole forze, tra quelle che a Livorno nel 1921 formarono il partito, rimaste sul terreno del marxismo rivoluzionario e della Internazionale di Lenin, nell'intento di dare ordine sistematico alle loro direttive politiche, concentrando su di esse l'organizzazione del nuovo partito, hanno, nel succedersi degli eventi, apprestato diversi testi, la cui elaborazione continua, ed è uno dei fini precipi di questa rivista.

Una piattaforma fu preparata dai compagni del sud d'Italia all'inizio del 1945, quando ancora un fronte di guerra li divideva dal Nord, ma ben rispecchiando il lavoro politico e le direttive anche al Nord seguite dal Partito Comunista Internazionale.

Tale Piattaforma contiene il riesame, dopo gli eventi che condussero alla seconda guerra mondiale, di tutte le questioni del marxismo: ciclo storico del mondo capitalistico, e in corrispondenza del movimento operaio, questione russa, questione agraria, questione della tattica, ciclo storico italiano della classe dominante e del movimento proletario.

La Piattaforma si conclude con un programma politico per l'azione del partito in Italia già pubblicato e noto a tutti i compagni mentre sono capitoli di essa quello sulla Russia pubblicato nel N. 1 di « Prometeo » e quello sulla Formazione dello Stato borghese in Italia pubblicato nel N. 2.

Successivamente gli eventi storici condussero alla riunione delle due parti dell'Italia e più oltre alla finale sconfitta della Germania e del Giappone.

Il testo che qui pubblichiamo, in tutta continuità con la piattaforma, fu predisposto verso la fine del 1945 dopo che la collaborazione tra tutti i gruppi del nord e del sud d'Italia era stata attuata per il semplice fatto dell'avvenuto collegamento.

Esso ha lo scopo di dare la valutazione degli ulteriori eventi e di stabilire le linee dell'azione del partito nei vari probabili sviluppi che le situazioni degli anni avvenire potranno presentare. Dopo la piattaforma di guerra, è una direttiva per l'azione nel periodo di « pace » borghese.

Carattere del tutto centrale e distintivo del nostro indirizzo, contrapposto in una lotta di decenni a quelli di tutti gli opportunisti e disertori della lotta di classe, è quello di stabilire in linee chiarissime le direttive di azione del partito dinanzi alle prevedibili svolte più impressionanti della vita storica del mondo capitalistico che noi combattiamo. Deve essere totalmente escluso per il partito, e, se questo è all'altezza del suo compito, anche per la classe che esso impersona, che allo scoppio di eventi anche grandissimi e di cataclismi storici, centri dirigenti e gruppi organizzati abbiano a scoprire che il travolgere degli eventi indichi la scelta di vie e l'accettazione di parole di azione in contrasto con quelle dal movimento saldamente stabilite e seguite.

Tale è la condizione perché un movimento rivoluzionario possa non solo risorgere ma evitare di sommersi nelle crisi come quelle del social-

nazionalismo del 1914 e del nazionalcomunismo imposto da Mosca nella fase storica della seconda guerra.

× × ×

Durante tutto lo svolgimento della seconda guerra mondiale la quasi totalità del movimento proletario — sarebbe inutile tentare di non riconoscerlo — ha subito influenze opportunistiche, ed ha deviato su direttive che costituiscono un palese asservimento agli interessi della conservazione capitalistica.

L'aspetto più importante di questo asservimento consiste nella politica svolta dai partiti della ex Internazionale di Mosca, passati in pieno sul terreno della collaborazione di classe, dell'Unione Sacra Nazionale, delle rivendicazioni democratiche, in tutto il periodo in cui lo Stato Russo è stato alleato militare delle grandi potenze capitalistiche d'Inghilterra e d'America.

Poiché durante tutta questa fase storica nessuna voce avrebbe echi mondiali ha potuto ristabilire i valori e le posizioni della critica, della dottrina e dell'azione marxista e rivoluzionaria, il Partito considera come fondamentale per la ricostruzione dell'energia di classe in Italia e nel mondo la « piattaforma » critica e politica che caratterizza la giusta direttiva rivoluzionaria, purtroppo tradita da socialisti e comunisti « ufficiali » durante la guerra che di recente si è chiusa.

Oggi che la vittoria completa sul piano militare del blocco dei « Tre Grandi » ha segnato l'annientamento delle opposte macchine statali tedesca e giapponese, la situazione si apre a nuove prospettive, che con continuità e coerenza completa a tutte le precedenti valutazioni storiche, vanno analizzate e vagliate per trarne con assoluta chiarezza le direttive di azione futura.

L'essenza del compito pratico del Partito e della sua possibilità di influire sui rapporti delle forze agenti e sul succedersi degli eventi sta appunto, non nella improvvisazione ed escogitazione di abili risorse e manovre mano a mano che le nuove situazioni maturano, ma nella stretta continuità fra le sue posizioni critiche e le sue parole di propaganda e di battaglia in tutto il succedersi ed il contrapporsi delle diverse fasi del divenire storico.

Così le conclusioni a cui una critica marxista libera da influenze e degenerazioni opportunistiche poteva giungere fin dai primi albori del conflitto oggi cessato, sulla vacuità e l'inconsistenza del materiale di agitazione usato dalle democrazie borghesi e dal falso Stato proletario Russo, e con essi da tutti i movimenti che ne prendevano ispirazione e sostegno, appaiono oggi facili e banali dopo la tremenda delusione subita dalle masse che in larga misura avevano creduto in quelle parole. La tesi che la guerra contro gli Stati fascisti e la vittoria dei loro avversari non avrebbe ricondotto in vita i soppassati e infecondi idilli del liberalismo e della democrazia borghese, ma avrebbe segnato l'affermarsi mondiale del moderno modo di essere del capitalismo, che è monopolistico, imperialistico, totalitario e dittatoriale, tale tesi è oggi accessibile a chiunque; ma cinque o sei anni addietro avrebbe potuto essere enunciata e difesa solo dai gruppi di avanguardia rivoluzionaria rimasti strettamente fedeli alle linee storiche del metodo di Marx e di Lenin.

La forza del Partito politico di classe del proletariato deve sorgere dalla efficacia di queste anticipazioni che sono allo stesso tempo di critica e di combattimento, dalla conferma che esse traggono nello svolgersi dei fatti, e non dal gioco dei compromessi, degli accordi, dei blocchi, e degli sbocchi di cui vive la politica parlamentare e borghese.

Il nuovo Partito di classe Internazionale sorgerà con vera efficienza storica, ed offrirà alle masse proletarie la possibilità di una riscossa, solo se saprà impegnare tutti i suoi atteggiamenti futuri su una ferrea linea di coerenza ai precedenti delle battaglie classiste e rivoluzionarie.

Pur attribuendo quindi la massima importanza alla critica delle falsissime impostazioni che i partiti cosiddetti socialisti e comunisti hanno dato, durante la guerra, alla loro interpretazione degli avvenimenti, alla loro propaganda, ed al loro comportamento tattico, e rivendicando quella che

avrebbe dovuto essere la restaurazione di una visione politica classista nel periodo di guerra, il Partito deve oggi tracciare anche le linee interpretative e tattiche corrispondenti alla situazione di cosiddetta pace, succeduta alla cessazione delle ostilità.

Prospettive del terzo ciclo dell'opportunismo collaborazionista

Mentre dopo la prima guerra mondiale per un lungo tempo non sembrò che l'accordo tra i vincitori potesse essere revocato in dubbio, oggi invece, a pochi mesi dalla fine della guerra e della cessazione delle clamorose propagande che presentavano come un blocco granitico quello degli Stati nemici della Germania e del Giappone, già si sente la stessa stampa ufficiale parlare dell'addensarsi di nubi, del presentarsi di gravi contrasti, e perfino della minaccia di non lontani conflitti armati tra gli alleati di ieri.

Ne segue che gruppi e Partiti, che fino ad ieri echeggiavano in coro i luoghi comuni della macchinosa campagna antinazista ed antifascista, cominciano ad entrare in crisi, a rivedere le loro posizioni, a preparare piano piano i loro seguaci alla possibilità di mutamenti di rotta e di clamorose svolte politiche. Tali riflessi interessano soprattutto i cosiddetti Partiti proletari, socialista e comunista, che per molti anni non hanno più saputo parlare di altri scopi e di altre conquiste che non fossero l'annientamento del pericolo fascista e la instaurazione di una indistinta democrazia comune alle opposte classi sociali, avallando le promesse programmatiche che andavano enunciando i capi degli Stati alleati. Questi Partiti non hanno avuto il tempo di assaporare il loro ritorno sulla scena politica ed il banchetto elettorale da celebrare con la parola dell'abbattuto pericoloso reazionario, che già si vedono, nella eventualità di una frattura nel fronte dei « Tre Grandi », obbligati a scegliere tra posizioni clamorose e contrastanti in teoria ed in pratica.

L'avanguardia rivoluzionaria del proletariato intende chiaramente che alla situazione di guerra è succeduta, per ora, una situazione di dittatura mondiale della classe capitalistica, assicurata da un organismo di collegamento dei grandissimi Stati che hanno ormai privato di ogni autonomia e di ogni sovranità gli Stati minori ed anche molti di quelli che venivano prima annoverati fra le « grandi potenze ». Questa grande forza politica mondiale esprime il tentativo di organizzare su di un piano unitario l'inesorabile dittatura della borghesia, mascherandola sotto la formula di « Consiglio delle Nazioni Unite », di « Organizzazione della sicurezza ». Essa equivale, qualora riesca nel suo scopo, al maggiore trionfo delle direttive che andavano sotto il nome di *fascismo* e che, secondo la dialettica reale della storia, i vinti hanno lasciato in eredità ai vincitori.

La possibilità di questa prospettiva più o meno lunga, di governo internazionale totalitario del capitale, è in relazione alle opportunità economiche che si presentano alle impalcature pressoché intatte dei vincitori — primissima quella americana — di attuare per lunghi anni proficui investimenti della accumulazione capitalistica follemente progressiva nei deserti creati dalla guerra e nei paesi che le distruzioni di essa hanno ripiombato dai più alti gradi dello sviluppo capitalistico ad un livello coloniale.

La prospettiva fondamentale dei marxisti rivoluzionari è che questo piano unitario di organizzazione borghese non può riuscire ad avere vita definitiva, perché lo stesso ritmo vertiginoso che esso imprimerà alla amministrazione di tutte le risorse e attività umane, con lo spietato asservimento delle masse produttrici, ricondurrà a nuovi contrasti e a nuove crisi, agli urti fra le opposte classi sociali, e, nel seno della sfera dittatoriale borghese, a nuovi urti imperialistici tra i grandi colossi statali. Non può tuttavia prevedersi che, finita ormai la guerra, tale complesso ciclo possa svolgersi in modo acceleratissimo; e se anche l'attualità politica degli ultimi tempi parla di fallimento dei congressi di pace e di insuperabili contrasti, e fa prevedere che al posto del nuovo organismo mondiale o « super-stato » tendano a risorgere le sfere di influenza o i grandi blocchi di stati alleati nel loro pericoloso equilibrio, per il momento è da presumere che la stessa vastità delle ferite di guerra da risanare e il vasto campo di lavoro che ciò offre alla tipica organizzazione capitalistica consentiranno il trionfo del compromesso.

Se le grandi reti di propaganda ammaestrata, nella loro sapiente regia, lasciano trapelare l'orribile eventualità che i colossi vincitori si gettino l'uno contro l'altro in un nuovo spaventoso cataclisma mondiale con i nuovi mezzi di offesa aumentati qualitativamente e quantitativamente nel loro potenziale, ciò probabilmente accade per l'esigenza di meglio terrorizzare i vassalli della nuova superdittatura, che saranno condotti a preferire ad una eventualità così tremenda qualunque forma di supino servaggio verso le ferree disposizioni che il supremo sinedrio mondiale vorrà dettare concorde in materia economica, sociale, politica, territoriale, per riordinare il mondo secondo gli interessi supremi del grande capitale.

Tuttavia il contrasto, la frattura, la frizione che si è già delineata, può e deve essere presa dal Partito proletario di classe come un'anticipazione di situazioni future, seppure lontane, a cui bisogna prepararsi maturamente fin da ora per evitare la dispersione e lo smarrimento che segue nelle file delle classi proletarie, come cento esempi storici ci avvertono, quando i loro partiti oppongono alle svolte della situazione mondiale incomposte e inattese reazioni dell'ultima ora.

Motivi non lievi di contrasto esistono tra il capitalismo inglese, primo finora sulla scena del mondo, e depositario supremo delle forze della controrivoluzione, ed il capitalismo americano, più giovane storicamente, ma che ne appare il successore di gran lunga più possente. I riflessi di questo contrasto e le prospettive di una lotta tra continenti meritano lo studio e l'esame più attento dell'avanguardia marxista rivoluzionaria e costituiscono un compito del partito che la rappresenta.

Ma le conclusioni più immediate e perspicue per l'orientamento tattico della classe operaia mon-

La possibile guerra futura come falsa crociata anticapitalistica

La posizione opportunista dei partiti socialisti e comunisti dei paesi in guerra con la Germania negli ultimi anni del conflitto è stata sostanzialmente identica; identiche sono state le loro parole e la loro politica, tutta basata sull'affasciamento delle forze antifasciste ed antitedesche, tanto che sono giunti perfino sulla soglia della unità organizzativa.

Però, in una situazione precedente e non certo remota, le posizioni di tali partiti contrastavano in modo stridente. Prima dello scoppio quasi inatteso dell'ostilità tra Germania e Russia, i Partiti Comunisti in Francia, in Inghilterra, in America, non solo non erano entrati nei blocchi nazionali per la distruzione del nazismo, non solo tennero un atteggiamento di opposizione politica, ma giunsero in alcuni casi fino all'aperto disfattismo e al sabotaggio della guerra, sulla base di una propaganda filotedesca (specialmente in Francia). Il cambiamento della situazione internazionale rovesciò questi partiti di colpo nella politica collaborazionista e nei fronti nazionali. Il loro linguaggio e la loro propaganda, dopo la audacissima svolta tradizionale, presentano come cosa impensabile e rinviata per intere generazioni il passaggio ad una intransigenza politica di classe, all'azione rivoluzionaria, alla guerra civile, la cui possibilità sia prospettata tanto in tempo di pace che in tempo di guerra tra gli Stati.

Ma basterà che lo Stato russo abbia a trovarsi in guerra con i suoi alleati di oggi perché i partiti comunisti in tutti i paesi nemici della Russia abbiano a denunciare di colpo i fronti nazionali, ad uscire dai governi di coalizione, ad iniziare una politica di opposizione, ad esperire i metodi dell'azione illegale e della insurrezione, ed a propugnare, alle spalle del fronte, la costituzione di formazioni partigiane che lottino a favore della Russia, come la si propugnava prima alle spalle del fronte tedesco.

E' anche verosimile che questi partiti presentino e giustificino questa nuova strategia politica con le parole della lotta di classe, della guerra sociale, della necessità che i proletari improvvisamente spostino l'obbiettivo storico del loro sforzo dalla democrazia progressiva alla integrale rivoluzione classista.

Questa agitazione sarà impennata sulla presentazione del nuovo conflitto non già quale manifestazione della insanabile crisi capitalistica, ma come lotta fra due forme sociali, due mondi, due epoche contrapposte, gli Stati borghesi d'Europa e d'America da un lato, la Russia proletaria co-

diale devono trarsi dall'altra prospettiva, sia pure remota, della frattura del fronte capitalistico mondiale, che ponga il blocco anglo-americano come avversario militare contro la Russia.

Le manifestazioni di tale contrasto potranno essere accelerate dal fatto che, essendo la borghesia inglese compressa dall'imporsi della dittatura mondiale americana a retrocedere dalla posizione di potenza oceanica a quella di potenza europea, e tra l'altro mediterranea, essa avrà pressante interesse a conservare ed estendere il controllo di zone, di posizioni e di vie europee contendendole alla espansione verso occidente dello Stato Russo, che svolge ormai (in coerenza alla valutazione del suo carattere sociale ampiamente esposta nelle tesi che costituiscono la piattaforma del nostro partito) una politica di espansione imperiale. Analoghi rapporti sorgono nel mondo asiatico.

Ammesso che tale conflitto si svolga gradualmente dal terreno del contrasto diplomatico a quello dell'urto militare, dovrà vedersi parallelamente da una parte e dall'altra, sotto l'influenza delle oligarchie sociali che hanno in pugno i due Stati, ripetersi il tentativo di presentare al mondo e alle masse la causa che risponde al proprio materiale interesse sotto l'aspetto di tesi generali, di ideali sociali, di crociate per il bene dell'umanità.

La possibile terza guerra mondiale, non diversamente dalle altre che si sono già svolte, sarà vantata da una parte e dall'altra del fronte come una campagna per la difesa di valori e per la conquista di posizioni che interessano il bene e l'avvenire di tutte le popolazioni.

Per tal modo ancora una volta le minoranze dominanti tenteranno di spostare a proprio favore l'influenza e l'efficienza delle forze sociali e politiche, che sono in campo tanto nel loro territorio che in quello del nemico.

munista dall'altro.

E' anche possibile che le tesi critiche di Marx e di Lenin contro gli inganni della democrazia borghese, oggi tenute nel dimenticatoio, vengano riesumate e sbandierate a fine di propaganda bellica.

Nei paesi però che, per essere sotto l'influenza dello Stato Russo a seguito della vittoria militare, ne saranno gli alleati, si può, con altrettanta probabilità, prevedere che saranno realizzati i Fronti Nazionali, sostenendo che tutte le classi sociali (borghesi, contadini, operai) debbano lottare unite per i fini di indipendenza e di libertà nazionale.

Una tale politica non incontrerà l'avallo, l'approvazione e la solidarietà dei marxisti rivoluzionari di sinistra, poichè falsa ed opportunista in tutto il suo svolgimento, nella sua valutazione critica, nelle sue parole di propaganda, nei suoi atteggiamenti tattici, e, per conseguenza di tutto ciò, nei suoi effetti sul potenziale rivoluzionario del proletariato mondiale.

Lo Stato Russo, per le ragioni ampiamente svolte in altre dichiarazioni del nostro movimento, non è più uno stato del proletariato. Il potere in esso non è tenuto più dalla classe operaia ma è passato nelle mani di una gerarchia oligarchica, esponente degli interessi della rinascita borghese interna e del capitalismo internazionale. Sol tanto perché non è uno Stato proletario la Russia ha potuto nell'ultima guerra non solo allearsi con le potenze più stabili e salde del capitalismo, salvandole dal disastro col sacrificio di milioni di proletari russi, ma ha potuto organizzare e propugnare in tutti i paesi la pratica della collaborazione di classe ed il rinnegamento della preparazione proletaria all'abbattimento della borghesia ed alla conquista del potere.

Se quindi questo Stato non proletario farà appello ad un'insurrezione partigiana alle spalle dell'esercito nemico, lo farà non per la mobilitazione del proletariato sul piano di una guerra di classe, ma allo stesso titolo a cui lo hanno fatto Stati borghesi conservatori e contro-rivoluzionari, per ottenere un ausilio militare, pronti però e preparati a ricondurre ovunque dopo la vittoria l'ordine borghese ed il dominio di classe.

La capacità di un movimento politico di inquadramento del proletariato a lottare per la finalità rivoluzionaria si ottiene in conseguenza di un comportamento classista coerente e continuo in tutte le situazioni, e quei Partiti che già si sono dimostrati capaci di ordinare il disarmo dell'azione di classe e dell'insurrezione ad una svolta

della situazione mondiale non possono in nessuna successiva fase e attitudine tattica essere accettati come alleati da un movimento rivoluzionario che tende all'abbattimento del potere della borghesia in tutti i paesi.

Anche quindi questa suggestiva propaganda di esaltazione della guerra Russa, basata sulla utilizzazione delle tradizioni della Rivoluzione Leninista, dovrà essere considerata come una delle tante forme storiche della mobilitazione opportunista del proletariato, non potendosi valutarla separatamente dalla precedente analoga campagna svolta con gli stessi mezzi per convincere le masse a farsi uccidere per la vittoria del capitalismo americano ed inglese su quello tedesco.

I Partiti che hanno chiamato i proletari a combattere a favore degli Stati borghesi inglesi e americani non meriteranno alcun ascolto quando li chiameranno a combattere contro di quelli.

La corrente marxista rivoluzionaria deve tenerli inchiodati alla loro responsabilità di collaboratori delle forze capitalistiche, di apologeti della democrazia borghese, di servitori ministeriali del vincitore anglo-americano.

La caratteristica delle loro gerarchie di essere disfattiste della rivoluzione dovrà considerarsi confermata dalla nuova clamorosa svolta che la loro politica dovrà subire se la nuova situazione di guerra si verrà a determinare.

La guerra futura come crociata antitotalitaria

Dall'altro lato del possibile scontro mondiale armato, le oligarchie borghesi di Inghilterra e d'America, a loro volta, non rinunceranno al tentativo di trascinare nel proprio campo le correnti proletarie, non solo nei propri paesi ed in quelli alleati e vassalli, ma altresì nei paesi nemici.

Se è prevedibile che la propaganda di guerra, in quanto diretta ai ristretti ceti abbienti, sfrutterà ancora il motivo della minaccia rivoluzionaria e sanguinaria del bolscevismo che invaderebbe il mondo espropriando e massacrando i ricchi sulle orme delle armate Russe (motivo che non ha portato nessuna fortuna alle borghesie naziste e fasciste di Germania e d'Italia) è da cercarsi però altrove il fulcro della futura campagna antirusa da parte delle potenti organizzazioni propagandistiche anglo-sassoni, che hanno dimostrato una perfezione tecnica insuperabile.

Sebbene le democrazie occidentali evolvano progressivamente verso le forme totalitarie e fasciste, esse potranno per un complesso di ragioni inerenti alla loro base sociale ed alla loro posizione nel mondo (specialmente per l'America) recitare ancora per lungo tempo la commedia della difesa di tutte le libertà. Come già si delinea negli atteggiamenti e negli indirizzi di varie correnti borghesi, e come affiora nelle prime polemiche tra ex alleati, si comincia dai borghesi d'occidente ad attaccare il regime Russo come dittatoriale totalitario e fascista.

Che in Russia non vi sia nulla di democrazia formale (la sostanziale è ovunque chimera) e di sistema rappresentativo a tipo liberale, è stato sempre risaputo, ma ha fatto comodo per molti anni alla propaganda anti-hitleriana fingere di credere alla democratizzazione del regime Russo.

Vediamo e vedremo, a grado a grado, trasformare questa tesi in quella opposta, e rinfacciare all'apparato russo di governo il carattere oligarchico ed oppressivo e i metodi prepotenti e crudeli finora rinfacciati alle belve naziste dagli agnelli delle democrazie parlamentari.

Già sarebbe stato accusato il rappresentante sovietico Molotov di atteggiamenti che ricordano quelli di Hitler; i nomi non sono che un indice banale della posizione delle forze storiche; ma in ogni caso lo sbaglio importante di valutazione non è quello di considerare Molotov meno brutale di Hitler, ma quello originato dal farsi gabellare il laburista britannico Bevin come espressione di forze meno brigantesche e brutali di quelle rappresentate dagli altri due. Comunque sarà largamente sfruttato il luogo comune della campagna contro tutte le dittature, avvalorata dalla stupida complicità dei traditori del marxismo, e la stampa borghese di occidente scoprirà che Stalin è un dittatore ed il regime sovietico altro non è che fascismo, per impiantare su questa asserzione la tesi che la libertà democratica trionferà in un mondo pacificato soltanto dopo che una nuova guerra, vittoriosa come quella che travolse i Mussolini gli Hitler e gli Hiro-Hito, avrà tolto dal potere Stalin o il suo successore.

Anche qui si vorrà provare ai proletari che il regime della libertà parlamentare è una conquista

che li interessa, un patrimonio storico che rischia di perdere e che è minacciato, come ieri dall'imperialismo teutonico o nipponico, domani da quello moscovita.

Dinanzi a questa propaganda ed alla invocazione del fronte unico di guerra in nome della libertà, cui aderiranno, tra mille sfumature piccolo-borghesi, i socialisti del tipo II Internazionale (che sotto la temporanea tregua diverranno antirusi come lo furono per altri motivi al tempo di Lenin), molti anarcoidi, i vari democratici sociali a fondo bigotto e confessionale che vanno infestando tutti i paesi, il Partito proletario di classe risponderà con la più risoluta opposizione alla guerra, con la denuncia dei suoi propagandisti, e, ovunque potrà, con la lotta diretta di classe imposta su quella svolta dall'avanguardia rivoluzionaria in ogni paese.

Ciò in coerenza alla sua specifica valutazione critica dello svolgersi della presente fase storica secondo la quale, mentre il regime russo non è un regime proletario, e lo Stato di Mosca è diventato uno dei settori dell'imperialismo capitalistico, tuttavia la sua forma centralizzata e totalitaria appare più moderna di quella sorpassata e agonizzante della democrazia parlamentare; e la anarchistica restaurazione della democrazia al posto dei regimi totalitari entro i limiti del divenire capitalistico, non è un postulato che il proletariato debba difendere.

Tale postulato d'altronde è contrario al cammino storico generale, e non è realizzato nelle guerre imperialistiche dalla vittoria militare degli Stati che se ne fanno assertori.

L'opposizione marxista al futuro opportunismo di guerra

L'attitudine preconizzata per il nostro movimento, nella possibile futura terza guerra imperialistica, è quella dunque di rifiutare e respingere, in entrambi i campi della grande lotta, ogni parola avente il carattere di « difesismo » (termine già ben noto ed adoperato da Lenin nella battaglia critica e politica contro l'opportunismo del primo ciclo 1914-18) e contro ogni « intermedismo », termine col quale vogliamo intendere la pretesa di indicare come obiettivo precipuo e pregiudiziale della forza e degli sforzi del proletariato rivoluzionario non l'abbattimento dei suoi oppressori di classe, ma la realizzazione di certe condizioni nei modi di organizzarsi della presente società, che gli offrirebbero terreno più favorevole a conquiste ulteriori.

L'aspetto « difesista » dell'opportunismo consiste nell'asserire che la classe operaia, nel presente ordinamento sociale, pure essendo quella che le classi superiori dominano e sfruttano, corre in cento guise il pericolo di veder peggiorare in modo generale le sue condizioni se certe caratteristiche del presente ordinamento sociale vengono minacciate.

Così dieci e dieci volte abbiamo visto le gerarchie disfattiste del proletariato chiamarlo ad abbandonare la lotta classista per accorrere, coalizzato con altre forze sociali e politiche nel campo nazionale o in quello mondiale, a difendere i più diversi postulati: la libertà, la democrazia, il sistema rappresentativo, la patria, l'indipendenza nazionale, il pacifismo unitario, ecc., ecc., facendo gettito delle tesi marxiste per cui il proletariato, sola classe rivoluzionaria, considera tutte quelle forme del mondo borghese come le migliori armature di cui a volta a volta si circonda il privilegio capitalista, e sa che, nella lotta rivoluzionaria, nulla ha da perdere oltre le proprie catene. Questo proletariato, trasformato in gestore di patrimoni storici preziosi, in salvatore degli ideali falliti della politica borghese, è quello che l'opportunismo « difesista » ha consegnato più misero e schiavo di prima ai suoi nemici di classe nelle rovine crisi svoltesi durante la prima e seconda guerra imperialistica.

Sotto l'aspetto complementare dell'« intermedismo » la corruzione opportunista si presenta non più soltanto col carattere negativo della tutela di vantaggi di cui la classe operaia godeva e che potrebbe perdere, ma sotto l'aspetto più suggestivo di conquiste preliminari che potrebbe realizzare — s'intende col compiacente e generoso aiuto di una parte più moderna ed evoluta della borghesia e dei suoi partiti — portandosi su posizioni da cui le sarà più facile spiccare un balzo verso le sue massime conquiste. L'« intermedismo » trionfò in mille forme, sempre sfociando però nel metodo della collaborazione di classe, della guerra rivoluzionaria cui Mussolini chiamava i socialisti italiani nel 1914, alla insurrezione partigiana ed

alla democrazia progressiva, che nella recente guerra si transfugò del comunismo della III Internazionale hanno creato come surrogato della lotta rivoluzionaria e della dittatura del proletariato, con l'aggravante di camuffare questo mercimonio di principi come l'applicazione della tattica *elastica* che attribuiscono a Lenin. Forme non diverse di questo metodo si hanno nelle parole poco comprensibili e destituite di contenuto di « Europa proletaria » di « Stati Uniti del Mondo » ed altri simili sostituti equivoci del postulato programmatico centrale di Marx e di Lenin per la conquista armata di tutto il potere politico da parte del proletariato.

In conclusione, nella prossima possibile frattura del fronte imperialistico mondiale, il movimento politico rivoluzionario operaio potrà affermarsi, resistere e ripartire per una storica riscossa solo se saprà spezzare le due insidie dell'opportunismo « difesista » secondo cui dovrebbero essere bruciate tutte le munizioni: da un lato del fronte per la salvezza della libertà rappresentativa delle democrazie occidentali, dall'altro per la salvezza del potere proletario e comunista russo. Parimenti sarà condizione per la ripresa classista l'analoga repulsione di ogni « intermedismo » che voglia ingannare le masse additando la via per la loro ulteriore redenzione rivoluzionaria, da una parte del fronte nell'affermarsi del metodo di governo parlamentare contro il totalitarismo moscovita, dall'altra nella estensione del regime pseudo sovietico ai paesi del capitalismo dell'Ovest.

A questa giusta impostazione della politica proletaria (purtroppo rappresentata oggi da gruppi più esigui ed isolati che alla fine della prima guerra imperialistica) le possenti organizzazioni opportunistiche che alimentano l'imbottimento propagandistico che alimentano il servizio dei grandi mostri statali, risponderanno a preferenza con la congiura del silenzio o col moderno monopolio dei mezzi di informazione e di organizzazione, e quando sia necessario con la repressione e col terrore di classe. In quanto però il campo della discussione polemica cosiddetta imparziale (ipotesi inaccettabile per marxisti) possa ancora essere discusso, sarà certamente mossa alla impostazione ora delineata (con analogia perfetta a quanto fecero nel primo ciclo opportunista i mussolinisti, nel secondo i demo-comunisti progressivi) l'accusa di dogmatico apriorismo, di cieco indifferenteismo alle multiformi possibilità di sviluppo della realtà storica.

Adottate talune formule fisse: « Lotta di classe », « Intransigenza », « Neutralità » i comunisti di sinistra, senza prendersi la briga di compiere l'analisi delle situazioni e del tormentoso loro divenire, concluderebbero sempre per una sterile e negativa indifferenza teorica e pratica tra le strapotenti forze in conflitto.

E' mai possibile a marxisti, ossia a sostenitori dell'analisi scientifica più spregiudicata e libera da dogmi applicata ai fenomeni sociali e storici, asserire che sia proprio indifferente, per tutto lo svolgersi del processo che condurrà dal regime capitalistico a quello socialista, la vittoria o la sconfitta, ieri degli Imperi Centrali, oggi del nazifascismo, domani della plutocrazia americana o del totalitarismo pseudo-sovietico? Con questa tesi insinuante l'opportunismo ha sempre iniziate e finora vinte le sue battaglie.

Ora non è affatto vero che caratterizzi i comunisti della sinistra l'ignoranza voluta di queste alternative ed il rifiuto della più sottile analisi di quelle successive e complicate vicende e rapporti della crisi capitalistica. Esse sono invece un compito incessante del movimento e della sua opera di indagine critica e teorica, e nessuna accettazione di principi immutabili ne pregiudica o limita insuperabilmente le conclusioni. Anzi, è appunto una critica più profonda e più acuta, ma soprattutto più scevra dell'accettazione, esplicita e assai più spesso implicita, di certi preconcetti che traducono gli interessi delle forze a noi nemiche, che conduce il marxismo rivoluzionario a confutare l'opportunismo disfattista sul terreno della polemica; ma assai più importante sarà il confutarlo con le armi della guerra di classe.

Noi affermiamo senz'altro che alle diverse soluzioni non solo delle grandi guerre interessanti tutto il mondo, ma di qualunque guerra, anche più limitata, hanno corrisposto e corrisponderanno diversissimi effetti sui rapporti delle forze sociali in campi limitati e nel mondo intero, e sulle possibilità di sviluppo della azione di classe. Di ciò hanno mostrato l'applicazione ai più diversi momenti storici Marx, Engels e Lenin, e nella elaborazione della Piattaforma del nostro movimento se ne deve dare continua applicazione e dimostrazione.

PALESTINA: il solo squilibrio è l'ordine imperialistico

Il 20 maggio scorso, a Rishon-le-Zion, sette operai palestinesi sono stati massacrati da un giovane sionista travestito da militare che fingeva di fare un controllo d'identità. Queste nuove vittime del sionismo vanno ad aggiungersi ai 1200 morti dall'inizio dell'intifada. Il luogo in cui l'odio antipalestinese ha strappato la vita a questi lavoratori è un vero e proprio simbolo della condizione di supersfruttamento dei proletari palestinesi. A Rishon-le-Zion, i padroni di Tel Aviv vengono a rifornirsi di forza-lavoro proveniente da Gaza in un luogo chiamato *shouk hahavadin*, cioè il mercato degli schiavi.

Che un soldato israeliano chieda di controllare i documenti non rappresenta nulla di insolito per loro, dato che, per venire a lavorare in Israele, devono attraversare un sacco di sbarramenti di esercito e polizia e sottoporsi ai più arbitrari e umilianti controlli. Questa è la condizione che è costretto ad affrontare il lavoratore palestinese per guadagnarsi da vivere. Deve, prima di tutto, attraversare una siepe di mitragliatori puntati al suo ventre, col rischio di essere rimandato indietro o arrestato al minimo pretesto, o di essere addirittura assassinato alla minima resistenza.

Il governo d'Israele ha ufficialmente spiegato questo massacro come il gesto di uno «squilibrio», di un «folle». In realtà, non è altro che un gesto logico, che si inserisce in un sistema particolarmente determinato di discriminazione nei confronti delle masse arabe. Non è affatto più odioso di tutti gli altri assassinii di lavoratori e giovani palestinesi perpetrati dall'esercito sionista e dai coloni.

Qualche tempo prima degli avvenimenti di Rishon-le-Zion, la festa religiosa di Id al-Fitre (la fine del Ramadan) era già stata oggetto di una sanguinosa repressione da parte dell'esercito sionista (Tshah). Il 26 aprile, infatti, gli abitanti di Jabaya si dirigevano verso il cimitero, quando l'esercito israeliano — che vieta ai palestinesi di raccogliersi sui morti dell'intifada — tentò di disperdere la manifestazione religiosa a colpi di lacrimogeni. Di fronte alla risposta dei 5000 partecipanti alla manifestazione, l'esercito aprì il fuoco, uccidendo il muezzin. I manifestanti si diressero allora verso la caserma. Alle sasse l'esercito ripose con i proiettili e di nuovo con i lacrimogeni, nel tentativo di asfissiare la folla circostante. Tre morti, 214 feriti di cui 46 gravi: questo il triste bilancio della repressione.

Ma questi morti e questi mutilati erano delle «buone» vittime, perché uccise legalmente da veri soldati, nel pieno rispetto del regolamento militare e della legge. Ben presto, dopo essersi rabbuiati per i modi arroganti del giovane israeliano «travestito» da soldato, lo Stato sionista si è precipitato a dimostrare qual è il modo legale per sbarazzarsi dei palestinesi!

Infatti, alle manifestazioni di protesta nei territori occupati l'esercito ha risposto con la mitraglia e arresti in massa. Alle vittime «innocenti» di Rishon-le-Zion si sono aggiunte 10 nuove vittime e 650 feriti; ma, secondo lo Stato sionista, questi cadaveri e questi morti ammazzati non contano, in quanto si tratta della morte «legale» di «terroristi». Nel tentativo di disinnescare il movimento di protesta dei rifugiati palestinesi, Shamir dichiarerà, con il suo consueto cinismo, che: «è inammissibile che degli operai che vengono a lavorare in Israele per guadagnarsi il pane vengano attaccati in questo modo. E' una catastrofe, e cose simili non devono più ripetersi». Come al solito, quello che il sionismo, in questo caso rappresentato dal presidente del consiglio, biasima non è la violenza antiaraba e anti-proletaria in quanto tale, ma il modo «illegale» in cui viene praticata. Lo Stato vuole conservare il monopolio della violenza, dell'arbitrio e della discriminazione.

Ma ciò che più preoccupa lo Stato sionista — e ciò che ha prodotto le quattro lacrime dell'aguzzino — è l'estendersi della solidarietà che si è sviluppata non appena si è risaputa la notizia dell'eccidio. Infatti, l'ondata di protesta si è estesa ben oltre i territori occupati. Il movimento è arrivato anche nel territorio dello Stato sionista e della Giordania. I 700.000 palestinesi d'Israele sono passati all'azione, in particolare ad Haifa, a Ramla, a Lod e soprattutto a Nazareth, dove la repressione è stata selvaggia. L'esercito israeliano ha brutalmente applicato agli arabi di Israele gli stessi metodi usati nei confronti dei rifugiati e delle popolazioni dei territori occupati. Ma, così facendo, ha dimostrato che la lotta dei proletari palestinesi, al di là delle frontiere e delle zone, è una sola lotta.

Lo stesso fenomeno accade in Giordania dove il 60% della popola-

zione è di origine palestinese e dove vivono 250.000 rifugiati nei campi. In Giordania re Hussein pensava di sbarazzarsi del problema palestinese svendendo la Cisgiordania a Israele e all'OLP (in modo che tocchi a loro accordarsi sulla sorte di questo territorio); ma anche lo Stato giordano è una caldaia costantemente sotto pressione.

Nel 1988 avevano già avuto luogo manifestazioni di solidarietà con i giovani dei territori occupati che lanciavano i loro primi sassi contro i soldati israeliani; manifestazioni che furono brutalmente represses dall'esercito giordano. Nella primavera dell'89 sono poi avvenuti i moti contro il rincaro della vita, anch'essi «domati» con il bastone.

Di fronte alla crisi, ai movimenti di solidarietà, alle lotte proletarie, re Hussein ha cercato una scappatoia politica organizzando, nel novembre '89, libere elezioni, che si sono concluse con una forte spinta delle correnti islamiche.

Ma il rimedio elettorale per il momento non ha placato il fervore della lotta dei proletari in Giordania, né attenuato la loro solidarietà con i fratelli dei territori occupati. Dopo il massacro di Rishon-le-Zion, i palestinesi dei campi hanno reagito immediatamente. Manifestazioni si sono svolte ad Amman, a Zarka, a Irbid. L'intervento dell'esercito farà parecchi morti e il ricordo del Settembre Nero riaffiorerà nella memoria di tutti (proprio come re Hussein voleva).

Quanto all'OLP, la voce grossa di Arafat non può far illudere nessuno. Anch'egli si rabbuia solo perché la violenza sionista è uscita dai canoni della legalità. Per l'OLP, l'assassinio dei giovanissimi che tirano saccini rispetta le regole del gioco tacitamente stabilite fra l'esercito sionista, incaricato di mantenere l'ordine nei campi e nei territori occupati, e l'OLP, che ha dato la garanzia di non rispondere con le armi all'oppressione sionista.

I recenti avvenimenti, che hanno messo in evidenza la solidarietà delle masse palestinesi d'Israele e di Giordania, di Cisgiordania e Gaza, non possono che preoccupare l'organizzazione diretta da Arafat, la cui linea direttiva politica è sempre stata di isolare fra loro i compartimenti del Medio Oriente, con il pretesto della non-ingerenza, impedendo così che si sviluppi una lotta unitaria anche solo delle masse palestinesi del Libano, della Giordania, dei territori occupati e d'Israele. Questa divisione è stata fatale per le masse palestinesi del Libano, in particolare, ma è su di essa che Arafat si è sempre appoggiato per proteggere la sua politica di negoziati e compromessi con le varie potenze imperialiste. Il massacro di Rishon-le-Zion annulla tutti gli sforzi di avvicinamento allo Stato sionista per avviare con esso un dialogo ufficiale. Arafat abbaia ma non morde; chiede aiuto, cosciente del pericolo di non riuscire più a contenere un'ondata di rivolta che si ingigantisce.

Le manifestazioni di protesta in Israele e in Giordania hanno dunque rivelato la reale dimensione dei conflitti di classe. I proletari palestinesi, d'Israele e di Giordania possono capire, in quanto proletari, che la loro sorte è legata a quella dei loro fratelli di classe di Cisgiordania e Gaza, e che non vi sarà per loro un avvenire migliore senza una solidarietà di classe incondizionata basata sull'antagonismo sociale contro i capitalisti di qualsiasi nazionalità e innanzitutto contro la propria borghesia.

I proletari palestinesi di tutta questa area del Medio Oriente hanno imparato sulla loro pelle che si trovano sotto lo stesso giogo dello sfruttamento capitalistico, aggravato da una feroce oppressione nazionale. Il massacro di Rishon-le-Zion li ha presi di mira tutti allo stesso modo, ed è in quanto proletari che hanno reagito.

Questi recenti avvenimenti indicano anche che non esistono soluzioni possibili per le masse palestinesi nel ventaglio di alternative che vengono loro proposte da tutte le forze borghesi e imperialiste in campo, si tratti di quelle sioniste o di quelle degli Stati arabi, di quelle delle grandi potenze occidentali o di quelle dell'OLP e delle sue varie frazioni. In tutte le varianti del «piano di pace» l'obiettivo principale resta lo stesso: salvaguardare gli interessi, la potenza e il ruolo di Israele quale gendarme del Medio Oriente.

Rappresentando nella regione gli interessi delle potenze imperialistiche più importanti, Israele, nei confronti della questione palestinese, si trova di fronte ad alcune alternative (con molteplici varianti, ma noi ci limitiamo alle essenziali), la cui risoluzione dipende dall'evoluzione dei rapporti di forza nella regione e dall'influenza che questa evoluzione può avere sulla politica interna israel-

liana. Le alternative possono essere: o un impegno diplomatico verso l'OLP (il quale non si augura di meglio) perché il mantenimento dell'ordine sulle masse palestinesi passi sotto la responsabilità della stessa ghesia palestinese; o un rafforzamento della presenza sionista in Cisgiordania, con una più forte colonizzazione, oppure un intervento militare diretto con l'obiettivo di ricacciare i palestinesi in Giordania. La prima variante è attribuita alle «colombe», le altre ai «falchi», ma tutte perseguono un unico scopo: rafforzare le basi materiali e sociali dello Stato «pied noir» d'Israele, neutralizzando la spinta delle masse proletarie palestinesi.

L'ultimo reimpasto governativo israeliano farà certamente pendere la bilancia verso le soluzioni più drastiche. Ariel Sharon ha sempre espresso l'idea che la Giordania è «la patria dei palestinesi» e che, se i palestinesi vogliono uno Stato tutto per loro, non hanno che da strapparli dalle mani di re Hussein! Attualmente l'esercito sionista continua a respingere in Giordania quanti più palestinesi possibile, in virtù di leggi appositamente promulgate, approfittando dello stato d'occupazione, sulle condizioni «legali» di soggiorno in Cisgiordania.

Qualunque sia la soluzione che si imporrà, più o meno militare, più o meno politica, porterà la sua nuova dose di squilibri e di contraddizioni. E parlando della Giordania, appare evidente oggi che il regno ascemita del «piccolo re» non è eterno, benché Hussein — che non può arginare indefinitamente l'ondata palestinese, soprattutto se Israele continuerà a respingerla per realizzare l'obiettivo della Grande Israele — si sia saldamente ancorato ad un'alleanza con l'Irak, nemico giurato di Israele e dei suoi obiettivi alleati, l'Iran e la Siria.

Questa alleanza con l'Irak ha ufficialmente lo scopo di proteggere la Giordania in caso di aggressione israeliana. E' senz'altro un aspetto del problema, poiché Israele, che non sopporta la presenza di uno Stato militarmente potente a portata di missile, potrebbe considerare l'ipotesi di trasformare la zona giordana in bastione di difesa. Ma è un più importante è il timore da parte di tutti gli Stati arabi di una rivolta

generale di tutte le masse proletarizzate che scavalchi le frontiere. La richiesta di Saddam Hussein, il presidente iracheno, a Hussein di Giordania di «prestargli» qualche divisione blindata ha come scopo reale il consolidamento del potere del monarca attraverso il rafforzamento del suo arsenale repressivo con unità non palestinesi a cui sarà sufficiente indicare come nemico il proletario arabo, palestinese o meno, perché aprano il fuoco.

Per Israele l'ideale sarebbe certamente di spingere la sua frontiera fino al fiume Giordano, di confinare con una Giordania militarmente neutralizzata e un Irak (che fra 5 o 10 anni dovrebbe arrivare a possedere armi atomiche) completamente isolato e assediato da Siria, Iran e Israele.

La fragilità sociale del Medio Oriente, l'instabile equilibrio dei rapporti fra potenze locali e la presenza in particolare (dopo anni di guerra contro l'Iran) della sperimentata potenza militare irachena, non tranquillizzano affatto le potenze imperialiste, in particolare quella nordamericana che ogni anno fornisce a Israele un aiuto di 3,5 miliardi di dollari per evitare il fallimento dello Stato sionista. I vari piani di pace mirano a prolungare lo *status quo* disarmando le masse palestinesi. I «piani di pace» dell'imperialismo sono sempre fondati sugli stessi punti dolenti. Innanzitutto riconoscimento incondizionato dello Stato di Israele da parte dell'OLP (fatto ormai acquisito da tempo!), quindi riconoscimento del ruolo di gendarme dello Stato sionista fondato sul privilegio religioso. In secondo luogo, cessazione delle «violenze» nei territori occupati (dunque controllo dell'ordine da parte dell'OLP, cui è richiesta la dimostrazione della sua capacità di usare essa stessa la violenza per mantenere l'ordine nella propria zona). E, infine, elezioni nei territori occupati, a condizione di un totale disarmo del ministato così installato (1).

Ma questa prospettiva non risolverà la sorte dei 700.000 palestinesi d'Israele, né quella delle centinaia di migliaia di proletari palestinesi che ogni giorno attraversano la frontiera per andare a lavorare in Israele, né impedirà il collegamento con i proletari di origine palestinese di Giordania, né con quelli degli altri paesi limitrofi.

L'emancipazione dei proletari palestinesi dalla loro doppia oppressione — in quanto proletari selvaggiamente sfruttati da Israele e anche dai paesi arabi, e in quanto palestinesi brutalmente confinati in una

«TEPPISTI» A CHICAGO

«Un guasto alla centrale elettrica ha privato della luce un intero quartiere della città, uno dei più poveri, il tardo pomeriggio di sabato, lasciando 40 mila famiglie al buio, e consentendo a una folla armata di pietre e bastoni di saccheggiare i negozi meglio forniti».

Così scrive «la Repubblica» del 31 luglio a proposito dei raids di gruppi di ragazzi in particolare a Chicago; a differenza della rivolta dei neri nel '68, questa volta la rivolta è stata multietnica, per dirla con un termine molto in voga oggi. Il sindaco Daley, «figlio del sindaco che ordinò alla polizia la feroce carica della "convention democratica" del '68», come non può non ricordare il giornalista di «Repubblica», ha dichiarato che i «disordini» di luglio sono stati «una protesta sociale, non politica, espressa in modo inaccettabile». E in questo sicuramente ha ragione data l'altissima disoccupazione e la marginalizzazione in cui Chicago è caduta da alcu-

categoria di cittadini di «seconda serie» — non si raggiungerà attraverso alcun «piano di pace», né con quello dei diplomatici, né con quello più prosaico del cannone. I proletari palestinesi e i loro fratelli di classe in Medio Oriente ritroveranno il loro cammino di classe solo attraverso l'unione delle loro lotte al di là di ogni frontiera, attraverso il rigetto categorico dei sedicenti «amici della causa palestinese», a cominciare dalla propria borghesia palestinese, attraverso la loro azione diretta di lotta contro la repressione sionista e quella degli Stati arabi, attraverso la loro opposizione alla politica dell'OLP che li disarmava e li sottomette all'interesse delle potenze imperialiste.

(Questo articolo è tradotto dal nostro «Le prolétaire» n. 407 uscito nello scorso luglio).

(1) E' già da un pezzo che l'OLP si dedica a questo lavoro di disarmo e controllo sociale e, se occorressero altre prove, vediamo cosa scriveva a questo proposito «Al-Hayat», quotidiano arabo di Londra, il 23 maggio scorso: «Un ministro giordano ha dichiarato ieri che l'OLP "ha incominciato a intervenire energicamente" nei campi palestinesi per ristabilirvi la calma e contrastare le "parti che agiscono contro la Giordania" attraverso l'organizzazione di manifestazioni di protesta contro Israele. Il ministro ha inoltre affermato che il presidente Yasser Arafat ha contattato Abdel Razaq Yahlia, il rappresentante dell'OLP ad Amman e "gli ha dato istruzioni a proposito dei campi" e in particolare quello di Baqa'a, mentre "altri responsabili dell'OLP si sono spostati nel campo di Wahadat per cercare di attenuare la tensione"».

ni anni. D'altra parte, nello stesso mese, è la seconda volta che la popolazione di colore, sempre discriminata nella civilissima America, si scatena in occasione di un episodio particolare. La prima volta è stata a Detroit in occasione della vittoria dei Pistons, la locale squadra di basket. Allora ci furono 6 morti, oltre 20 feriti. Ma anche Detroit presenta un tessuto sociale disgregato e un'altissima disoccupazione giovanile (il 40 per cento tra i neri).

La violenza che il regime borghese applica nel dominio economico e politico dell'intera società, la violenza razziale che i bianchi non hanno mai smesso di utilizzare per opprimere e sfruttare in modo più intenso la popolazione di colore e in particolare i proletari neri d'America, semina violenza sociale e produce un ambiente, un modo di vivere, un'abitudine alla violenza che assume aspetti sempre più disgreganti e contrastanti.

Una società che spinge ogni individuo a primeggiare sugli altri, ad emergere da una folla indifferenziata, a diventare qualcuno, un campione, il numero uno; una società che spinge ogni individuo ad approfittare di ogni occasione per guadagnare di più, per arraffare qualcosa, per rubare, è una società nella quale gli scoppi di rabbia di gruppi sociali avranno sempre i connotati del «vandalismo», del «wilding», del «teppismo».

Il leader nero Jesse Jackson, che che abita a Chicago, non ha potuto tacere di fronte ai disordini di luglio che «c'è gente che non ha da mangiare, che è stanca di essere discriminata». Certo, lui lo dice per avvertire le autorità affinché facciano qualcosa per i poveri, per gli affamati, e per allontanare il pericolo che il popolo degli abissi salga nei quartieri ricchi a rendere agli yankee e ai borghesi tutta la violenza che gli è stata inflitta per generazioni.

Ma la democrazia del popolo dei quartieri alti non combacia con la democrazia del popolo degli abissi. E, quando le classi sociali distinte e ben individuabili si scontreranno per la vita o per la morte, emergendo dalle nebbie e dal pantano della demagogia e traditrice società borghese, allora la violenza dei quartieri poveri non sarà più una «protesta sociale», ma una lotta di classe del proletariato nero, e asiatico, e messicano, e bianco contro la borghesia, tutta la classe borghese, bianca, nera, messicana o asiatica che sia!

La tattica comunista, coerente, inequivocabile, ferma, è questione ardua ma decisiva per l'azione del Partito

(da pag. 8)

E' in forza delle finalità comuniste che il partito comunista assume i compiti storici della trasformazione rivoluzionaria della società, e perciò i compiti di centralizzazione e di direzione delle energie sociali in grado effettivamente di agire nel senso di questa trasformazione.

Queste energie sociali sono date soprattutto dalla classe del proletariato, la classe dei lavoratori salariati che costituiscono per il loro rapporto con la produzione la contraddizione sociale più profonda e irrisolvibile nell'ambito dei rapporti sociali borghesi.

Non è la classe proletaria in quanto tale, pur nella sua lotta contro le altre classi presenti nella società, ad «esprimere» il partito comunista, perciò non può «delegare» il «partito di classe» «fare» o «dirigere» la rivoluzione.

E' al contrario il partito di classe a rappresentare il proletariato in quanto classe, ossia in quanto gruppo sociale che occupa nella società borghese la posizione di forza lavoro salariata nella sua dinamica contraddittoria di classe per il capitale e di classe per sé, e in quanto gruppo sociale che concentra in sé la potenzialità storica del superamento della divisione in classi della società e quindi del modo di produzione capitalistico fondato sul rapporto fra lavoro salariato e capitale.

Nella fase di transizione dal capitalismo al comunismo, cioè nella fase della dittatura del proletariato, è il partito comunista che «dirige» la dittatura, che la esercita.

I democratici conseguenti si oppongono ad ogni forma di dittatura aperta, sia essa borghese (militare, fascista, oligarchica), sia essa proletaria; i socialdemocratici e, in genere, i nazionalcomunisti di vario tipo si oppongono ad ogni forma di dittatura aperta in nome di una «democrazia operaia», di una «democrazia popolare» grazie alla quale le classi subordinate avrebbero la possibilità di pesare sulle decisioni politiche dei governi in favore della «maggioranza» del popolo mitigando le pretese della «minoranza» capitalistica alla quale viene riconosciuta comunque la «legittimità» del potere; gli anarchici, e in genere tutti coloro che sono contrari ad organizzare il potere politico strutturandolo con Stato, esercito ecc., si oppongono ad ogni forma di dittatura aperta perché concepiscono il potere politico come la causa dell'oppressione sociale; i «rivoluzionari» inconseguenti oppongono ad un potere considerato di per sé degenerabile — come nel caso della «dittatura del partito di classe» — un potere considerato più «giusto», più aderente alla volontà delle grandi masse e dunque immunizzato da ogni degenerazione di tipo oligarchico, culto della personalità, «grande dittatore» — come nel caso della «dittatura del proletariato» intesa come potere esercitato direttamente dalle masse proletarie in armi senza alcuna mediazione.

Per i marxisti, per i rivoluzionari comunisti conseguenti, la dittatura del proletariato non può essere altro che la forma del potere, massimamente centralizzato, del proletariato costituitosi in classe, quindi in partito, vittorioso su tutte le altre classi della società attuale. Il concetto di classe, per i marxisti, è storico, esprimere il movimento storico e dialettico di interessi economici e politici di gruppi sociali che, per la loro posizione e la loro funzione nei rapporti di produzione, rappresentano una rete di interessi in antagonismo con altri gruppi sociali. Classe, non nella concezione sociologica (ceto, categoria, settore, strato), che è concezione borghese, ma nella concezione materialistica storico-dialettica è perciò forza sociale organizzata per conquistare e difendere, nella società divisa in classi in lotta permanente fra loro, gli interessi economici e politici che la definiscono rispetto alle altre classi, alle altre forze sociali.

Ma il proletariato, la classe dei senza riserve, senza proprietà dei mezzi di produzione e dei prodotti da distribuire, è classe dalle caratteristiche particolari rispetto alle altre: è l'unica classe della società borghese che, sfruttata nella forma del lavoro salariato, rende possibile alla classe dei capitalisti di ricavarne, estorcere, una quota di plusvalore — che in termini di valore è il plusvalore — in aggiunta al valore iniziale di capitale investito come quota di valore non pagato che va a costituire sostanzialmente il profitto del capitalista.

E' nel rapporto lavoro salariato/capitale l'arcano del profitto capitalistico; è in questo rapporto che le classi fondamentali della società borghese si definiscono una rispetto all'altra, e definiscono i loro interessi immediati e storici. Il mantenimento di questo rapporto avvantaggia esclusivamente la classe dei capitalisti, dunque la società borghese e tutti gli strati sociali che vivono grazie allo sfruttamento del lavoro salariato. La distruzione di questo rapporto avvantaggia in particolare la classe del proletariato e tutti gli strati sociali che subiscono gli effetti negativi del dominio economico e politico della borghesia. Il proletariato è l'unica forza sociale, nel suo movimento anticapitalistico e perciò rivoluzionario, in grado storicamente di rompere in modo definitivo il rapporto lavoro salariato/capitale.

Se, dunque, è fatto storicamente inoppugnabile che il proletariato è classe in quanto si organizza in partito di classe, è altrettanto inoppugnabile che il proletariato diventa classe dominante in quanto si organizza in partito dominante, in quanto esercita il suo dominio sulla società attraverso una dittatura politica. Tale dittatura si definisce proletaria poiché poggia sulla sola classe proletaria organizzata, armata, vittoriosa sulla borghesia e su tutte le altre classi sociali, e viene diretta ed esercitata dal partito comunista in quanto organo cosciente delle finalità della rivoluzione comunista e dei mezzi per raggiungerle.

Il proletariato non ha quindi nulla da «delegare» perché non ha nulla da perdere in questa società. E il partito comunista non ha «deleghe» da conquistare o da rinunciare; ha dei compiti da svolgere quali la preparazione rivoluzionaria, la direzione dell'insurrezione, la formazione dei nuovi organi del potere politico sulle macerie dello Stato borghese e delle sue diverse istituzioni, la direzione e l'esercizio della dittatura di classe, la preparazione e lo sviluppo della rivoluzione alla scala mondiale. Se non avesse questi compiti, quale dovrebbe essere allora la funzione del partito comunista nella storia?

Non è fatto di poco conto che BC lasci nel vago la funzione del partito di classe nelle diverse fasi della lotta di classe e rivoluzionaria. E l'opposizione fra «dittatura del proletariato» e «dittatura del partito» — di evidente origine anarchica — può dirla lunga sulle mille interpretazioni che possono essere date. BC evidentemente ha interesse a lasciare la porta aperta a tutti quei gruppi politici che si formano con una caratterizzazione a-partita o anti-partita ma con spinte ribelli e antiborghesi, per discutere e dibattere con costoro nuove «elaborazioni», nuove «tesi», organizzare convegni e confronti su ciò che il proletariato dei paesi metropolitani o dei paesi periferici deve fare, sulla fiducia che i proletari devono dare ai «gruppi comunisti» e sulla sfiducia che invece devono dare ai sindacalisti, ai parlamentari, ai borghesi. Insomma, per BC il partito di classe non ha alcuna funzione determinante nella lotta di classe e nella lotta rivoluzionaria; esso deve limitarsi ad «accompagnare il proletariato fino alle soglie del comunismo», come una buona fatina. Per BC, il proletariato deve fare tutto, tutte le esperienze, tutti i tentativi per sottrarsi alla pressione e alla repressione del sistema borghese, tutti gli errori; il proletariato deve subire tutte le conseguenze di ciò che fa o non fa, deve subire tutte le conseguenze delle sconfitte che i nemici di classe gli infliggono, deve trovare da sé le forze per rimettersi in movimento e per orientarsi politicamente in modo corretto; deve infine, grazie alla raggiunta «coscienza di classe», «esprimere» il suo partito, dettargli il programma e la direzione verso cui andare, deve insomma dirigerlo. E, secondo le nuove elaborazioni di BC, il «partito» ricambierà i favori concessigli dal proletariato «accompagnandolo fino alle soglie del comunismo»...

In questo modo BC crede di aver risolto il problema del partito che non si sostituisce al proletariato, e del proletariato che procede alla sua emancipazione senza «delegare» nessuno. In realtà BC ha ridotto sia la funzione del partito di classe, sia la funzione del proletariato nella rivoluzione, ad una misera caricatura. Ad una concezione attivista del proletariato non ha fatto altro che affiancare una concezione metafisica del partito di classe.

(2 - continua)

Le classi dominanti, sempre più spinte a «risolvere» i loro contrasti con la guerra

(da pag. 2)

territorio kuwaitiano a protezione delle due isole, per poter rendere molto più proficuo il suo commercio di petrolio. Ma è proprio quello che le maggiori potenze imperialistiche non intendono concedere, in linea d'altra parte con i disegni dei confini dell'area costruiti a suo tempo da Gran Bretagna e Francia e recepiti pari pari dagli Stati Uniti successivamente.

Dunque, l'Iraq potrà mettere le mani su quei territori solo con il consenso (tacito o aperto, è relativo, come dimostra l'occupazione dei territori palestinesi da parte israeliana) delle maggiori potenze imperialistiche che oggi invece si trova contro.

Perciò, a meno di assistere, a causa di questi avvenimenti e di altri a livello internazionale, ad una rottura dell'attuale convergenza di interessi delle maggiori potenze mondiali, l'Iraq dovrà mollare la presa. Che la molli sotto i colpi delle cannoniere nemiche o a causa di un rovesciamento del potere interno, o sotto l'effetto di entrambi, la conclusione di questa avventura è segnata per l'Iraq.

Ma non è nemmeno così pacifico e lineare, come sembra, il fronte attualmente anti-Iraq. Sia a livello dei paesi arabi, sempre più in lite fra di loro, sia a livello dei paesi «occidentali», l'attuale *intesa* si dimostrerà del tutto instabile poiché i contrasti di interessi degli uni contro gli altri torneranno ad agire con maggior virulenza.

La caduta di Saddam Hussein non appianerà la situazione in Medio Oriente, poiché le cause delle attuali operazioni di guerra di Hussein rimarranno, come continueranno ad agire tutte le contraddizioni che caratterizzano l'intera area e ognuno dei suoi paesi!

Israele dovrà fare i conti non soltanto con una resistenza indomabile da parte della popolazione civile palestinese ma anche con un sostegno a livello internazionale più indebolito, e ciò provocherà comunque un'accelerazione — magari sotto un governo «di sinistra» — della sua iniziativa militare nell'area sia verso il Libano che non intende mollare completamente alla Siria, sia verso la Giordania e magari contro lo stesso Iraq al quale togliere del tutto ogni vel-

Il nemico per il proletariato è e resta soprattutto la propria borghesia nazionale

Oggi, ancora, le cannonate sparate nel Golfo Persico non significano l'inizio di un periodo di guerra mondiale. Manca tutta una serie di presupposti, come ad esempio potenze imperialistiche armate di tutto punto ma in difficoltà nel difendere propri territori economici da altre potenze imperialistiche, superarmate e pronte non solo a difendere i propri mercati ma anche a sottrarli ai concorrenti; come ad esempio la formazione di eserciti, di marine e di aviazioni sufficientemente sviluppati e tecnicamente attrezzati in modo simile da potersi effettivamente scontrare; come ad esempio una situazione di sovrapproduzione di merci e di capitali di tali dimensioni che l'unico sbocco possibile per alcune potenze imperialistiche, per non morire soffocate da tale abbondanza capitalistica, diventi quella di «programmare» una gigantesca distruzione di merci e di capitali in modo da poter «ricominciare il ciclo produttivo» ai massimi regimi; e questa gigantesca distruzione non potrà che essere la guerra mondiale verso cui le classi borghesi dominanti di tutto il mondo, e in particolare dei maggiori paesi capitalistici, si stanno preparando dal giorno stesso in cui terminò la seconda guerra mondiale.

Oggi il nemico Iraq può servire come occasione di grandi manovre che, a differenza di quelle inventate dagli Stati Maggiori di ogni paese per tenere in allenamento le proprie truppe, ha il «pregio» di essere «vero», in carne e ossa come a suo tempo la Corea o il Vietnam, e capace di minacce particolarmente pesanti come la guerra chimica e l'esplosione dei pozzi petroliferi in Arabia.

Oggi il nemico Iraq serve per sviluppare la propaganda del nazionalismo nei grandi paesi del mondo, un nazionalismo che si appoggia sugli aspetti più triviali del sentimentalismo borghese grazie alla presenza in Iraq, e

leità di «gendarme regionale» come fece a suo tempo nei confronti dell'Egitto.

L'Iran, superata la fase «fanatica» del khomeinismo, e ripresi dai guai della guerra con l'Iraq, tornerà alla carica, magari instaurando migliori rapporti con l'Urss e con ciò permettendo all'Urss di tornare in Medio Oriente con un ruolo meno marginale dell'attuale, e tenterà di dettare condizioni all'interno dell'Opec alla stessa Arabia Saudita che certamente non gli è mai stata amica.

E la piccola Siria, nella sua pervicace ricerca di reimpossessarsi del Libano, o di una sua parte consistente, e di riprendersi il Golan sottratto da Israele, potrebbe nuovamente muovere la pedina palestinese in un'alleanza più stretta con l'Arabia Saudita; potrebbe anch'essa giocare un ruolo nella ripartizione modificata delle alleanze nell'area — e dei benefici che ne possono derivare — approfittando magari di una serie di difficoltà da parte delle maggiori potenze mondiali (come nel periodo attuale, in cui tutti gli occhi e le forze sono tesi nel Golfo Persico, mentre la Siria si disfa dei capi cristiano-maroniti in Libano col doppio risultato di togliere un alleato ad Israele in terra libanese e di rafforzare la propria posizione rispetto a qualsiasi «negoziato» venga aperto sul futuro del Libano).

L'area mediorientale, dunque, è condannata a restare in ebollizione, ma gli effetti di questa ebollizione continueranno a premere su Washington, su Londra, Berlino, Mosca, Parigi, e anche su Tokio.

Qui non si tratta soltanto del controllo delle risorse più importanti di petrolio del mondo, il che costituisce già di per sé motivo sufficiente per le classi borghesi per concentrare su questa zona una massa considerevole di interessi contrastanti. Si tratta anche del controllo dei propri concorrenti più pericolosi da parte di ognuno dei maggiori paesi imperialisti, in un'area fondamentale per l'economia mondiale da «giustificare» anche interventi armati da parte delle grandi potenze, ma ai margini dei territori economici fondamentali per la sopravvivenza dello stesso sistema capitalistico mondiale, e nella fattispecie dell'Europa.

nel Kuwait occupato, di migliaia di stranieri trasformati in *ostaggi* in mano ad Hussein.

Oggi il nemico Iraq, caduta la costruzione anti-Russia come bersaglio identificabile non soltanto geograficamente ma anche ideologicamente, rappresenta per le maggiori potenze imperialistiche che sono non a caso le più vemente contro Bagdad, l'inizio di una nuova costruzione ideologica molto più appropriata all'ideologia borghese e alla propaganda di guerra: il nemico deve essere *aggressore*, dunque deve violare i sacri confini di qualche paese che abbia il consenso pieno di gran parte dei possibili belligeranti, e deve agire con particolare *ferocia* e *cinismo* in modo da poter utilizzare questi aspetti brutali per far leva sull'opinione pubblica al fine di rafforzare il consenso nazionale in vista di una mobilitazione di guerra. L'Iraq è l'aggressore, ha agito con ferocia e cinismo come ogni buon aggressore deve fare, utilizza la carta degli ostaggi stranieri — cioè americani, inglesi, francesi, russi, italiani, tedeschi ecc. — come scudo rispetto al possibile attacco militare guidato dagli statunitensi, minaccia la guerra chimica di cui ha già dato un saggio durante la guerra contro l'Iran non tanto al fronte quanto in un grosso villaggio curdo, e gli effetti della quale sotto forma di foto hanno fatto il giro del mondo.

L'Iraq, fino a poco tempo fa sostenuto e aiutato dagli occidentali e dai paesi arabi più ricchi, armato fino ai denti e foraggiato con prestiti enormi, ha osato rivolgersi contro chi l'ha finora aiutato? Va ovviamente punito... E' insomma una buona versione di *nemico*. Ciò nonostante i politici di ogni paese hanno il loro bel daffare per dipingere nel modo più truce il nuovo «führer» del Golfo Persico; la tanto adulata «opinione pubblica» americana o francese, italiana o russa, non spasi-

ma perché qualcuna delle micidiali armi che affollano l'area interessata venga effettivamente usata. Saddam Hussein dovrebbe fare qualche mossa atroce per favorire il «contrattacco» del «resto del mondo»; dovrebbe torturare un po' di ostaggi, far saltare un'ambasciata, sparare «per sbaglio» contro una portaerei che naviga silenziosa per i fatti suoi, e dare così finalmente il pretesto «giusto», «forte» affinché la potenza di fuoco concentrata contro Bagdad si scateni come una cateratta. E visto che Saddam Hussein di mosse di questo tipo non ne fa, i famosi servizi segreti di mezzo mondo sono senza dubbio all'opera affinché ciò che Saddam non fa, lo faccia... Allah...

La borghesia è talmente ipocrita anche con se stessa che, per agire con le armi alla mano, ha sempre bisogno di un pretesto, ha sempre bisogno di essere «a posto con la coscienza» per aver punito un «colpevole».

Il proletariato, all'opposto, non avrà nessun bisogno di cercarsi delle scuse, dei pretesti, non avrà nessun bisogno di sentirsi «a posto con la coscienza» per abbattere la classe borghese dominante e le strutture del suo potere. Anche per il proletariato nella società attuale non vi sono «amici»; in quanto classe rivoluzionaria ha avuto, ha e avrà tutte le altre classi contro, ma a differenza della borghesia non ha bisogno di costruirsi dei pretesti per «giustificare» il proprio movimento rivoluzionario, per «legittimare» la propria violenza di classe contro il potere borghese innanzitutto, e contro ogni forza sociale che quel potere serve, appoggia, sostiene.

La dichiarazione di guerra del proletariato rivoluzionario alla borghesia internazionale, e prima di tutto alla propria classe borghese, sarà una dichiarazione aperta, senza sotterfugi, senza giochi diplomatici, senza manovre e contromanovre di servizi segreti o supersegreti. *La rivoluzione proletaria e comunista non sarà un movimento di giustizieri sociali, sarà il movimento violento e terribile della maggioranza degli uomini resi schiavi salariati contro tutto il sistema capitalistico, contro tutta la classe borghese, contro tutte le classi conservatrici.*

La borghesia è talmente abbattuta nella sua funzione di rappresentante del sistema del capitale, che non ha più alcuna capacità di riformarsi, di offrire alla società umana una, seppur difficile, prospettiva reale di uscire dalla spirale delle guerre commerciali, delle guerre economiche, delle guerre guerreggiate. Il superamento di una crisi economica porta inevitabilmente alla formazione di una crisi più acuta, e più allargata; il superamento di una crisi di guerra porta inevitabilmente a crisi di guerra più profonde e di più vaste proporzioni. Era scritto già nel *Manifesto del Partito Comunista* da Marx ed Engels nel 1848.

Siamo alle soglie del 2000, e l'unico vero progresso avvenuto è stata la formazione di un proletariato industriale anche in una grande quantità di paesi arretrati, un proletariato che ha come prospettiva quella di collegarsi col proletariato dei paesi avanzati in un movimento di classe indipendente da ogni prospettiva pacifista, riformista, collaborazionista, indipendente da ogni organizzazione interclassista. Un movimento di classe di questo tipo oggi ancora non esiste realmente; ma è l'unico obiettivo in grado di porre le condizioni dello scontro di classe diretto nel quale la posta in gioco è il potere politico. Ogni altra prospettiva, comunque colorata, riconduce inevitabilmente il proletariato nelle braccia della borghesia che lo dirigerà inesorabilmente verso la miseria, la fame, la distruzione di guerra.

Oggi, come ieri e come sempre fino alla vittoria mondiale della rivoluzione proletaria, il nemico per il proletariato è e resta innanzitutto la propria borghesia nazionale, ed ogni borghesia «straniera» che di fronte al movimento rivoluzionario del proletariato si trasforma rapidamente in nemico in carne e ossa poiché mette da parte ogni contrasto con le borghesie concorrenti per lanciarsi in un'alleanza internazionale contro il proletariato rivoluzionario organizzato e in movimento.

I movimenti di truppe nel deserto arabico e nel Golfo Persico

(continua a pag. 11)

Dalla Francia: dopo Carpentras, minaccia fascista o democratica?

La profanazione del cimitero ebreo di Carpentras (in Francia) è stata l'occasione per un'ennesima edizione di mobilitazione ideologica e politica a sostegno dell'attuale regime sociale, o meglio, per una ripresa virulenta della campagna permanente condotta da tutti gli organi della propaganda borghese per suscitare un sostegno popolare e «spontaneo» nei confronti dell'ordine costituito, più comunemente definito *democrazia*.

Gli ingenui potrebbero stupirsi del fatto che, trattandosi di razzismo e antirazzismo, nessuna mobilitazione di tale portata sia mai stata organizzata in occasione di lavoratori immigrati assassinati (20 omicidi razzisti dal 1987) o delle innumerevoli estorsioni razziste a danno di arabi: il razzismo massicciamente diffuso nella popolazione e perfino nelle file operaie — e che ingrossa Le Pen e la sua cricca — è il razzismo antiarabo. Secondo logica, dunque, è su questo terreno che i nostri democratici antirazzisti dovrebbero contrapporsi al Fronte Nazionale (FN).

L'operazione politica messa in atto sulle tombe di Carpentras non può essere compresa con il solo ausilio della logica, che ha il grande difetto di prendere per oro colato i grandi discorsi e le grandi proclamazioni di sdegno. E' indispensabile, innanzitutto, dissipare le menzogne borghesi, le menzogne di una democrazia che è sinonimo di migliore dei mondi possibili da «difendere» contro una «minaccia fascista».

L'antisemitismo non è una favola; è una vecchia tradizione della destra reazionaria e cattolica tradizionalista. Questa tradizione antisemita è rimasta viva negli ambienti di estrema destra integralista che costituiscono una parte dei quadri del FN. Ma il FN, dopo la sua crescita degli ultimi anni, non si è più appoggiato sull'antisemitismo; l'ha anzi respinto. Le Pen amava presentarsi come un amico di Israele, fiero del fatto che il vicepresidente dell'Associazione parlamentare franco-israeliana è un membro eletto del FN: quale migliore simbolo del razzismo antiarabo poteva essere trovato se non Israele? Parecchi «pied noir» ebrei sono finiti così in modo «del tutto naturale» nel FN, come il consigliere Lepenista di Carpentras...

Ma la questione dell'antisemitismo non ha potuto essere sempre respinta, e ciò rappresenta una delle contraddizioni del Fronte Nazionale. Attaccato su questo argomento, Le Pen non ha potuto cavarsi dagli impicci in quanto, difendendosi dall'accusa di antisemitismo, avrebbe dovuto rompere con una buona parte dei suoi quadri.

Ma lasciarsi bollare nella categoria degli antisemiti gli ha fatto perdere gli appoggi da parte di borghesi e «pied noir» ebrei e, soprattutto, contraddice tutta la sua strategia per cancellare ogni aspetto «estremista» del suo partito e per dargli un aspetto «rispettabile», necessario per piacere ai borghesi a arraffare incarichi importanti nello Stato. Per contro, i suoi avversari politici hanno evidenziato questa contraddizione e battono regolarmente il chiodo.

L'interesse politico immediato dei partiti di destra è innanzitutto quello di fermare l'emorragia dei loro elettori, dei loro membri e dei loro finanziatori verso l'unica formazione politica di destra che aveva il vento in poppa, appunto il Fronte Nazionale. In secondo luogo, di ridurre il suo peso elettorale poiché ad ogni elezione il FN è sinonimo, per loro, di sconfitta garantita. Per i partiti di sinistra, invece, l'interesse è di assimilare il FN al fascismo e di suscitare a proprio favore una reazione «repubblicana» e «antifascista» che metta ai margini l'opposizione di destra, costretta a comprometersi con Le Pen. Per i piccoli movimenti della ex-estrema-sinistra, le campagne anti-Le Pen rappresentano l'occasione per inserirsi in un movimento che non sia controcorrente, marginale o minoritario, ma, al contrario, «maggioritario» o tendenzialmente tale.

Ma, al di là di questi interessi contingenti, che spiegano perché praticamente tutte le forze politiche si ritrovano in un grande fronte che va dal destro Chirac al trotskista Krivine, l'interesse fondamentale del sistema borghese

se è di ravvivare la *falsa alternativa*: democrazia contro fascismo. «Alternativa» che nell'anteguerra ha significato la vittoria della controrivoluzione, poi l'irregimentazione del proletariato nel macello della guerra imperialista e, dopo la guerra, ha rappresentato uno degli elementi più importanti dell'ideologia dominante per incatenare la classe operaia allo Stato borghese e alla sua sorte.

La democrazia non è che una forma politica della società capitalistica, società che è fondamentalmente, secondo il marxismo, la *dittatura della borghesia*. Molti pretesi rivoluzionari sono pronti a riconoscerlo a parole, ma affermano, nei fatti, che bisogna difendere la democrazia nonostante tutto in quanto essa permetterebbe — a differenza di una dittatura aperta — una più facile «militanza», una più facile diffusione di «idee rivoluzionarie», permetterebbe di «lottare» senza troppe difficoltà. Questa argomentazione, apparentemente sensata, è del tutto ingannevole: la democrazia permette molte cose che il fascismo vieta, ma solo perché non rappresentano nella situazione attuale una minaccia reale per l'ordine costituito. E, in queste condizioni, l'esercizio delle «libertà democratiche», anziché indebolire il capitalismo, lo rafforza. Queste «libertà» tendono a garantire un vasto consenso attorno alle istituzioni borghesi; ma le contraddizioni sociali non spariscono sotto il capitalismo, semmai si acutizzano, anche se la loro espressione attraverso canali inoffensivi (elezioni, pressioni sugli eletti, sugli ingranaggi dello Stato e delle varie istituzioni, clientelismo, ecc.) fa sì che esse rimangano ad un livello compatibile con l'avanzare del modo di produzione capitalistico — «compatibile» fino a quando gli antagonismi di classe non sono più conciliabili prendendo la forma dello scontro sociale diretto e violento. Inoltre, queste libertà formali possono essere realmente esercitate solo dalla borghesia che si trova nelle condizioni materiali di potere economico e politico per servirsene effettivamente (ad es. la famosa «libertà di stampa» o «di informazione», per cui sono richiesti tali e tanti mezzi economici che i proletari mai potranno «competere» coi borghesi).

La classe operaia è costretta a occupare il suo tempo e le sue energie nel lavoro salariato, quindi può «godere» di queste «libertà» solo in modo estremamente marginale: mentre in realtà è assicurata la più ampia, profonda, e dannosa per gli operai, diffusione dell'ideologia dominante. E in regime democratico la presa di questa ideologia è molto più forte di quanto non avvenga sotto un regime che poggi direttamente sulla forza, come quello fascista appunto.

Quando le contraddizioni sociali si aggravano al punto da suscitare dei forti movimenti di lotta, quando lo scontro permanente fra le classi minaccia di trasformarsi in guerra aperta, a quel punto tutte le «libertà democratiche» che potrebbero essere per la prima volta utilizzate a favore della classe operaia si volatilizzano: in momenti come questi è la *democrazia stessa che viola le sue leggi*, che schernisce le sue tradizioni per ricorrere alla forza bruta.

All'arsi con i democratici contro i fascisti è, per la classe operaia, la via della catastrofe, poiché in periodi di crisi è tutto il sistema capitalistico, tutta la classe borghese che si orienta verso la soluzione di forza, verso il «fascismo». Gli stessi democratici diventano fascisti quando è in gioco la sopravvivenza del capitalismo. Sono guai per la classe operaia se ha avuto fiducia in questi «alleati»; si troverà «all'improvviso» sorpresa e disarmata di fronte al «tradimento» e all'«impotenza» di questi ultimi. L'alleanza coi borghesi democratici o i loro servi è possibile solo se la classe operaia abbandona, o non ha la forza per seguire, un proprio orientamento di classe, intransigentemente antagonistico al capitale e alla classe borghese; solo se la classe operaia non ha la forza di lottare per il potere politico ed economico, ma si limita a tentare di difendere la propria condizione di schiavo salariato evitando ulteriori colpi; è una prova di debolezza data alle forze borghesi che si accingono a colpirla.

In qualunque modo lo si guar-

di, un orientamento di difesa della democrazia è portatore unicamente di paralisi e di sconfitta per il proletariato. Lo è nella situazione attuale nella quale, in particolare nei paesi capitalistici più avanzati, sembra che vi siano più possibilità di ottenere dei miglioramenti o, se non miglioramenti, almeno peggioramenti più contenuti. Lo è tanto più diventando catastrofico, nella situazione in cui oggettivamente viene posta all'ordine del giorno la battaglia decisiva fra le classi, come ad esempio negli anni Venti. La sola risposta *classista* al persistere e al montare della controrivoluzione, sotto le sembianze democratiche o fasciste che siano, è la *preparazione rivoluzionaria*; una preparazione che va dalla riconquista della teoria marxista da parte dell'organopartito classista e dalla formazione di questo partito di classe alla scala internazionale, alla ripresa del movimento proletario sul terreno classista dell'antagonismo inconciliabile fra interessi proletari e interessi borghesi, e alla riorganizzazione classista dei reparti proletari più combattivi e decisivi nella lotta anticapitalistica e quindi antiborghese.

Certo, la borghesia non abbandona i metodi di governo democratici alla leggera. Si decide a farlo solo quando una grave situazione di crisi la costringe a imporre brutalmente pesanti sacrifici alla classe operaia e quando le istituzioni e le organizzazioni collaborazioniste non riescono a svolgere in pieno il loro ruolo di intermediari; oppure quando è necessario spezzare movimenti di lotta e spinte rivoluzionarie che l'insieme dell'apparato democratico non riesce più a contenere.

Oggi, invece, la mistificazione democratica viaggia ancora bene; la socialdemocrazia che governa in molti paesi riesce a meraviglia a far ingoiare ai lavoratori tutte le pillole ordinate dal capitale, a far accettare la disoccupazione, l'aumento delle disuguaglianze sociali, l'erosione del potere d'acquisto dei salari, la degradazione delle condizioni di vita e di lavoro, la blindatura sempre più imponente dello Stato, le bravate poliziesche e gli assennini, i crimini razzisti, le spedizioni militari. I borghesi dovrebbero essere matti da legare per spingere innanzi oggi una «alternativa fascista»!

Per contro, questo attacco, lento ma possente e continuo, contro la classe operaia provoca una crescente disaffezione nei confronti del circo della politica borghese, una progressiva perdita di influenza degli apparati riformisti di controllo sociale sulle vaste masse proletarie. E' contro questo fenomeno, denso di pericoli per l'ordine borghese, che la mobilitazione anti-Le Pen vuole reagire. E sarebbe suicida, per i rivoluzionari, sottovalutarlo. In realtà non si intende far arretrare il razzismo dato che per la borghesia è un bene prezioso visto che divide la classe operaia. Ciò che si vuole è far credere che la «democrazia» è in pericolo e dunque suscitare una nuova adesione dei proletari alle istituzioni borghesi, dare nuovo vigore ai suoi partiti sempre più screditati.

Le Pen è lo spauracchio che la borghesia agita sotto il naso della classe operaia per intimidirla, distrarla, per impedirle di rendersi conto che il suo nemico mortale è lo stesso Stato borghese con tutte le sue istituzioni, con tutta la sua forza armata, e che il pericolo per la classe operaia viene prima di tutto proprio dalla democrazia.

Le nostre parole, e le parole di ogni proletario rivoluzionario, non possono che essere dunque: No all'unione nazionale! Contro i crimini razzisti, unità di classe e autodifesa proletaria! Abbasso la democrazia e tutti i suoi sostenitori! Abbasso il regime borghese qualunque forma prenda, civile militare democratica o fascista! Per la preparazione rivoluzionaria, viva la lotta di classe per la rivoluzione comunista! Dittatura del proletariato contro dittatura della borghesia!

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82. Stampa: Timec, Albairate (MI).

La Rivoluzione francese e gli inizi del movimento operaio (IV)

Collegamento con le parti precedenti

Fin dalla sua apparizione come classe, la borghesia era gravata dalla sua contraddizione inevitabile: i capitalisti non possono esistere senza salariati. Anche se la borghesia nella sua fase rivoluzionaria poteva pretendere di rappresentare, nella lotta contro la nobiltà, gli interessi delle varie classi lavoratrici del tempo, si fecero strada, ad ogni grande movimento borghese, dei movimenti indipendenti di classe che erano i predecessori, più o meno sviluppati, del proletariato moderno. E con loro si svilupparono i movimenti del socialismo utopistico, di cui Babeuf fu un grande rappresentante: utopista non perché pensava di giungere alla società egualitaria, senza proprietà privata e antagonismi di classe attraverso la violenza rivoluzionaria e la congiura insurrezionale, ma perché pensava di giungervi attraverso la democrazia.

«La Rivoluzione francese segnò la nascita della democrazia in Europa. La democrazia è, come ritengo sia ogni forma di governo, una contraddizione intrinseca, un falso, una semplice ipocrisia (teologia, come diciamo noi tedeschi) nella sostanza. La libertà politica è una finta libertà, la peggiore schiavitù possibile; parvenza di libertà, dunque realtà dell'asservimento. Lo stesso vale per la libertà politica; e dunque la democrazia, come ogni altra forma di governo, dovrà alla fine crollare: l'ipocrisia non

può sussistere, la contraddizione in essa insita dovrà venire alla luce, e dovremo avere una schiavitù regolare — cioè un dispotismo senza veli — oppure una libertà reale, e cioè il comunismo. Entrambe queste conseguenze furono rese esplicite nella Rivoluzione francese: Napoleone ha tratto la prima e Babeuf la seconda».

Engels, «Progressi della riforma sociale sul continente» (The New Moral World, 4-11-1843), in Marx-Engels, Opere, vol. III, pag. 429.

Il primo partito comunista in azione

La congiura degli Eguali raggruppa elementi provenienti da diversi movimenti radicali scontratisi con le autorità (Hebertisti, Repubblicani rivoluzionari, dirigenti dei moti di Prairial), «habitué» delle prigioni e dell'illegalità. Essi sono convinti della necessità di un'organizzazione per preparare un'insurrezione ed evitare la riedizione di quelle sterili giornate in cui le masse insorte furono sconfitte non con la forza, ma per l'assenza di una direzione in grado di orientare la rivolta verso gli obiettivi necessari al successo. I seguaci di Babeuf si organizzarono dunque in «direttorio segreto di salute pubblica» allo scopo di organizzare l'insurrezione.

Questo «direttorio insurrezionale» riprendeva le tradizioni organizzative dei cospiratori e delle società segrete; ma ne differiva fondamentalmente per il ruolo che attribuiva all'insurrezione delle masse. Babeuf respinge in modo esplicito l'idea di un colpo di mano per rovesciare il potere: «E' davvero grande la tua idea d'un incendio progressivo, d'una resurrezione subitanea d'una buona parte del genere umano alla vita dell'eguaglianza, ma non bisogna volere che ciò che è attuale.

Golfo Persico

(da pag. 10)

di una quantità incredibile di paesi alleatisi contro quello che dovrebbe essere riconosciuto nemico anche dai rispettivi proletariati, sono in realtà movimenti armati a difesa di capitali, di mercati, di risorse naturali da cui le classi borghesi più potenti traggono profitti inestimabili.

I proletari che lavoravano nei pozzi petroliferi kuwaitiani, più di un milione, che fine hanno fatto? Dispersi in accampamenti senza cibo e senza acqua, dopo aver perso salario, casa, e quel po' di risparmi che erano riusciti a mettere insieme: nessuno se ne cura! Per i borghesi il problema è il prezzo del petrolio, salvaguardare le proprietà, i capitali investiti nelle banche kuwaitiane e all'estero, e nient'altro. E sarebbe illusorio e deviante attendersi qualche cosa di diverso.

Gli unici che dovrebbero muoversi in solidarietà con quei proletari sono i proletari dei paesi che hanno spedito le proprie navi da guerra e le proprie truppe contro Saddam Hussein; e dovrebbero essere anche i proletari iracheni, in opposizione ad ogni avventura di guerra della propria borghesia. Ma purtroppo siamo in presenza di un proletariato, soprattutto nei paesi più sviluppati capitalistamente, estremamente arretrato sul piano della lotta di classe, e fino a quando non verrà spezzato il legame che tiene questo proletariato avvinto alle sorti della propria borghesia nazionale, non vi sarà alcuna possibilità non solo di portare solidarietà ai fratelli di classe in situazione più difficile, ma nemmeno di opporsi in modo efficace all'intensità dello sfruttamento giornaliero e all'oppressione in casa propria.

(...) Ebbene, ammetto che tu proceda inopinatamente a questa vasta esecuzione che deve fare piazza pulita per la costruzione del nuovo edificio sociale; hai dei seguaci numerosi e sicuri. In una sola notte e alla stessa ora, essi s'affrettano a realizzare la tua incinerazione universale. Ma quale terribile impressione farà sugli animi non preparati quest'atto di un'energia finora inaudita! (...) La folla sprovveduta, agitata, sconvolta, la folla smarrita e troppo emozionata per far ricorso alla riflessione, la folla costernata, terrificata perché nessun insegnamento, nessun avvertimento l'avrebbe illuminata (...), la folla incapace di cogliere all'istante le felici e prossime conseguenze di questo improvviso e rapido rivolgimento, favorirebbe certamente a meraviglia i nemici dell'eguaglianza. (...) Così, se possedessi la bacchetta d'una fata, da un lato tramuterai in polvere del passato tutto ciò che ci intralcia, dall'altro farei sorgere da terra tutto ciò che l'istituzione di una società di eguali reclama e comporta. Disgraziatamente non possediamo questa meravigliosa bacchetta e la minoranza degli egoisti oppressori domina ancora una maggioranza che s'inganna e si crederebbe perduta se cessasse d'essere servile» (1).

I cospiratori mettevano dunque l'accento sulla necessità di diffondere più ampiamente possibile le loro idee, di fare propaganda e agitazione, di sentire costantemente il polso della situazione delle masse popolari. La «Prima istruzione del direttorio segreto» ai suoi agenti di quartiere stabilisce come loro obiettivo particolare: «Organizzare nel vostro quartiere una o più riunioni di patrioti; alimentare e dirigere in esse il sentimento pubblico attraverso lettura di giornali popolari e attraverso discussioni sui diritti del popolo e sulla sua situazione attuale. Prendere nota giornalmente della temperatura dell'opinione; e spiega che si può arrivare a frenare o a eccitare le energie: «bisogna considerare che se l'opinione del popolo è formata, quella del soldato non lo è; (...) Occorre il tempo per disincantare i nostri fratelli armati. Si tratterà dunque di usare saggezza e di eccitare le menti sulla base dell'evoluzione del termometro la cui variazione sarà sempre indicata dal direttorio segreto» (2).

La propaganda è diversificata; oltre al «Tribuno del popolo» che Babeuf, dalla clandestinità, continua a pubblicare, altri giornali vengono diffusi: «L'esploratore del popolo ovvero il difensore di 24 milioni di oppressi», «Il giornale degli uomini liberi», unitamente a vari opuscoli; vengono affissi manifesti, distribuiti volantini con indicazioni. Una propaganda particolare viene fatta nei confronti dei soldati; per organizzare l'agitazione degli operai viene fatto un censimento dei laboratori ecc.

Per il giorno dell'insurrezione sono previste la diffusione di manifesti e la realizzazione di cartelli con gli slogan stabiliti dal direttorio; viene fissato un piano di battaglia. Con gli uomini forniti dagli agitatori: «Uccidere i 5, i 7 ministri, il generale degli Interni e il suo stato maggiore,

il comandante della guardia e il suo stato maggiore (...), impadronirsi del telegrafo, controllare il fiume. E' essenziale prendere Meudon e l'artiglieria che vi si trova, la polveriera di Grenelle, i 18 pezzi che si trovano nel giardino dei Foglianti (...), l'Arsenale (...)». La tesoreria nazionale: assicurarsi il favore degli amministratori e degli impiegati (...). L'autorità insurrezionale dovrà pronunciare in nome del popolo, o piuttosto il popolo stesso pronuncerà lo scioglimento di ogni sorta di autorità sia civile che militare (...). Al popolo saranno immediatamente, e durante l'insurrezione stessa destinati alloggi sani e confortevoli. Per troppo tempo gli sono state fatte mendaci promesse (...)» (3).

Dopo l'insurrezione, un'autorità dittatoriale dotata «di una perfetta unità d'intenti e di azione» composta da persone scelte dal Direttorio deve dirigere il periodo di transizione durante il quale si sarebbe strutturato il nuovo regime; occorre «alla nascita di una rivoluzione politica, anche per rispetto alla reale sovranità del popolo, occuparsi, piuttosto che di raccogliere i suffragi della nazione, di far cadere, il meno arbitrariamente possibile, la suprema autorità in mani sapientemente e fortemente rivoluzionarie» (4).

Il rispetto superstizioso del principio democratico ed elettorale può compromettere il successo dell'insurrezione, che si gioca sul terreno della forza. Di questo, disgraziatamente, non si ricordarono i dirigenti della Comune di Parigi nel 1871: subito dopo la presa del potere persero tempo prezioso ad organizzare le elezioni per darsi una legittimità, permettendo così alla borghesia di riprendersi e di radunare le sue forze per schiacciare l'insurrezione.

Vennero elaborati dei progetti di decreti per organizzare l'alloggio gratuito per i poveri, la giustizia popolare, l'armamento generale dei cittadini (decreto di

I limiti del metodo della congiura e le ulteriori debolezze del movimento rivoluzionario francese

La generale immaturità delle condizioni sociali, delle differenziazioni di classe ha inevitabili conseguenze tanto sulla dottrina degli Eguali — questo «comunismo grossolano» di cui parla Marx — quanto sulla loro azione. Non potendo identificare confini netti fra le classi popolari, essi pretendono ovviamente di lottare in nome del «popolo» contro un ristretto numero di ricchi possidenti.

D'altra parte il crescente deterioramento degli strati popolari sotto il regime termidoriano rende il ricordo di Robespierre popolare fra le masse. Già i moti di Prairial erano avvenuti con la parola d'ordine «Vogliamo il pane e la costituzione del 1793». I congiurati arrivano quindi, non senza opposizione interna, a rivendicare questa costituzione e a richiamarsi al «robepierrismo». Vengono fatti dei tentativi per stabilire un legame con i pochi deputati «montagnardi» rimasti, anch'essi interessati a rovesciare i termidoriani.

Questi tentativi di alleanza sono avvisati a Babeuf l'accusa di opportunismo (Guérin, Kropotkin); ma sono stati anche utilizzati dai riformisti come giustificazione alle alleanze fra le classi. Gli staliniani vi vollero vedere una specie di garanzia a favore del Fronte Popolare del 1936!

E' del tutto inammissibile paragonare un'alleanza con dei rappresentanti della borghesia rivoluzionaria nel periodo della rivoluzione borghese ad un'alleanza con la borghesia controrivoluzionaria in pieno periodo imperialista.

L'anarchico Kropotkin, da parte sua, rimprovera essenzialmente a Babeuf i suoi metodi (società segrete) probabilmente perché vi vede l'embrione dei partiti maledetti (6).

In effetti non si può rimproverare un'alleanza temporanea, a quell'epoca, con dei rivoluzionari borghesi. I seguaci di Babeuf sapevano d'altronde che costoro avrebbero tentato di prendere la testa dell'insurrezione per deviarla a loro vantaggio, ma credevano di riuscire a manovrare in direzione inversa. Era la realtà dei fatti che spingeva a un'alleanza di questo tipo. L'errore consiste

polizia) e un «decreto economico» che aboliva l'eredità, il denaro, il salario, la proprietà privata, i debiti ecc.

Questa parziale esposizione dei metodi e dei fini della Congiura degli Eguali permette di capire perché Marx ne abbia parlato come del «primo partito comunista agente nella storia» nonostante tutti i suoi limiti. L'importanza attribuita all'organizzazione preventiva dell'insurrezione, nel legame con l'azione delle masse, è un punto fondamentale in qualunque rivoluzione, a cui i bolscevichi riddedero dignità dopo il lungo «oblio» da parte della socialdemocrazia riformista e pacifista. Trotsky spiega così quale dev'essere l'azione del moderno partito comunista:

«In una misura o nell'altra, un elemento di cospirazione è sempre presente in una insurrezione. Come fase storicamente condizionata della rivoluzione, l'insurrezione di massa non è mai del tutto spontanea. Anche se scoppia inaspettatamente per la maggioranza dei partecipanti, è stata fecondata dalle idee che rappresentano per gli insorti una via d'uscita dalle miserie della vita. Ma una insurrezione di massa può essere prevista e preparata. Può essere organizzata in precedenza. In questo caso la cospirazione è subordinata all'insurrezione, la serve, ne facilita la marcia, ne accelera il successo. (...) La combinazione dell'insurrezione di massa con la cospirazione, la subordinazione della cospirazione all'insurrezione, l'organizzazione dell'insurrezione per mezzo della cospirazione rientrano nella sfera complicata e gravida di responsabilità della politica rivoluzionaria che Marx ed Engels chiamavano "arte dell'insurrezione". (...) Per la conquista del potere non basta al proletariato un'insurrezione di forze spontanee. Ha bisogno di un'adeguata organizzazione, ha bisogno di un piano, ha bisogno della cospirazione» (5).

momento in cui i suoi predecessori nell'unità nazionale e popolare avevano rovesciato una monarchia plurisecolare e messo in rotta gli eserciti coalizzati della reazione europea. Su questo punto cruciale i seguaci di Babeuf avevano ceduto; le differenze di classe in seno al «popolo», ap-

pena formato, erano troppo deboli per essere lampanti e tradursi sul piano politico in opposizione alla potente suggestione dell'unità del popolo (o dei patrioti). Questo è il limite storico di un movimento sociale in tutte le prime fasi di sviluppo del capitalismo.

Fine della rivoluzione democratica e nascita del marxismo

Il babuismo non potrà trasmettere al successivo movimento operaio alcun antidoto contro l'unione popolare fra le classi. D'altronde la Restaurazione raffermerà anche l'idea che la rivoluzione sia da rifare. All'epoca della rivoluzione del 1830, i neobabuvisti mostrarono la degenerazione repubblicana della loro corrente. Secondo Marx, solo a partire dal 1830 è possibile dire che la rivoluzione, iniziata nel 1789, è finita. Sotto la monarchia di Luigi Filippo, il regime borghese è finalmente definitivamente instaurato. Da questo momento qualunque prospettiva di rifare o di continuare questa rivoluzione diviene sempre più reazionaria.

Nel suo articolo, citato all'inizio di questa puntata, Engels scrive: «Abbiamo visto come il comunismo di Babeuf sia sorto dalla democrazia della prima rivoluzione. La seconda rivoluzione, quella del 1830, diede origine ad un altro e più profondo comunismo. La "grande settimana" del 1830 è dovuta all'unione delle classi medie e delle classi lavoratrici, liberali e repubblicani. A cose fatte le classi lavoratrici furono licenziate e i frutti della rivoluzione divennero esclusivo possesso delle classi medie. (...) In questo periodo (1834 o 1835) sorse fra i lavoratori repubblicani una nuova dottrina. Essi si accorsero che, anche dopo il successo segnato dai loro progetti democratici, avrebbero continuato a farsi ingannare dai loro capi, più dotati e meglio educati; e che la loro condizione sociale, causa della loro insoddisfazione politica, non sarebbe stata migliorata da alcun mutamento politico quale che fosse. (...) si constatò che la democrazia non può produrre l'eguaglianza reale, e si chiama dunque in suo aiuto il progetto comunista» (8).

Engels, che allude qui alle varie sette comuniste utopistiche, intende dire che la rivoluzione comunista è una rivoluzione sociale e non una rivoluzione che si accontenta di modificare la sovrastruttura politica della società.

Ma in effetti il movimento operaio rivoluzionario francese, tanto ricco di esperienze pratiche di lotte rivoluzionarie, restava prigioniero di questo passato troppo ricco, che in ogni occasione si sforzava di far rivivere. Fu solo liberandosi dall'influenza del movimento francese che gli operai immigrati tedeschi si misero nelle condizioni di contribuire alla nascita del comunismo moderno. Sotto la loro influenza, in particolare quella dell'operaio Weitling, Marx divenne socialista.

Nella loro organizzazione, dopo una lotta contro le scorie del passato, Marx ed Engels redassero, nel fermento del periodo prerivoluzionario del 1848, il «Manifesto del Partito comunista». Il marxismo è nato sulla base delle lezioni del movimento socialista e delle lotte di classe dei vari paesi, passato al vaglio del «comunismo critico» di Marx, in un momento in cui le condizioni oggettive permettevano e rendevano necessaria la sua comparsa.

«Una nuova dottrina non può apparire in qualunque momento storico, ma vi sono date e ben caratteristiche — e anche rarissime — epoche della storia in cui essa può apparire come un fascio di abbagliante luce, e se non si è ravvisato il momento cruciale ed affissata la terribile luce, vano è ricorrere ai mocolletti, con cui si apre la via al pedante accademico o il lottatore di scarsa fede.

Per la classe proletaria moderna formatasi nei primi paesi dal grande sviluppo industriale capitalistico le tenebre sono state squarciate poco prima della mezzera di secolo che precede la presente. L'integrale dottrina in cui crediamo, in cui dobbiamo e vogliamo credere ha avuto allora tutti i dati per formarsi e descrivere un corso di secoli che dovrà verificarsi e ribadirla dopo lotte smisurate» (9).

Dalla cospirazione per l'Eguaglianza alla Lega dei Comunisti non sono trascorsi che una cinquantina d'anni, ma questi pochi decenni sono separati dalla decisiva nascita del programma comunista del proletariato. In occasione del bicentenario del 1789

la borghesia ha voluto festeggiare l'avvento del suo dominio che vorrebbe far credere eterno. «La rivoluzione è finita» ripete, pretendendo che l'era delle rivoluzioni appartenga ad un passato ormai finito. Ma in realtà è finita l'era delle rivoluzioni borghesi a scala mondiale. L'avvenire appartiene alla rivoluzione comunista che eseguirà contro il mondo borghese la sentenza di morte da lungo tempo e più volte proclamata.

«Non con la sorpresa possiamo e vogliamo vincerlo; ma in un modo più degno del popolo: a forza aperta. (...) Così andremo tutti insieme, il giorno del popolo, ad una vittoria sicura, al seguito e sotto l'unica guida di uomini del popolo, quando ci segnaleranno questo felice giorno» (10).

I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono essere raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremano al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdersi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI. UNITEVI! (11).

Il proletariato moderno saprà svolgere fino in fondo il compito individuato dai suoi gloriosi antenati e che essi stessi cercarono, in un tentativo eroico, di realizzare proprio nel cuore della rivoluzione borghese: vincere la rivoluzione sociale che porrà definitivamente fine alla storia delle società di classe.

(fine)

[Le precedenti puntate sono uscite nei numeri 16, 19, 21-22.]

(1) Cfr. Babeuf, «Il tribuno del popolo», Ed. Riuniti, 1977, pp. 220-223.

(2) Tradotto da Buonarroti, «La Cospirazione per l'Egalité», Ed. sociales, tomo 20, pp. 89 e 92.

(3) Tradotto da R. Legrand, «Babeuf et ses compagnons de route», Société des Etudes Robespierriennes, 1981, p. 249.

(4) Tradotto da Buonarroti, op. cit., tomo 10, p. 111.

(5) Cfr. Trotsky, «Storia della Rivoluzione russa», Ed. Mondadori, 1978, capitolo «L'arte dell'insurrezione», pp. 1065-66-68.

(6) Kropotkin scrive: «Mentre molti capivano a quell'epoca che un movimento verso il comunismo sarebbe stato il solo mezzo per garantire le conquiste della democrazia, Babeuf cercava (...) di far scivolare il comunismo nella democrazia (dunque voleva servirsi della democrazia per andare verso il comunismo, e non il contrario ndr). In generale, la sua concezione del comunismo era tanto limitata, tanto artificiosa, da fargli credere di poter arrivare attraverso l'azione di alcuni individui che si sarebbero impadroniti del governo con l'aiuto di una società segreta». Tradotto da Kropotkin, «La Grande Rivoluzione», Ed. du Monde Libéraire, p. 348.

(7) Cfr. Babeuf, op. cit., p. 252-253.

(8) Cfr. Marx-Engels, Opere, vol. III, pp. 432-433.

(9) Cfr. «L'invarianza storica del marxismo», in «Sul filo del tempo 1953», nel volume di partito intitolato: «Per l'organica sistemazione dei principi comunisti», 1973, ai punti 14 e 15, p. 21.

(10) Cfr. Babeuf, op. cit., p. 262-263.

(11) Cfr. Marx-Engels, «Manifesto del Partito comunista», Ed. Einaudi, 1962, p. 244.

Errata corrige

Nello scorso n. 23 è apparso l'articolo: «Europa dell'Est: dopo la sbornia, la bocca impastata». Un errore nell'impaginazione ha provocato lo spostamento di alcune righe. Diamo qui l'esatta loro ubicazione:

Alla pag. 2, seconda colonna, prima riga dal basso («cretazzese, significherebbe l'e») e la prima riga dall'alto della terza colonna («mergere di un nuovo gigantesco»); vanno posizionate una di seguito all'altra fra la penultima e l'ultima riga in basso della terza colonna.

Così facendo, i seguenti esatti sono: «... maulaugurata idea di voler presentare delle scuse per il modo in cui gli abitanti tedeschi erano stati cacciati dal paese dopo la guerra...», e «... della costruzione degli Stati Uniti o della Confederazione d'Europa, che, se per disgrazia si concretizzasse, significherebbe l'emergere di un nuovo gigantesco colosso imperialista in marcia...».

URSS, nuova negriera

(da pag. 1)

ta, non richiede dispendio di grossi capitali: la forza lavoro.

Ancora una volta, come ai tempi «eroici» della costruzione del capitalismo negli anni '30 sotto lo stalinismo, la più grande risorsa della Russia: milioni di braccia atte al lavoro, torna in auge. Ma questa volta, dato che sviluppo capitalistico c'è stato, non esclusivamente per «costruire» la grande Russia, ma per esportazione. Negli anni '30 non bastava mai, oggi ve n'è in abbondanza tanto da doverla esportare dato che il suo mantenimento risulta essere troppo costoso rispetto al plusvalore relativo che se ne può estorcere!

Grazie alla perestrojka, infatti, milioni di lavoratori, il cui costo di mantenimento peserà «inutilmente» sullo Stato, si ritroveranno sul lastrico. Dal punto di vista sociale, una situazione del genere può trasformarsi in una mina vagante che può scoppiare in un punto o in un altro del grande paese senza possibilità di controllo. La disoccupazione è, certo, per il capitale la principale arma di pressione sui salari. Ma è tutto un problema di equilibrio: una disoccupazione «ragionevole» — come dicono i borghesi più franchi — è sufficiente ad accrescere la concorrenza fra proletari, a diffondere la paura del licenziamento, ad aumentare la produttività di quelli che mantengono un lavoro. Ma, appunto, il tasso di disoccupazione deve rimanere entro certe percentuali, essere «ragionevole», essere cioè nel contempo utile come arma di pressione sul proletariato intero e controllabile socialmente e politicamente.

Gli specialisti all'«ultima moda» dell'economia russa hanno appena scoperto che la disoccupazione reale è più efficace di quella mascherata dalla «ripartizione socialista del lavoro» per comprimere i costi di produzione. I tempi delle grandi mobilitazioni nazionali della forza lavoro per la costruzione dell'economia capitalistica sovietica sono definitivamente passati; è ora di fare largo alla «gestione moderna» delle «risorse materiali ed umane» — in altre parole, al capitale e al lavoro nel loro rapporto più diretto e «libero».

La forza lavoro: ecco dunque qual è la miracolosa materia prima capace di fare entrare valuta pregiata e di permettere poi lo sviluppo del piccolo capitale industriale e commerciale, anello debole del capitalismo russo.

Le dichiarazioni del ministro sovietico del lavoro, Vladimir Cherbakov, nello scorso giugno a Ginevra non devono stupire. Cherbakov ha infatti spiegato che l'Urss progettava seriamente di liberalizzare le condizioni di trasferimento all'estero di lavoratori, e proponeva all'Ovest un potenziale di parecchi milioni di braccia fresche (1). Sarebbero da 2 a 3 milioni i lavoratori autorizzati nell'immediato a venire ad ingrassare i padroni occidentali. Il ministro del lavoro, intanto, ha già proposto una «conferenza» ai suoi omologhi occidentali per discutere la sua offerta di vendita.

L'Urss svende i suoi lavoratori, vantandone però le qualità. Potrebbero, per esempio, svolgere i lavori più ingrati e i meno «gratificanti» rifiutati dai lavoratori del paese ospitante e, soprattutto, — ma questo è talmente evidente che il ministro sovietico non ha avuto bisogno di dirlo — si venderebbero per un salario da fame. Ciò che non ha ancora detto, tanto meno in pubblico, ma che certamente salterà fuori fra gli argomenti della vendita, è la loro appartenenza alla stessa razza bian-

ca, alla stessa «cultura europea», per solleticare il lato razzista dei borghesi occidentali. Dunque, non si tratterà di tartari, di mongoli, di caucasici, ma di bianchi! Già si possono immaginare le parole tranquillizzanti nei nuovi negrieri russi: non temere, Europa, lasceremo uscire dalla Russia solo bianchi; gli altri ce li sfruttiamo in casa nostra!

L'apertura delle frontiere dell'Est (e la caduta del muro di Berlino) ha fatto sorgere perfino nella classe operaia di questi paesi reazioni di discriminazione razziale contro gli immigrati vietnamiti, e ad Ovest ha acceso il desiderio di sostituire l'immigrazione di colore con un'immigrazione bianca proveniente da paesi europei.

L'Urss, inoltre, darebbe una garanzia che nessuno dei paesi tradizionalmente esportatori di manodopera può offrire: il controllo dell'emigrazione da parte dello stesso paese «fornitore». E questo limiterebbe notevolmente i rischi di una immigrazione «selvaggia» e incontrollata; i lavoratori sovietici verrebbero autorizzati ad uscire dal paese solo se muniti di contratto di lavoro. Naturalmente ciò non impedirà, come non ha mai impedito per alcuna merce, il contrabbando di manodopera, i tristemente famosi clandestini di cui i giornali talvolta raccontano la tragica fine nel superare passi di montagna, nella morte per assideramento o per soffocamento in vagoni-bestie o container. Anche questo fa parte della compravendita!

L'Unione Sovietica, per essere certa che la valuta pregiata rientri nelle sue banche, proporrà indubbiamente uno statuto che impedisca la partenza dei familiari e il trasferimento definitivo nel paese di accoglienza. Ciò risponderà in effetti a due esigenze contemporanee: quella del paese «fornitore» che vuole essere sicuro di ricevere nelle proprie casse le rimesse degli emigrati, e quella del paese «compratore» che vuole avere a che fare soltanto con la manodopera da sfruttare al massimo senza impegni sociali di alcun genere.

Questa prospettiva ha buone probabilità di realizzarsi; gli operai sovietici saranno oggetto di mille mercanteggiamenti politico-economici fra negrieri; qualunque sarà il numero di questi nuovi immigrati, si porrà alla classe operaia dei paesi «ospitanti» il sempre più difficile problema di riconoscere nei nuovi immigrati in generale — bianchi o colorati — dei fratelli di classe, e l'ancor più difficile problema della battaglia per l'unità di classe senza alcuna discriminazione.

Questo nuovo probabile flusso migratorio rende ancora più importante la lotta contro il controllo dell'immigrazione, contro le discriminazioni di ogni genere, sociali, politiche ed economiche, per la realizzazione dell'unità nella lotta di tutte le categorie operaie.

Ma, con l'ulteriore mescolamento delle nazionalità che provocherebbe, questo flusso può dare anche la possibilità di un riavvicinamento del proletariato occidentale con i suoi fratelli dell'Est, eredi gli uni e gli altri, nonostante la loro attuale arretratezza dal punto di vista di classe, di formidabili lotte classiste e rivoluzionarie. La condizione operaia è la stessa sotto ogni cielo, e i nuovi immigrati non ci metteranno molto a scoprire che in regime «democratico» le condizioni di abbruttimento da fatica di lavoro, di miseria, di disgregazione sociale non sono attenuate rispetto ai regimi «dittatoriali» da cui provengono, caso mai sono più mascherate ma in sostanza molto peggiori.

Obiettivamente, il mescolamento delle nazionalità nella classe operaia getta le basi materiali per l'unificazione internazionale dei proletari; ma per ottenere questo risultato i proletari devono riconoscersi come membri della stessa classe, con gli stessi interessi antagonisti rispetto agli interessi borghesi, e a questo ci arriveranno soltanto attraverso una durissima lotta contro ogni sopruso, ogni vessazione, ogni discriminazione, ogni atto di concorrenza fra salariati. E i proletari del paese «ospitante» dovranno dimostrare per primi, verso i fratelli di classe immigrati e quindi in condizioni materiali e spirituali di inferiorità, la loro solidarietà classista, conquistando la consapevolezza che il razzismo, la discriminazione sociale ed economica, il nazionalismo sono armi in mano alla classe borghese dominante e al padronato che le usano esclusivamente per trarre maggiori profitti dal lavoro salariato; sono veleni che i borghesi usano non solo contro gli operai «stranieri» ma contro tutta la classe operaia e che vanno combattuti con un unico siero antivenefico: la lotta di classe fraterna e solidale dei proletari di ogni razza, nazionalità, categoria a difesa di interessi economici, sociali e politici che sono fondamentalmente comuni a tutti i lavoratori salariati e perciò antagonisti agli interessi economici, sociali e politici della classe borghese e di tutti gli strati sociali che vivono come parassiti sullo sfruttamento del lavoro salariato.

Benvenuti operai russi, ucraini, siberiani, moldavi, baltici, caucasici o turkestanici; benvenuti operai algerini, somali, eritrei, slavi o polacchi; benvenuti operai pakistani, senegalesi, turchi e palestinesi: non abbiamo alcuna patria, non abbiamo alcuna proprietà, non abbiamo alcuna riserva in questa società dominata dal capitale, dal profitto, dal mercato. Abbiamo un'unica via d'uscita dalla schiavitù salariale che ci opprime tutti: la lotta di classe internazionale, la lotta dell'unica classe che produce ricchezza e vita, la lotta per la rivoluzione proletaria e comunista contro ogni borghesia, contro ogni sistema di mercato, contro ogni Stato capitalistico esistente. La via è verso il comunismo, una società in cui l'armonia sociale della specie umana e l'armonia nei rapporti con la natura domineranno il mondo!

(1) Informazione tratta da «L'AGEFI», quotidiano economico svizzero, del 15 giugno '90.

Lotte operaie nel mondo

(da pag. 3)

mento aveva votato una «tregua sociale» di sei mesi durante la quale non avrebbero dovuto esservi scioperi: lo sciopero alla Tractorul è stato quindi dichiarato «illegale». Per calmare i lavoratori, il governo ha promesso di migliorare i rifornimenti per la popolazione. Da parte sua, il nuovo sindacato indipendente «Infratrea», che ha condotto l'azione, col pretesto di provocazioni antisemite ha annullato la manifestazione operaia. Secondo le stitiche informazioni filtrate attraverso la stampa — ben più interessata agli stati d'animo dell'intelligentsia borghese di Bucarest — il movimento di sciopero è cessato e l'Infratrea presenta ai lavoratori la prospettiva della rapida liberalizzazione dell'economia.

Un mese più tardi i portuali hanno paralizzato per una settimana l'attività di Costanza, principale porto romeno. Questi lavoratori esigevano l'allontanamento dei dirigenti del porto, accusandoli di continuare ad agire, esattamente come prima, come una vera e propria mafia. I portuali hanno ottenuto soddisfazione, ma hanno dovuto impegnarsi a lavorare il doppio per recuperare il ritardo causato dallo sciopero. Per di più, la privatizzazione delle attività portuali costringerà inevitabilmente sia loro che gli altri lavoratori a nuove lotte.

URSS

Oltre agli scioperi di avvertimento dei minatori nel luglio scorso, altri movimenti di sciopero sono stati segnalati durante l'estate: a Kiev (Ucraina), per esempio, uno sciopero dei conduttori (in realtà soprattutto conduttrici) di tram e filobus per aumenti salariali e miglioramenti delle condizioni di lavoro, delle abitazioni, per la pensione dopo 20 anni di lavoro per le donne. Questo ha fatto seguito ad un precedente sciopero di avvertimento agli inizi di luglio.

Altre agitazioni hanno avuto luogo a Ulyanovsk e Kuibytchev, due importanti città industriali della Russia. A Kuibytchev sarebbero state scatenate dal mancato rifornimento di sigarette, che veniva ad aggiun-

gersi alle crescenti difficoltà della vita quotidiana. A Tchelyabinsk (Siberia) le difficoltà di approvvigionamento hanno provocato violente manifestazioni con lancio di molotov, un tentativo di assalto ai locali del partito e scontri con la polizia.

BRASILE

Il «piano Collor» di austerità sta suscitando numerosi scioperi nel paese. Le lotte sono scoppiate a partire dal mese di giugno — quando sono state rese note le prime misure di riduzione dei posti di lavoro — e, tra queste, uno sciopero a tempo indeterminato alla Petrobras (raffinerie di petrolio) contro i 13.000 licenziamenti previsti, scioperi nella metallurgia a San Paolo e in altri settori. Alla Ford di Rio de Janeiro, dopo oltre 40 giorni di sciopero, i lavoratori hanno saccheggiato gli uffici direttivi e dato alle fiamme alcune vetture. Nel paese, in quel periodo, gli scioperanti nei vari settori erano più di un milione.

PERÙ

L'elezione di Fujimori, il candidato che si opponeva al programma di austerità sostenuto dal suo avversario, Vargas Llosa, e per il quale avevano invitato a votare i partiti di sinistra, era stata accolta con favore dalle fasce lavoratrici e diseredate della popolazione. Ma non è occorso molto tempo per constatare che il nuovo governo, alla faccia della propaganda elettorale, metteva in atto lo stesso programma di austerità. Il «Fujishock» ha causato il licenziamento di circa 300.000 lavoratori, cifra che, secondo lo stesso ministro del lavoro, potrebbe arrivare a 500.000 entro la fine dell'anno. Dopo gli aumenti record di alcune tariffe (1000% per elettricità e acqua), l'inflazione è passata dal 400% del mese di agosto (pari a un'inflazione annua del 20.000%) al 15% del mese di settembre. Il proletariato fa le spese di questo «successo»; il salario minimo, che riguarda solo il 10% della popolazione attiva, è di 40 dollari, vale a dire un quinto della cifra ufficialmente considerata come il minimo necessario per una famiglia...

Sono scoppiati vari scioperi, fra cui quello dei minatori della «Minero Perù», entrati in lotta dopo che la direzione aveva deciso di rivedere un accordo «troppo generoso» concluso sotto il precedente governo. Una manifestazione di protesta alla raffineria di rame di Ilo è stata violentemente repressa, il 20 settembre, dalla polizia, che ha aperto il fuoco facendo 5 feriti fra gli scioperanti. Lo sciopero era in corso dal 17 agosto.

CANADA

L'esercito e la polizia contro gli indiani Mohawks per risolvere la crisi del «golf»

La lotta degli indiani Mohawks contro la costruzione, da parte di un imprenditore francese, di campi da golf sul territorio della loro riserva a Montreal è stata argomento di attualità all'inizio dell'estate, indubbiamente in virtù del suo aspetto pittoresco. Di fronte a tanta disinformazione di radio e televisione, è bene ristabilire alcune verità. Innanzitutto il fatto che il movimento nazionalista del Quebec, di natura borghese e piccolo borghese, che aveva appena dimostrato la sua forza attraverso imponenti manifestazioni,

non solo non ha mostrato alcuna simpatia verso le rivendicazioni delle popolazioni indiane, ma, al contrario, le ha accolte con ostilità per nulla dissimulata. Mentre da una parte si presentano come vittime degli anglofoni, i nazionalisti del Quebec hanno dimostrato di non essere per nulla imbarazzati ad opprimere gli indiani. Il nazionalismo, dottrina borghese, non può che provare ostilità nei confronti di un altro nazionalismo che rivendica una parte del «suo» territorio. La polizia di Montreal ha addirittura dovuto arrestare dei piccolo borghesi perbene che, infuriati di fronte alle pretese degli indiani, volevano attaccarli. Bisogna inoltre sapere che i Mohawks di Montreal sono in gran parte proletari che lavorano nell'edilizia e sono di solito impiegati per la costruzione di grattacieli, perché poco soggetti a vertigini. La riserva di Kahnasatake somiglia più a una città-dormitorio che alle riserve americane in cui gli indiani, abbruttiti dall'alcol, vivono una vita miserabile con magre pensioni versate dallo Stato e con la vendita di nimoli ai turisti. Se i Mohawks sono stati capaci di minare un ponte lo devono all'esperienza acquisita nelle costruzioni, se hanno potuto resistere con tanta energia alla forza dell'esercito e della polizia dipende indubbiamente sia dalla forza attinta nella vita quotidiana della classe operaia, sia dalle loro tradizioni culturali. Noi non vogliamo settariamente negare queste tradizioni culturali, né le rivendicazioni avanzate in quanto indigeni, ma sarebbe del tutto errato sostenere la lotta dei Mohawks contro la scandalosa speculazione immobiliare e contro il razzismo circolante, come una rivendicazione per il ritorno ad un modo di vita tradizionale, oggi sparito per sempre. La salvezza per i lavoratori mohawks sta nel ritorno alla lotta rivoluzionaria della classe operaia canadese, con tutte le sue componenti etniche senza distinzioni, e non nel sogno impossibile di un ritorno ad un lontano passato, né nella costituzione di una borghesia mohawks formata grazie alle concessioni da parte dei capi sui terreni delle riserve.

Segnaliamo inoltre l'inizio, in agosto, di un grande sciopero di 16.000 lavoratori della metallurgia negli Stati dell'Ontario, del Quebec e dell'Alberta. Il Canada è colpito dalla recessione economica da quando è stato firmato l'accordo di libero scambio con gli Usa. Numerose imprese hanno chiuso, altre sono emigrate oltre frontiera.

Nostre pubblicazioni

- STORIA DELLA SINISTRA, vol. I, (1912-1919) L. 15000
- STORIA DELLA SINISTRA, vol. II, (1919-1920) L. 20000
- STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI L. 20000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 3000
- Partito e classe L. 3000
- «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati L. 3000
- Lezioni dalle controrivoluzioni L. 3000
- Classe partito Stato nella teoria marxista L. 2000

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

ARZIGNANO: Ezio 12.000; GENOVA: Claudio 126.000; GUASTALLA: Celso 20.000; PISA: Sciacca Banti 50.000; CASSINA DE' PECCHI: B. Ferri 130.000; UDINE: Giorgio 12.000; GENOVA: Mauro 25.000; ALESSANO: Giovanni 15.000; PIOMBINO: Silvano 72.000; GUASTALLA: Celso 30.000 + 15.000 + 20.000 + 15.000; REGGIO C.: Antonio 140.000; SAN DONA': alla riunione di aprile 50.000 + 50.000 + 20.000; alla riunione di maggio 150 mila + 10.000; RUFINA: Piero 50.000; NAPOLI: Giovambattista 20.000; LUCCA: Roberto 25.000; MILANO: P e A 5.000, AD 25.000 + 25.000, Salve 10.000, Toni 5.000, Bruno 10.000, incontro tra compagni 550.000; MARINA DI CARRARA: Paolo 12.000; TORINO: Giovanni 12.000; PIEVE BELVICINO: Matteo 35.000; CIVITACASTELLANA: Dino 15.000; REGGIO C.: Antonio 6.000; TORRE A.T.A.: Tommaso 15.000; MORI: Gianna 70.000; LAVINAIO: Carmelo Rosario 10.000; LUZZARA: Nino 20.000; PIOMBINO: Silvano 20.000; TREVISO: Tullio 25.000; MILANO: Giuseppe 10.000, Toni 5.000, Bip Bip 18.000; IMPERIA: Ornello 40.000; GUASTALLA: Celso 15.000; REGGIO C.: Antonio 150.000; SAN DONA': alla riunione di luglio 100.000 + 5.000 + 5.000; GHIARE DI BERCETO: Fausto 50.000; PONTE A. EMA: Stefano 12.000; MODENA: Paola 99.250; GUASTALLA: Celso 35.000; NAPOLI: Giov. Battista D.M. 20.000; MODENA: Paola 10.000; S. DONA': Gaucho 50.000 + 83.425, Contessa 100.000; MILANO: A.D. 250.000, Ferragosto 45.000; SAN FELE: Antonio 55.500; PISA: Marco 50.000; PIOMBINO: Silvano 50.000; MILANO: Rom 17.000 + 11.000; BOLZANO: Marco 12.000; MILANO: A.D. 250.000, Settembre 18.000; CIVITA C.N.A.: Dino 25.000; TORRE ANN.TA: Tommaso 12.000; ROMA: PIERA 25.000; CESENA: Massimo 20.000; GUASTALLA: Celso 10.000; MILANO: Ferruccio 10.000, Rob 15.000, DD 15.000, Ottobre 22.000.

Il programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia, Sezione della Internazionale Comunista:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.
2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.
3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.
4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli

sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppo e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice, assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione rappresentativa, organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di inter-

vento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con la introduzione dei sindacati tra datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con lo aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totali-

tarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Il processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonista delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legislative, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il

decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nell'organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle loro coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo ed una arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella del Consiglio dei lavoratori apparsi nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel pe-

riodo dell'organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea parlamentare e della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.